

Biblioteca Adelphi 106

E. M. Cioran

SQUARTAMENTO



Squartamento

Traduzione di Mario Andrea Rigoni Con una nota introduttiva
di Guido Ceronetti

Metafisico solitario, Cioran ha il dono, oggi improbabile più che mai prima, di mimetizzare il suo pensiero in un tono di superiore conversazione. Rumeno, da decenni a Parigi, scrive il francese più bello che si possa leggere. Da anni nelle sue pagine rintoccano le cose terribili, non medicabili: ma la lettura dei suoi libri è, per paradosso, corroborante; dalle sue parole si sprigiona una specie singolare di serenità. Dopo che la coazione storicistica ci ha disgustato della storia, Cioran riesce ad avvicinarci al passato per una via opposta: quella dell'insaziata curiosità, dell'occhio che cerca ovunque strane piante umane, obbedienti a leggi occulte di crescita e di decadenza. Infine Cioran è l'ombra che ci accompagna nella realtà di ogni giorno e la folgora nella sua smorfia perenne.

Questo «filosofo squartatore» riesce ad essere al tempo stesso uno «squartatore misericordioso», come scrive Ceronetti nel presentare - da affine ad affine - questo libro. Cioran conosce la precaria eleganza dell'Occidente, la sua leggerezza autodistruttiva e gli dèi che ha dimenticato. Contempla l'interminabile fine della storia, l'angoscia cieca del mondo per l'esaurirsi delle sue «riserve sostanziali d'assoluto», le uniche - nelle loro molteplici metamorfosi - che permettano di continuare a vivere. Impaziente di ogni cornice sistematica, di ogni pretesa di rassettare il caos, Cioran ama presentarsi in due forme che in questo libro appaiono felicemente giustapposte: quella del breve saggio, itinerario da un ignoto a un ignoto, solcato da continui barbagli, che possono investire Saint-Simon o l'epistemologia buddhista o il moderno «delirio dell'atto», e ogni volta di una luce definitiva; e quella dell'aforisma, dove la sua prosa opera una delicata, magistrale torsione di una incombente tradizione francese. Dati questi caratteri, e in particolare il salutare disprezzo verso tutte le buone intenzioni che aprono la via all'oppressione e all'ottundimento, non può non essere incompatibile con Cioran lo «stuolo infinito degli intelligenti non illuminati», che riempiono il mondo. Ma ormai molti altri sono giunti a riconoscere in Cioran uno dei rari scrittori essenziali del nostro tempo. Nelle parole di Ceronetti: «Un metafisico. Ma non distante, non eterico, non enigmatico: un

amico. Un antidoto contro le stregonerie, contro le intossicazioni del secolo. Leggerlo è avvertire la presenza di una mano tesa, afferrare una corda gettata senza timidezza, avere alla propria portata una medicina non sospetta».

E'M' Cioran è nato nel 1911 in Romania e vive a Parigi da vari decenni. Il primo dei suoi libri scritti in francese è il *Précis de dé composition* (1949). Di lui sono già apparse presso Adelphi le seguenti opere: *Storia e utopia* (1982), *La tentazione di esistere* (1984), *Il funesto demiurgo* (1986), *Esercizi di ammirazione* (1988), *Lacrime e santi* (1990) e *L'inconveniente di essere nati* (1991).

Cioran, lo squartatore misericordioso

di Guido Ceronetti

Qualcosa, di Cioran, fa subito subodorare un miracolo: il suo linguaggio. Una densità concettuale imprevedibile cala in figura di folgore sulla mente che ascolta, lasciando sui lembi di luogo comune carbonizzati una lenta eco di melodia notturna che svanisce planare. Il suo francese è nuovo: la novità, in una lingua estenuata, parlatissima, praticissima, nell'uso, nel giornalistico, tra le più imbarbarite, è sempre miracolosa. Tra i creatori autentici di linguaggio, la Francia ha avuto, mentre gli si imbarbariva duramente il parlato, Artaud e Céline. Nella prosa filosofica il linguaggio ha mantenuto, senza perdere in dignità, il nitore cartesiano, di cui Cioran si è appropriato lavorandolo come una nicchia, trafiggendolo di ombre, imprimendogli, emigrato danubiano, una cadenza melodica in lui nativa, animandolo con un fuoco di mistico ulceroso, col respiro infuocato di una misantropia disperata, con l'energia febbrile di una rivelazione negativa dell'uomo, il cui delitto mayor, sovranamente da lui rianatomizzato, torna a essere haber nacido.

Pigliare l'argot come veicolo dell'odio, l'operazione di Céline, è certo più naturale che piegare all'odio il linguaggio cartesiano, la novità di Cioran. Il suo odio però non diventerebbe né miracolo linguistico né realtà di pensiero se non si riscattasse come strumento puro d'indagine, metodo per conoscere. Qui è la creazione, in cui è anche lecito sospettare amore dissimulato, la scheggia caduta, nelle grandi vesciche misantropiche, della gelosia di Dio. Cioran odiando crea e ricrea, ricostruisce processandole le civiltà umane, ritrova l'attuale nel punto Omega della sua anticipata distruzione, fa rivivere qualche popolo eletto coi suoi enigmi storici, le sue disperazioni, le sue - è uno spirito moderno, e l'attrattiva suprema per noi non è mai l'origine e l'ascesa - decadenze. Il mostruoso dell'esistenza umana, il negativo, il tenebroso, il male, il suo linguaggio ne fa cristalli e gli dà riflessi di grande purezza, riaffermandone integralmente (è questo il

segno del vero maestro) il mistero metafisico.

Cioran non toglie Dio, neppure bestemmiando, negando e satireggiando, a chi l'abbia trovato o voglia trovarlo, perché la profondità del suo scandaglio arriva proprio là dove il Nascosto dice, o accenna, di cercarlo. Allora dove si scioglie questa melodia visionaria, copertamente cherubica, che nei libri si presenta in cifra di rabbia, in stile che schiuma bava? Questa musica notturna in che cosa culmina? Parlando di novità linguistica non intendevo dire ai filologi di andarla a cercare nei volumetti gallimardiani di Cioran, alludevo a una rarissima consolazione: quella di scoprire, anche oggi, nel diluviare atroce delle menzogne stampate, i segni di una rivelazione, di una presenza tra noi, nel raro travestimento concettuale, di una Sonorità sacra, di una lira abbandonata di cui un mendicante che fa smorfie di disgusto a tutti ha percepito, ignorando il luogo dove si trova, la vibrazione.

Sembra tuttavia difficile trovare, nei libri di Cioran, il bene, sia nella forma di Summum Bonum che in tutte quelle forme dell'illusione cosmica che il giudizio umano invoca e apprezza come bene. La muraglia appare senza finestre, addirittura senza crepe. Anche la grande finestra nirvanica di Schopenhauer, il presentimento leopardiano di un'arcana felicità delusa ma non impossibilissima, sembrano qui del tutto mancare. Lo scavo del male procede a volte con furore e fissità maniacali, col piacere di collaborare allo scempio, di affrettare insieme all'angelo Abaddon la distruzione del mondo. Ma il male attira infinitamente più del bene, occupa più di ogni altra cosa il filosofoartista (alla cui specie Cioran appartiene), concentra di più l'attenzione popolare (e ci sono metafisici d'istinto, non di lenta maturazione, che conservano potentemente il trasporto popolare per il male, la passione del crimine semplice, l'interesse per l'orribile), è una riserva inesauribile di osservazioni e di riflessioni, e la sua meditazione è più necessaria che la ricerca del bene, quando il bene morale è, in qualche modo, già posseduto, già dentro: esclude il rischio di sbagliare. (Anche troppo: il pericolo luciferino di Cioran è nell'infallibilità, nell'indiscutibilità magica, stupefacente, delle sue diagnosi). Questa è, un poco allargata, un'idea espressa da Leibniz nella sua Teodicea. È inevitabile che, leggendo Cioran, si tenti di far sfumare nell'indefinito l'eccesso di definitivo, di ultimo, di irrimediabilmente ultimo, che vi si trova. Il raggiungimento di un limite estremo impone che si torni indietro: è il ritmo del pensiero, non meno che della vita.

In questa stessa raccolta di pensieri, gentilmente, satiricamente intitolata Squartamento, ho trovato un pensiero tra i più ricucenti, tra i meglio suturanti del nostro attuale momento di prodigiosa disgregazione spirituale e storica. È una diagnosi spietatamente

risanatrice, che dovrebbe costringere i colpiti dal morbo diagnosticato a guarirne. Invece si muore malamente, perché la diagnosi è risanatrice solo per un miserabile resto d'Isai, e nella sua tremenda esattezza è scritta la morte, la morte spirituale di noi tutti. Ecco: «È senz'altro increscioso che dobbiamo affrontare la fase finale del processo storico nel momento in cui, per aver liquidato le nostre vecchie credenze, manchiamo di disponibilità metafisiche, di riserve sostanziali d'assoluto. Sorpresi dall'agonia, noi sfioriamo, spossessati di tutto, questo incubo lusinghiero, provato da tutti quelli che ebbero il privilegio di trovarsi in mezzo a una clamorosa disfatta. Se, con il coraggio di guardare le cose in faccia, avessimo quello di sospendere la nostra corsa, non fosse che per un istante, questa tregua, questa pausa a misura terrestre basterebbe a rivelarci la vastità del precipizio che ci insidia e il terrore che ne conseguirebbe si muterebbe presto in preghiera o in lamento, in una convulsione salutare. Ma noi non possiamo fermarci. E se l'idea dell'inesorabile ci seduce e ci sostiene, è perché contiene nonostante tutto un residuo metafisico e rappresenta l'unico spiraglio di cui ancora disponiamo su un'apparenza d'assoluto, in mancanza del quale nessuno potrebbe sopravvivere». I materialisti (ce ne sono di molto saggi, e c'è un segno anche nel loro sbagliare) quando parlano di riserve in esaurimento usano nomi come petrolio, uranio, carbone, terre vergini, acqua potabile, spazi urbani, ma se non si trattasse che di metafore? Un filoniano direbbe che in realtà quelle parole significano altre cose: energie morali e specialmente :riserve sostanziali di assoluto. In ogni caso, il punto fondamentale è questo, la mancanza delle mancanze è lì, e ogni altro esaurirsi è allusione e maschera. L'insigne débâcle arriva e il nostro granaio è vuoto. Un altro punto capitale del testo di Cioran è che l'idea dell'Inesorabile ci consoli in quanto barlume fuggiasco del pensiero metafisico, suo ultimo rifugio con diritto di asilo. Il filosofo squartatore è, fin dal suo primo saggio, un distributore frenetico di inesorabile: dunque di avanzi, di stracci metafisici; dunque, anche, di consolazioni. Ha scoperto l'ultima riserva, la meno esausta, la più tragicamente degna dell'homo cogitans, e si è messo a saccheggiarla come in delirio. Per fare questo occorre l'istinto metafisico, e un rinnegamento di principio del pensiero razionalista, questo atto di morte sottoscritto interminabilmente dalle civiltà, dalle università, dagli stati, dell'irragionevole libertà umana. Di inesauribile, a nostra disposizione, non c'è che l'assoluto: restarne privi è una pura assurdità, come morire di sete dove non scorre che acqua. Qualcuno deve averci resi ciechi... A questo punto ricorderò un testo che mi è molto caro, e che non finisco di interpretarmi, del libro di Daniele: « E saranno fatti sbagliare quelli che sbagliano, e non capiranno, nessuno di loro; ma i [resi] intelligenti, gli illuminati capiranno» (Dan', 12, 10). Facendo qui della

vaga filosofia, traduco reshaïm (che è molto pregnante in linguaggio religioso e morale, i rinnegati, i malvagi, gli empîi) quelli che sbagliano, e vedo lo stuolo infinito degli intelligenti non illuminati, dei razionalisti, dei materialisti, degli statistici, dei giuristi, degli economisti, dei demografi, degli storici, dei non pneumatici, agitarsi senza capire nel tempo della fine, e Cioran non essere dalla loro parte:

*giudice Nin gentil, quanto mi piacque
quando ti vidi non esser tra' rei!*

Se i reshaïm non fossero che gli imbecilli, sarebbe fin troppo normale di non trovare Cioran tra loro. Ma la maggior parte degli intelligenti, saggi e scienziati, moralisti anche, non pochi sorboniani eminenti, molti onesti, sono reshaïm. È l'assenza di illuminazione (che si manifesta nel non smarrirsi, nel non disperare a causa della mancanza diriserve sostanziali di assoluto) che caratterizza il rashà contemporaneo. Sono lieto di dovere a Cioran questo affinamento ermeneutico del testo di Daniele.

Di Cioran amo anche la passione permanente per la storia, una passione puramente umana, mossa dall'interesse per il destino umano, non dall'idolatria di un principio, non da (mio Dio, siamo nell'anti-ideologia più radicale!) fanatismo ideologico, non certo infettata dall'indecenza hegeliana *Weltgeschichte ist das Weltgericht* («Storia del mondo uguale Tribunale del mondo»), questo baccalà triste che piace tanto ai mangiatori di stupidità; passione di tormento per la fine dell'Occidente, per la Russia, per le grandi catastrofi, per i fatti insensati, passione di profeta, più vicino al fato del suo popolo che desideroso di scendere nelle anime dei personaggi, lasciati in ombra, nominati di rado. Uno dei suoi libretti che ho più amato e sottolineato è infatti *Histoire et utopie* (1960). Qui è il saggio *La Russie et le virus de la liberté*, che vale la pena di ricercare oggi che l'Impero dell'Illusione (la definizione è di Michelet) è così vicino a noi che chiunque può incontrarne i sicari nel proprio letto, se non è la mummia annerita di un ministro degli Esteri o della Difesa italiano. Riprendendo un argomento di questo saggio, mi diceva Cioran in una intervista: «La libertà è un principio etico satanico. Senza libertà una vera vita è inconcepibile, ma la libertà, priva di limiti legali, e specialmente di limiti non scritti, è pura distruzione. La Russia però è indenne, ignora il terribile potere di autodistruzione insito nella libertà...». Il *partage* tocquevilliano tra America e Russia, per Cioran si risolve a favore della Russia, cioè nel senso dritto dritto della catastrofe: «Con i suoi dieci secoli di terrori, di tenebre e di promesse, la Russia era più atta di chiunque ad accordarsi all'aspetto notturno del momento storico che attraversiamo. L'apocalisse gli si adatta meravigliosamente, ne ha l'abitudine e il gusto, e vi si esercita oggi più che mai... È lei che tiene in pugno il nostro avvenire...». Nel 1881

annotava Amiel nel suo diario: Le monde russe est le monde de la force. Brutalità, silenzio... Dice ancora Cioran che l'enorme e squallida demenza hitleriana non fu altro che una maschera vuota, collocata dal fato davanti alla verità tremenda, il Drang nach Westen della Russia. Gli idioti dell'Occidente supplicano il mondo della forza, insensibile a tutto, di piegarsi al diritto, altrimenti lo puniranno, rinunciando con grave rammarico a considerarlo uguale a loro nel cedimento e nella debolezza! Così eccoci nelle sue mani... Da noi, aveva visto giusto un Piovene, quando al termine del suo viaggio nell'Europa semilibera osservava che dalla guerra fredda era uscita vittoriosa la Russia, e la guerra fredda aveva per posta l'Europa. Fa piacere questo: che almeno qualcuno sappia vedere, che qualcuno capisca. Ma il capire di Cioran si avvicina a quello, così difficile da spiegare, degli intelligenti di Daniele.

Esemplare anche, di passione, di novità, il saggio *Un peuple de solitaires*, nella raccolta *La tentation d'exister* (1956), una visione di storia ebraica che riconferma, in termini inaspettati, l'unicità e l'elezione. Lo raccomando anche a chi faccia o ricerchi esegesi biblica non di rimasticature storiografiche e teologiche. È un vero omaggio al popolo d'Israele, e dovrebbe essere letto il sabato nelle sinagoghe per invitare quei pochi riuniti a non separarsi del tutto dalla loro identità. Quanta dolcezza in un pensiero come questo: *Une ville morte est une ville sans Juifs*, ma ormai l'assimilazione è arrivata a un tale punto che quasi tutte le città con Ebrei sono città morte... Resteranno vive, forse, New York, Mosca, Gerusalemme... Chi sa, forse neppure a Gerusalemme ci saranno ancora Ebrei alla fine del secolo. Se Israele diventa una patria stabile, sarà finita.

Un metafisico. Ma non distante, non eterico, non enigmatico: un amico. Un antidoto contro le stregonerie, contro le intossicazioni del secolo. Leggerlo è avvertire la presenza di una mano tesa, afferrare una corda gettata senza timidezza, avere alla propria portata una medicina non sospetta.

Ti offro questo gallo, questa tavoletta votiva, buon Esculapio del Sesto Arrondissement, ruga di tronco solitario, occhio veggente al cannocchiale del mondo da una minuscola mansarda che naviga sopra l'umano e il disumano della città alchemica e sillogizzante, perché sono tra quelli che cercano una corda - una corda però non qualunque, intrecciata di verità e di conoscenza metafisica dell'uomo - e gliel'hai gettata.

Guido Ceronetti

Le due verità

L'ora di chiusura è suonata nei giardini dell'Occidente

Cyril Connolly

Secondo una leggenda d'ispirazione gnostica, si svolse in cielo fra gli angeli una lotta nella quale i seguaci di Michele vinsero quelli del Drago. Gli angeli che, irresoluti, si accontentarono di stare a guardare furono relegati quaggiù per operarvi la scelta alla quale non si erano potuti decidere lassù, scelta tanto più malagevole in quanto essi non conservavano nessun ricordo del combattimento e ancor meno del loro atteggiamento equivoco.

Così, il disormeggio della storia deriverebbe da un ondeggiamento e l'uomo sarebbe il risultato di una vacillazione originaria, dell'incapacità in cui si trovava - prima del proprio esilio - di prender partito. Gettato sulla terra per imparare a scegliere, egli sarà condannato all'atto, all'avventura, e non ne sarà capace se non in quanto sopprimerà in sé lo spettatore. Dato che soltanto il cielo permetteva fino ad un certo punto la neutralità, la storia, tutto all'opposto, apparirà come la punizione di coloro che, prima d'incarnarsi, non trovavano nessuna ragione di parteggiare per uno schieramento piuttosto che per un altro. Si comprende perché gli esseri umani siano così solleciti nello sposare una causa, nell'agglutinarsi, nel raccogliersi attorno a una verità. Attorno a quale specie di verità?

Nel tardo buddhismo, specialmente nella scuola Madyamika, l'accento è posto sull'opposizione radicale tra la verità vera o paramartha, appannaggio del liberato, e la verità qualsiasi o samvriti, verità « velata », più esattamente « verità d'errore », privilegio o maledizione del non-affrancato.

La verità vera, che assume tutti i rischi, compreso quello della negazione di ogni verità e dell'idea stessa di verità, è la prerogativa di colui che non agisce, che si pone deliberatamente al di fuori della sfera degli atti e per il quale conta soltanto giungere ad afferrare (in modo brusco o metodico, non importa) l'insostanzialità, senza che a ciò si accompagni alcun senso di frustrazione, anzi, tutto il contrario, perché l'aprirsi alla non-realtà implica un misterioso arricchimento. La storia sarà per lui un brutto sogno, al quale si rassegnerà: nessuno, d'altronde, è in grado di avere gli incubi che gradirebbe.

Per cogliere l'essenza del processo storico o, piuttosto, la sua mancanza d'essenza, bisogna arrendersi all'evidenza che tutte le verità che trascina con sé sono verità d'errore, ed esse sono tali perché attribuiscono una natura propria a ciò che non ne possiede, una sostanza a ciò che non potrebbe averne. La teoria della doppia verità consente di distinguere il posto che occupa, nella scala delle irrealtà, la storia, paradiso dei sonnambuli, obnubilazione in cammino. A dire il vero, essa non manca del tutto d'essenza, poiché è essenza d'inganno, chiave di tutto ciò che accieca, di tutto ciò che aiuta a vivere nel tempo.

Sarvakarmaphalatya... Dopo aver scritto a caratteri cubitali, su un foglio di carta, questa parola ammaliante, l'avevo attaccata, molti anni fa, al muro della mia camera, in modo da poterla contemplare lungo tutta la giornata. Rimase lì per mesi, poi finii col toglierla, essendomi accorto che ero attratto sempre più dalla sua magia e sempre meno dal suo contenuto. Tuttavia, ciò che essa significa: distacco dal frutto dell'atto, è di un'importanza tale che colui che ne fosse veramente compenetrato non avrebbe più nulla da compiere, perché sarebbe giunto alla sola condizione estrema che valga, alla verità vera, che annulla tutte le altre, denunciate come vuote, essendo d'altronde vuota essa stessa - ma di un vuoto cosciente di sé. Immaginate una presa di coscienza supplementare, un ulteriore passo verso il risveglio, e colui che lo effettuerà non sarà più che un fantasma.

Quando si è raggiunta questa verità limite, si comincia a fare una triste figura nella storia, che coincide con l'insieme delle verità d'errore, verità dinamiche il cui principio è, necessariamente, l'illusione. I risvegliati, i disingannati, inevitabilmente debilitati, non possono essere centro di avvenimenti, per la ragione che ne hanno intravisto l'inanità. L'interferenza delle due verità è feconda per il risveglio, ma nefasta per l'atto. Essa segna l'inizio di uno scricchiolio, sia per un individuo sia per una civiltà o persino per una razza.

Prima del risveglio, si attraversano ore d'euforia, d'irresponsabilità, d'ebbrezza. Ma, dopo l'abuso dell'illusione, viene la sazietà. Il risvegliato è staccato da tutto, è l'ex fanatico per eccellenza, che non può più sopportare il fardello delle chimere, siano esse seducenti o grottesche. Se ne è allontanato a tal punto che non comprende per quale aberrazione ha potuto infatuarsene. Grazie ad esse aveva brillato e si era affermato. Ora, il suo passato, come il suo avvenire, gli sembra a malapena immaginabile. Ha dilapidato la propria sostanza, allo stesso modo dei popoli che, abbandonati al demone della mobilità, evolvono troppo rapidamente e che, a furia di liquidare idoli, finiscono col non averne più di riserva. Charron notava che vi erano stati più effervescenza e più disordini in dieci anni a

Firenze che in cinquecento anni nei Grigioni e ne traeva la conclusione che una comunità non può sussistere se non a patto che si giunga a mettere a dormire lo spirito.

Le società arcaiche hanno avuto così lunga durata perché ignoravano la voglia d'innovare e di prosternarsi davanti a sempre nuovi simulacri. Quando se ne cambiano ad ogni generazione, non ci si deve aspettare una longevità storica. La Grecia antica e l'Europa moderna sono tipi di civiltà colpite da morte precoce in seguito ad avidità di metamorfosi e ad eccessivo consumo di dèi e di succedanei di dèi. La Cina e l'Egitto di un tempo si sono crogiolati per millenni in una magnifica sclerosi. E così anche le società africane, prima del contatto con l'Occidente. Ma sono minacciate anch'esse, perché hanno adottato un altro ritmo. Perso ormai il monopolio della stagnazione, si affannano sempre di più e stanno inevitabilmente per precipitare come i loro modelli, come quelle civiltà febbrili, inadatte ad estendersi al di là di una decina di secoli. In avvenire, i popoli che accederanno all'egemonia ne godranno ancora meno: alla storia rallentata si è inesorabilmente sostituita la storia trafelata. Come non rimpiangere i faraoni e i loro colleghi cinesi!

Le istituzioni, le società, le civiltà differiscono per durata e significato, pur restando soggette a una legge che vuole che l'impulso indomabile, artefice della loro ascesa, dopo un certo tempo si allenti e rinsavisca, dato che la decadenza corrisponde a una flessione di quel generatore di forza che è il delirio. Paragonati ai periodi di espansione, e in realtà di demenza, quelli di declino sembrano sensati, e lo sono, lo sono anche troppo - e ciò li rende quasi altrettanto funesti degli altri.

Un popolo che si è realizzato, che ha speso i propri talenti e ha sfruttato fino in fondo le risorse del proprio genio, sconta questa riuscita col non dare più nulla in seguito. Ha fatto il proprio dovere, aspira a vegetare ma, per sua disgrazia, non ne avrà lo spazio. Quando i Romani - o ciò che ne restava - vollero riposarsi, i Barbari si riscossero in massa. Si legge in un manuale sulle invasioni che quei Germani che servivano nell'esercito e nell'amministrazione dell'impero fino alla metà del quinto secolo assumevano nomi latini. A partire da questo momento, il nome germanico diventò di rigore. I padroni estenuati, in regresso in tutti i settori, non erano più né temuti né rispettati. A che scopo chiamarsi come loro? «Un fatale torpore regnava ovunque», osservava Salviano, il più aspro censore della dissoluzione antica al suo ultimo stadio.

Nella metropolitana, una sera, mi guardavo attentamente intorno: eravamo tutti venuti da qualche altro posto... Fra noi, tuttavia, due o tre facce di qui, sagome imbarazzate che avevano l'aria di chiedere scusa d'esser lì. A Londra, lo stesso spettacolo.

Le migrazioni, oggi, non avvengono più per spostamenti compatti ma per infiltrazioni successive: ci si insinua a poco a poco fra gli « indigeni», troppo esangui e troppo superiori per abbassarsi ancora all'idea di un «territorio». Dopo mille anni di vigilanza, si aprono le porte... Quando si pensa alle lunghe rivalità tra francesi e inglesi, poi tra francesi e tedeschi, si direbbe che tutti quanti, indebolendosi reciprocamente, avessero il solo compito di affrettare l'ora della comune disfatta, affinché altri campioni d'umanità venissero a dar loro il cambio. Allo stesso modo della vecchia, la nuova Völkerwanderung susciterà una confusione etnica di cui non si possono prevedere nettamente le fasi. Davanti a queste facce così disparate, l'idea di una comunità anche solo appena un po' omogenea è inconcepibile. La possibilità stessa di una moltitudine così eteroclita suggerisce che nello spazio che essa occupa non esisteva più, presso gli autoctoni, il desiderio di salvaguardare nemmeno l'ombra di un'identità. A Roma, nel terzo secolo della nostra era, su un milione d'abitanti, sessantamila soltanto sarebbero stati di ceppo latino. Non appena un popolo ha condotto a buon termine l'idea storica che aveva il compito d'incarnare, non ha più nessun motivo di preservare la propria differenza, di coltivare la propria singolarità, di salvaguardare i propri tratti in mezzo a un caos di volti.

Dopo aver dettato legge ai due emisferi, gli occidentali sono sul punto di diventarne lo zimbello: spettri inconsistenti, sopravvissuti nel vero senso della parola, votati a una condizione di paria, di schiavi deboli e fiacchi, alla quale sfuggiranno forse i russi, questi ultimi bianchi. Essi hanno ancora un qualche orgoglio, che è il motore, no, la causa della storia. Quando una nazione non ha più orgoglio, e cessa di considerarsi la ragione o il pretesto dell'universo, si autoesclude dal divenire. Ha capito - per sua fortuna o per sua disgrazia, secondo il modo di vedere di ciascuno. Se affligge l'ambizioso, in compenso essa affascina il meditativo un tantino depravato. Soltanto le nazioni pericolosamente avanzate meritano interesse, soprattutto quando si intrattengono rapporti torbidi con il Tempo e si gira intorno a Clio per il bisogno di castigarsi, di flagellarsi. È d'altronde questo bisogno che sprona alle iniziative, a quelle grandi come a quelle insignificanti. Ciascuno di noi lavora contro i propri interessi: noi non ne siamo consapevoli finché operiamo, ma si esamini un'epoca qualsiasi e si vedrà che ci si agita e ci si sacrifica quasi sempre per un nemico virtuale o dichiarato: gli uomini della Rivoluzione per Bonaparte, Bonaparte per i Borboni, i Borboni per gli Orléans... Allora la storia potrebbe ispirare soltanto dei sogghigni e non avrebbe scopo? Sì, ne ha più d'uno, anzi ne ha molti, ma li raggiunge alla rovescia. Il fenomeno è universalmente verificabile. Si realizza l'opposto di ciò che si è perseguito, si avanza in contrasto con la bella menzogna che ci si

è proposta; di qui l'interesse delle biografie, il meno noioso dei generi dubbi. La volontà non ha mai reso buoni servizi a nessuno: ciò che si è prodotto di più discutibile è ciò a cui si teneva di più, ciò per cui ci si era inflitta la maggior quantità di privazioni. Questo vale per uno scrittore come per un conquistatore, e in realtà anche per il primo venuto. La fine di chiunque invita ad altrettante riflessioni della fine di un impero o di quella dell'uomo stesso, così fiero di aver avuto accesso alla stazione eretta e così preoccupato di perderla, di tornare al suo aspetto primitivo, insomma di terminare la sua carriera come l'aveva incominciata: prono e villosa. Su ogni essere pesa la minaccia di regredire verso il punto dal quale è partito (quasi ad illustrare l'inutilità del suo cammino, e di ogni cammino), e chi giunge a sottrarsi dà l'impressione di eludere un dovere, di rifiutarsi di stare al gioco inventandosi un modo di decadere un po' troppo paradossale.

Il ruolo dei periodi di declino è di mettere a nudo una civiltà, di smascherarla, di spogiarla delle sue seduzioni e dell'arroganza legata alle sue realizzazioni. Essa potrà così discernere quanto valeva e vale, e quanto vi era di illusorio nei suoi sforzi e nelle sue convulsioni. Nella misura in cui si staccherà dalle finzioni che le assicurarono la fama, farà un passo considerevole verso la conoscenza..., verso il disinganno, verso il risveglio generalizzato, promozione fatale che la proietterà al di fuori della storia, a meno che non sia risvegliata semplicemente per aver cessato di esservi presente o di eccellervi. L'universalizzazione del risveglio, frutto della lucidità, che è frutto anch'essa dell'erosione dei riflessi, è segno di emancipazione nell'ordine dello spirito e di capitolazione in quello degli atti, in quello della storia per l'appunto, la quale viene a ridursi a una constatazione di fallimento: non appena si rivolgono gli occhi su di essa, si è nella situazione di uno spettatore costernato. La correlazione automatica che si stabilisce fra storia e senso è l'esempio perfetto della verità d'errore. Se si vuole, la storia comporta un senso, ma questo senso la mette in questione, la nega a ogni istante e la rende per conseguenza pungente e sinistra, miserabile e grandiosa, insomma irresistibilmente demoralizzante. Chi la prenderebbe sul serio, se non fosse la via stessa della degradazione? Il solo fatto d'occuparsene dice molto su ciò che è, dal momento che la coscienza che ne abbiamo è, secondo Erwin Reisner, sintomo della fine dei tempi (:Geschichtsbewusstsein ist Symptom der Endzeit). In effetti non si può avere l'ossessione della storia senza cadere nell'ossessione di come si concluderà. Il teologo riflette sugli avvenimenti in vista del Giudizio finale; l'ansioso (o il profeta) in vista di uno scenario meno fastoso ma ugualmente importante. L'uno e l'altro danno per scontata una calamità analoga a quella che gli indiani Delaware proiettavano nel passato e durante la quale, secondo le loro tradizioni, pregavano per il terrore non solo gli

uomini, ma anche le bestie. E i periodi di serenità? - si obietterà. Esistono innegabilmente, benché la serenità non sia che un incubo brillante, un calvario riuscito.

Impossibile ammettere, con certuni, che il tragico sia retaggio dell'individuo, e non della storia. Lungi dallo sfuggirvi, essa vi è sottomessa e ne porta il segno ancor più dell'eroe tragico stesso, perché il modo in cui volgerà si trova al centro della curiosità che suscita. Ci si appassiona ad essa perché d'istinto si sa quali sorprese l'attendano al varco, e quale stupefacente sbocco essa offra al timore... Per uno spirito avveduto, tuttavia, non aggiunge molto all'insolubile, alla mancanza originaria di vie d'uscita. Al pari della tragedia, non risolve nulla, perché non c'è nulla da risolvere. È sempre per uno squilibrio che si spia il futuro. Peccato che non si possa respirare come se gli avvenimenti, nella loro totalità, fossero sospesi! Ogni volta che sono un po' troppo vistosi, si viene presi da un accesso di determinismo, di furia fatalista. Col libero arbitrio si spiegano soltanto la superficie della storia, le apparenze di cui si ammantano, le sue vicissitudini esteriori, ma non le profondità, il corso reale, che conserva nonostante tutto un carattere sconcertante, per non dire misterioso. Si resta sbalorditi che Annibale, dopo Canne, non sia piombato su Roma. Se lo avesse fatto, oggi ci vanteremmo di discendere dai Cartaginesi. Sostenere che il capriccio, il caso, dunque l'individuo, non svolgono alcun ruolo, è una stoltezza. Nondimeno, tutte le volte che si considera il divenire nel suo insieme, torna invariabilmente alla mente il verdetto del Mahabharata: «Il nodo del Destino non può essere sciolto; niente, in questo mondo, è il risultato dei nostri atti».

Vittime di una duplice fattura, sballottati fra le due verità, condannati a non poterne scegliere una se non per rimpiangere subito l'altra, noi siamo troppo chiaroveggenti per non essere avviliti, stanchi sia di illuderci sia di non aver illusioni, simili in ciò a Rancé, il quale, prigioniero del suo passato, ha consacrato la propria esistenza d'eremita a polemizzare con quelli che aveva abbandonato, con gli autori di libelli che mettevano in dubbio la sincerità della sua conversione e la legittimità delle sue iniziative, dando così una chiara dimostrazione che era più facile riformare la Trappa che astrarsi dal mondo secolare. Similmente, non c'è niente di più facile che denunciare la storia, ma in compenso non c'è niente di più arduo che svincolarsene, quando è dalla storia che si emerge e quando essa non permette che la si dimentichi. La storia è l'ostacolo alla rivelazione ultima, l'intralcio che si giunge a far saltare in aria unicamente se si è percepita la nullità di qualsiasi avvenimento, ad eccezione di quello rappresentato da tale percezione e in virtù del quale si attinge di quando in quando la verità vera, ossia la vittoria su tutte le verità.

Allora si comprenderà la massima di Mommsen: «Uno storico deve essere come Dio, deve amare tutto e tutti, persino il diavolo». In altri termini, cessare di avere preferenze, esercitarsi all'assenza, all'obbligo di non essere più nulla. È lecito raffigurarsi il liberato come uno storico colpito repentinamente da intemporalità.

Noi non abbiamo scelta se non fra verità irrespirabili e imbrogli salutari. Soltanto le verità che non permettono di vivere meritano il nome di verità. Superiori alle esigenze del vivente, non accondiscendono ad essere nostre complici. Sono verità «inumane», verità da vertigine e che si respingono perché nessuno può fare a meno di sostegni camuffati da slogan o da dèi. Ciò che è triste è vedere che in ogni epoca sono gli iconoclasti o pretesi tali che ricorrono per lo più alle finzioni e alle menzogne. Il mondo antico doveva essere ben malato per aver avuto bisogno di un antidoto così grossolano come quello che gli avrebbe somministrato il cristianesimo. Il mondo moderno lo è altrettanto, a giudicare dai rimedi da cui si aspetta miracoli. Epicuro, il meno fanatico dei saggi, fu allora il grande perdente, come lo è oggi. Si è còlti da stupore e anzi da sgomento quando si sentono uomini parlare di affrancare l'Uomo. Come potrebbero degli schiavi affrancare lo Schiavo? E come credere che la storia - corteo di abbagli - possa trascinarsi ancora per molto? L'ora di chiusura suonerà presto nei giardini di ogni luogo.

L'amatore di memorie

I mistici, distinguendo fra l'uomo interiore e l'uomo esteriore, optavano necessariamente per il primo, essere reale per eccellenza; il secondo, fantoccio funebre o risibile, spettava di diritto ai moralisti, suoi accusatori e tuttavia suoi complici, respinti e attratti dalla sua nullità, incapaci di superare l'equivoco se non attraverso l'amarezza, quella tristezza degradata alla quale resiste soltanto un Pascal, perché è sempre superiore ai propri disgusti. Ed è appunto per questa superiorità che egli non doveva lasciare alcun segno sui memorialisti, mentre l'acrimonia contagiosa d'un La Rochefoucauld fa da sfondo a tutti i loro ritratti e a tutte le loro narrazioni.

Siccome non alza mai la voce né esagera il tono, il moralista è naturalmente bene educato e lo prova esecrando i suoi simili con eleganza e, particolare più importante, scrivendo poco... C'è un segno migliore di «civiltà» del laconismo? Insistere, spiegarsi, dimostrare - altrettante forme di volgarità. Chi aspira a un certo contegno, lungi dal temere la sterilità, deve invece dedicarvisi, sabotare le parole in nome della Parola, scendere a patti col silenzio, non allontanarsene se non a tratti e per meglio ricadervi. La massima, che appartiene a un genere discutibile, costituisce pur sempre un esercizio di pudore, perché permette di sottrarsi alla sconvenienza della pletora verbale. Meno esigente, perché meno raccolto, il ritratto è per lo più una massima, stemperata in alcuni, arricchita in altri; tuttavia può, in via eccezionale, prendere l'aspetto d'una massima esplosa, evocare l'infinito attraverso l'accumulazione dei tratti e la volontà di essere esaustivo: assistiamo allora a un fenomeno senza equivalenti, a un caso, quello di uno scrittore che, a furia di sentirsi troppo stretto in una lingua, la sorpassa e ne evade - con tutte le parole che essa contiene... Le violenta, le sradica, se le appropria per farne quello che gli pare, senza alcuna considerazione per esse, né per il lettore, al quale infligge un indimenticabile, un magnifico martirio. Come è maleducato Saint-Simon!

... Non più della Vita, di cui è, se così si può dire, la replica letteraria. Nessun debole per l'astrazione, nessuno stigma classico in lui; a suo agio nell'immediato, egli è acuto con i sensi e, se spesso è ingiusto, non è mai falso. Tutti gli altri ritratti, paragonati ai suoi, sembrano schemi, composizioni stilizzate che mancano di energia e di veracità. Il suo grande vantaggio: ignorava di aver genio, non conosceva questo caso limite di servitù. Niente lo imbarazza, niente lo intimidisce; si precipita, si lascia trasportare dalla sua frenesia, senza inventarsi scrupoli o difficoltà. Una sensibilità equatoriale, devastata

dai propri eccessi, incapace di imporsi quegli intralci che si accompagnano alla riflessione o al ripiegamento su di sé. Nessun disegno, nessun contorno definito. Quando si crede di leggere un elogio, si viene presto disingannati; all'improvviso sorge un elemento imprevisto, un aggettivo che appartiene al pamphlet; per la verità, non è né un'apologia né un'esecuzione, è l'individuo tale quale, elementare e tortuoso, vomitato dal Caos in piena Versailles.

Madame du Deffand, che leggeva i *Mémoires* nel manoscritto, ne trovava lo stile «abominevole». Questa era probabilmente anche l'opinione di Duclos, che li aveva ugualmente frequentati per attingervi particolari sulla Reggenza, di cui scrisse la storia in un linguaggio di una insipidezza esemplare: è un Saint-Simon edulcorato, è la grazia che schiaccia il vigore. Con la sua chiarezza dissecante, col suo rifiuto dell'insolito e della scorrettezza, del folto e dell'arbitrario, lo stile del Settecento fa pensare a un capitombolo nella perfezione, nella non-vita. Un prodotto di serra, artificiale, esangue, che, permanentemente restio a sfrenarsi, non poteva in nessun modo generare un'opera d'una originalità totale, con ciò che questo implica d'impuro o di sgomentevole. In compenso, una grande quantità d'opere in cui si esibisce un verbo diafano, senza risonanze né enigmi, un verbo anemico, sorvegliato, censurato dalla moda, dall'Inquisizione della limpidezza.

«Non ho abbastanza tempo per avere del gusto». Questa frase attribuita non so più a quale personaggio - va oltre la battuta. Il gusto, di fatto, è l'appannaggio degli oziosi e dei dilettranti, di coloro che, avendo tempo in eccesso, lo impiegano in sottili inezie e in futilità concertate, di coloro - soprattutto - che lo impiegano contro se stessi.

«Un mattino (era domenica), aspettavamo per la messa il principe de Conti; eravamo nel salone, sedute attorno ad un tavolo sul quale avevamo deposto i nostri libri d'ore, che la marescialla [la marescialla de Luxembourg] si divertiva a sfogliare. A un tratto ella si sofferma su due o tre preghiere particolari che le sembrarono di pessimo gusto e le cui espressioni erano in effetti bizzarre» (Madame de Genlis, *Mémoires*).

Niente di più insensato che esigere da una preghiera di sacrificare al linguaggio, di essere ben scritta. Importa piuttosto che sia maldestra, un po' sciocca, dunque vera. Questa qualità non era particolarmente apprezzata da spiriti esercitati alle piroette e che andavano a messa con la stessa disposizione con la quale andavano a cena o a caccia. Mancava loro la gravità, indispensabile alla pietà: essi amavano e coltivavano soltanto la squisitezza. Le parole della marescialla l'apparentano a quel cardinale del Rinascimento che si diceva troppo innamorato del latino di Virgilio e di Sallustio per poter

supportare quello, grossolano, dei Vangeli. Certe raffinatezze sono incompatibili con la fede: il gusto e l'assoluto si escludono... Nessun dio sopravvive al sorriso dello spirito, al dubbio leggero; in compenso, il dubbio trafiggente non aspetta che di negarsi, di tramutarsi in fervore. Si cercherebbe invano questo genere di metamorfosi in un mondo in cui la raffinatezza aveva dell'acrobatico.

Per il meccanismo della sua genesi, per la sua stessa natura, ogni lingua contiene certe virtualità metafisiche; il francese, soprattutto quello del Settecento, non ne comporta quasi: la sua chiarezza provocante, inumana, il suo rifiuto dell'indeterminato, dell'oscurità essenziale, torturante, ne fanno un mezzo d'espressione che può sforzarsi di raggiungere il mistero ma che non vi accede veramente. D'altronde, in francese, il mistero, come la vertigine, se non è postulato, se non è voluto, dipende per lo più da una tara dello spirito o da una sintassi alla deriva.

Una lingua morta, osserva un linguista, è una lingua in cui non si ha il diritto di commettere errori. Ciò significa che non si ha il diritto di apportarvi la minima innovazione. All'epoca dei Lumi, il francese era giunto a questo limite estremo di rigidità e di compimento. Dopo la Rivoluzione, divenne meno rigoroso e meno puro: ma guadagnò in naturalezza quel che perdeva in perfezione. Per sopravvivere, per mantenersi, aveva bisogno di corrompersi, di arricchirsi di molte improprietà nuove, di passare dal salotto alla strada. Di colpo, la sua sfera d'influenza e d'irradiazione diminuì. Aveva potuto essere la lingua dell'Europa colta solo in un'epoca in cui, singolarmente impoverito, aveva raggiunto il più alto grado di trasparenza. Un idioma si avvicina all'universalità quando si emancipa dalle proprie origini, se ne allontana e le sconfessa; giunto a quel punto, se vuole rinvigorirsi, evitare l'irrealtà o la sclerosi, bisogna che rinunci alle proprie esigenze, che frantumi i propri quadri e i propri modelli, bisogna che accondiscenda al cattivo gusto.

Per tutto il Settecento si dispiega lo spettacolo ammaliante di una società tarlata, prefigurazione dell'umanità giunta al suo termine, guarita per sempre da tutti i domani. L'assenza di avvenire, cessando allora d'essere il monopolio di una classe, si estenderebbe a tutte, in una superba democratizzazione attraverso la vacuità. Non è necessario fare uno sforzo d'immaginazione per rappresentarsi questo stadio finale: più di un fatto ne suggerisce l'idea. Il concetto stesso di progresso è divenuto inseparabile da quello di epilogo. I popoli di ogni luogo vogliono iniziarsi all'arte di farla finita e vi sono spinti da una tale avidità che, per soddisfarla, respingeranno qualsiasi formula in grado di frenarla. Alla fine del secolo, si ergeva il patibolo; alla fine della storia, si può immaginare uno scenario di ben altre proporzioni.

Ogni società lusingata dalla prospettiva della propria fine

soccomberà ai primi colpi; sguarnita di ogni principio di vita, senza nulla che le permetta di resistere alle forze che l'assalgono, cederà al fascino del crollo. La Rivoluzione ha trionfato, proprio perché il potere era una finzione e il «tiranno» un fantasma: si è battuta, alla lettera, contro degli spettri. Del resto, una rivoluzione, quale che sia, non la spunta che nel caso in cui si trovi alle prese con un ordine irreali. La stessa cosa vale per ogni avvenimento, per ogni grande svolta storica. I Goti non conquistarono Roma, ma un cadavere. Il solo merito dei Barbari fu di aver avuto fiuto.

Dell'estrema corruzione all'inizio del secolo il Reggente fu il simbolo. Quello che colpisce di primo acchito in lui è la sua mancanza completa di «carattere». Trattava gli affari di Stato con la stessa disinvoltura degli affari privati: gli uni e gli altri lo interessavano soltanto in funzione dei bons mots ai quali davano occasione. Altrettanto incostante nelle sue passioni che nei suoi vizi, egli vi si dedicava con noncuranza e come senza curiosità. Incapace di amare e di odiare, visse al di qua delle proprie doti, che erano molteplici ma che egli disdegnava di coltivare. «Senza costanza in tutto, fino al punto di non poter comprendere che si potesse averne» egli era, aggiunge Saint-Simon, di una «insensibilità che lo rendeva senza fiele nelle offese più mortali e più pericolose; e siccome il nerbo e il principio dell'odio e dell'amicizia, della riconoscenza e della vendetta è il medesimo, ed egli mancava di questa molla, le conseguenze erano infinite e perniciose».

Dissoluto e inefficiente, di una apatia miracolosa, spinse la frivolezza fino al parossismo, inaugurando in tal modo un'era di aborti ipercivilizzati, stregati dal naufragio e degni di perirvi. Ne sarebbe derivato un grande disordine nella vita pubblica. I suoi contemporanei non si accontentarono di attribuirgliene la responsabilità, ma osarono anche paragonarlo a Nerone; tuttavia avrebbero dovuto dimostrargli maggiore indulgenza e ritenersi fortunati di subire un assolutismo mitigato dall'incuria e dalla farsa. Che egli sia stato dominato da alcuni furfanti, l'abate Dubois in testa, è innegabile; ma l'indifferenza dei debosciati sorridenti non è meglio della vigilanza degli incorruttibili? Egli mancava, senz'altro, di «nerbo»; ma, per un altro aspetto, questa carenza è una virtù, poiché rende possibile la libertà o quanto meno i suoi simulacri.

L'abate Galiani (che Nietzsche stimerà molto) è uno dei pochi ad aver compreso che, in un momento in cui si inveiva contro l'oppressione, la mitezza dei costumi era tuttavia una realtà. A Luigi XIV, ottuso e intrattabile, egli non esitava ad opporre Luigi XV, titubante e scettico. «Quando si paragona la crudeltà della persecuzione dei gesuiti contro Port-Royal alla mitezza della persecuzione degli enciclopedisti, si vede la differenza dei regni, dei

costumi e del cuore dei due re. Quegli andava in cerca della fama e confondeva il rumore con la gloria; questi era un uomo di mondo che faceva il più vile dei mestieri, il mestiere di re, con la maggior ripugnanza possibile. Non si incontrerà per molto tempo un regno simile da nessuna parte».

Ma ciò che l'abate sembra non aver compreso è che, se la tolleranza è auspicabile e basta a giustificare la pena del vivere, essa si rivela in compenso come un sintomo di debolezza e di dissoluzione. Questa evidenza tragica non poteva imporsi a uno che bazzicava quei frequentatori d'illusioni che furono gli enciclopedisti; essa doveva diventare lampante in un'epoca più disillusa, più recente... La società d'allora, noi lo sappiamo adesso, era tollerante perché mancava del vigore necessario per perseguitare, dunque per conservarsi. Di Luigi Xv Michelet diceva che «nel suo animo c'era il nulla». Con maggior ragione ancora, avrebbe potuto dire altrettanto di Luigi Xvi. Ecco la spiegazione di un'epoca meravigliosa, e condannata. Il segreto della mitezza dei costumi è un segreto mortale.

La Rivoluzione fu provocata dagli abusi di una classe stanca di tutto, anche dei propri privilegi, ai quali si aggrappava per automatismo, senza passione né accanimento, giacché aveva un debole dichiarato per le idee di quelli che stavano per annientarla. La condiscendenza verso l'avversario è il segno distintivo della debolezza, cioè della tolleranza, la quale non è altro, in ultima analisi, che una civetteria d'agonizzanti.

«Voi avete molta esperienza,» scriveva la marchesa du Deffand alla duchessa de Choiseul «ma ve ne manca una che spero non avrete mai: la privazione del sentimento, col dolore di non poterne fare a meno».

L'epoca, all'apogeo dell'artificio, aveva la nostalgia dell'ingenuità, della condizione che più le mancava. Nello stesso tempo, i sentimenti naturali, i sentimenti veri, li riservava al selvaggio, all'ingenuo o allo sciocco, modelli inaccessibili a spiriti male attrezzati per rotolarsi nella «stupidità», nella semplicità grezza. Una volta diventata sovrana, l'intelligenza si erge contro tutti i valori estranei alla sua attività e non offre nessuna sembianza di realtà alla quale ci si possa appigliare. Chi vi si dedica per culto o mania giunge infallibilmente alla «privazione del sentimento» e al rimpianto di essersi votato a un idolo che dispensa soltanto il vuoto, come testimoniano le lettere di Madame du Deffand, documento impareggiabile sul flagello della lucidità, esasperazione della coscienza, orgia di interrogativi e di perplessità cui approda l'uomo tagliato fuori da tutto, l'uomo che ha cessato di essere natura. La sfortuna vuole che, una volta lucidi, lo si diventi sempre di più: nessuna possibilità di barare o di recedere. E questo progresso si compie a danno della vitalità, dell'istinto. «Né romanzo né temperamento» diceva di se stessa la marchesa. Si comprende perché

la sua relazione col Reggente non durò più di due settimane. Si somigliavano, erano pericolosamente estranei alle loro proprie sensazioni. La noia, il loro tormento comune, non dilaga forse nell'abisso che si apre fra lo spirito e i sensi? Più nessun moto spontaneo, più nessuna incoscienza. L'«amore» ne soffrì per primo. La definizione che ne ha dato Chamfort si adattava bene ad un'epoca «capricciosa» ed «epidermica» in cui un Rivarol si vantava di potere, al culmine dell'amplesso, risolvere un problema di geometria. Tutto era cerebrale, anche lo spasmo. Fenomeno ancora più grave, una simile alterazione dei sensi, invece di colpire soltanto alcuni isolati, divenne la debolezza, la piaga di una classe, estenuata dall'uso costante dell'ironia.

Ogni velleità, così come ogni manifestazione di affrancamento, comporta un lato negativo: nel momento in cui non porteremo più nessuna catena... invisibile, in cui più niente ci limiterà dall'interno, incapaci di crearci ancora dei divieti per mancanza di linfa e d'innocenza, formeremo una massa di rammolliti più esperti nell'esegesi che nella pratica della sessualità. Non si accede senza pericolo a un alto grado di lucidità, come non ci si disfa impunemente di certe coercizioni salutari. Tuttavia, se l'eccesso di coscienza fa aumentare la coscienza, l'eccesso di libertà, fenomeno egualmente funesto ma in senso inverso, uccide invariabilmente la libertà. Ecco come un movimento d'emancipazione, in qualsiasi àmbito, rappresenta ad un tempo un passo avanti e un inizio di declino.

Come una nazione in cui più nessuno si degna di fare il domestico è perduta, così si può concepire un'umanità in cui l'individuo, imbevuto della propria unicità, non sarà più disposto ad accettare un lavoro subalterno, per quanto «rispettabile» esso sia. (Nei suoi Cahiers Montesquieu notava già: «Non si possono più tollerare le cose che hanno un oggetto determinato: gli uomini d'arme non possono tollerare la guerra; i funzionari, l'ufficio; e così delle altre cose»). Malgrado tutto, l'uomo continua e continuerà fino a che non avrà polverizzato il suo ultimo pregiudizio e la sua ultima credenza; quando infine vi si deciderà, accecato e annientato dalla propria audacia, si troverà nudo di fronte al baratro che si apre dietro il tramonto di tutti i dogmi e di tutti i tabù.

Chi vuole insediarsi in una realtà o scegliersi un credo, e tuttavia non ci riesce, si dedica per vendetta a ridicolizzare quelli che vi accedono spontaneamente. L'ironia deriva da un desiderio d'ingenuità deluso, insaziato, che, a furia di fallimenti, s'inasprisce e s'invelenisce. Essa assume inevitabilmente un'estensione universale; e se critica di preferenza la religione e la mina, è perché prova in segreto l'amarezza di non poter credere. Ancora più pernicioso è il dileggio aspro, rabbioso, che degenera in sistema e confina con l'autodistruzione. Nel

1726, quando la marchesa de Prie venne esiliata in Normandia, Madame du Deffand la seguì per tenerle compagnia. Nella sua *:Histoire de la Régence*, Lemontey racconta che «ogni mattina le due amiche si inviavano a vicenda le strofe satiriche che componevano l'una contro l'altra».

In un ambiente in cui la maldicenza era di rigore e in cui si vegliava per paura della solitudine («Non c'era nulla che non preferisse alla pena di coricarsi» diceva Duclos di una delle dame alla moda), non poteva esserci di sacro altro che la conversazione, i discorsi corrosivi, le battute di stile faceto e d'intento micidiale. Siccome nessuno veniva risparmiato, è stato giustamente segnalato, come un aspetto caratteristico del tempo, il «decadere dell'ammirazione». Tutto si lega: senza ingenuità, senza pietà, non vi è capacità di ammirare, di considerare gli esseri in se stessi, nella loro realtà originale e unica, al di fuori dei loro accidenti temporali; l'ammirazione, inginocchiamento interiore che non implica né umiliazione né sentimento d'impotenza, è la prerogativa, la certezza e la salvezza dei puri, di quelli per l'appunto che non bazzicano i salotti.

Soltanto i popoli litigiosi, indiscreti, gelosi, recriminanti, hanno una storia interessante: quella della Francia lo è in massimo grado. Fertile di avvenimenti e, più ancora, di scrittori per commentarli, è la manna dell'amatore di Memorie.

Il Francese è capriccioso o fanatico, giudica secondo il ghiribizzo oppure per partito preso; tuttavia anche il partito preso assume in lui l'aria d'un ghiribizzo. Il carattere che lo definisce in proprio è la versatilità, causa di quella sfilata di regimi alla quale assiste da spettatore divertito o frenetico, preoccupato soprattutto di mostrare che, anche nelle sue follie, egli non è mai gabbato, di volta in volta beneficiario e vittima di quello «spirito letterario» che consiste, secondo Tocqueville, nel ricercare «ciò che è ingegnoso e nuovo più di ciò che è vero, nell'amare ciò che fa scena più di ciò che serve, nel mostrarsi sensibilissimo alla bella rappresentazione e alla bella recitazione degli attori, indipendentemente dalle conseguenze dell'opera, e nel decidersi infine sulla base di impressioni piuttosto che di ragioni» (*Souvenirs*). E Tocqueville aggiunge: «... il popolo francese, nel suo insieme, troppo spesso in politica giudica da letterato».

Il letterato è meno adatto di chiunque altro a comprendere il funzionamento dello Stato; egli vi dimostra una certa competenza soltanto durante le rivoluzioni, perché per l'appunto l'autorità vi è abolita e, in un vuoto di potere, ha la possibilità d'immaginare che tutto si possa risolvere con gli atteggiamenti o con le belle frasi. Non lo interessano tanto le istituzioni libere quanto le contraffazioni e l'istrionismo della libertà. Non ci deve sorprendere che gli uomini dell'89 si siano ispirati a un lunatico come Rousseau e

non a Montes-quieu, spirito solido che non ama divagare e che non potrà servire da modello a retori idilliaci o sanguinari.

Nei paesi anglosassoni, le sette consentono al cittadino di dare libero corso alla sua follia, al suo bisogno di controversia e di scandalo, da qui diversità religiosa e uniformità politica. Nei paesi cattolici, invece, le risorse di delirio dell'individuo possono farsi valere soltanto nell'anarchia dei partiti e delle fazioni; è qui che egli soddisfa il proprio bisogno di eresia. Nessuna nazione ha trovato finora il segreto di essere saggia contemporaneamente in politica e in religione. Se questo segreto fosse finalmente conosciuto, i francesi sarebbero gli ultimi a volerne profittare, essi che, stando a Talleyrand, fecero la Rivoluzione per vanità, difetto così radicato nella loro natura da diventarne una qualità, in ogni caso una molla che li stimola a produrre e ad agire, soprattutto a brillare; di qui lo spirito, esibizione dell'intelligenza, preoccupazione di spuntarla sugli altri a qualunque costo, di avere a qualunque prezzo l'ultima parola. Ma se la vanità aguzza le facoltà, distoglie dal luogo comune e combatte l'indolenza, malauguratamente trasforma in uno scorticato chiunque vi è soggetto; perciò i francesi hanno scontato, con le mortificazioni che essa infligge loro, tutte le occasioni favorevoli di cui hanno così abbondantemente goduto. Per mille anni la storia ha girato intorno ad essi: una tale bazza si espia; il loro castigo è stato e resta l'irritazione di un amor proprio sempre scontento, sempre insoddisfatto. Quando erano potenti, si lagnavano di non esserlo abbastanza; adesso si lagnano di non esserlo più. Questo è il dramma di una nazione ulcerata nella prosperità non meno che nella sfortuna, insaziabile e mutevole, troppo favorita dalla sorte per conoscere la modestia o la rassegnazione, incapace di conservare la misura di fronte all'inevitabile come di fronte all'insperato.

Dopo la storia

La fine della storia è iscritta nei suoi inizi - dato che la storia, l'uomo in preda al tempo, porta le stigmate che definiscono insieme il tempo e l'uomo.

Squilibrio ininterrotto, essere che non cessa di frantumarsi, il tempo è propriamente un dramma di cui la storia rappresenta l'episodio più rilevante. Che cos'è, in fondo, la storia, se non uno squilibrio anch'essa, una rapida, violenta frantumazione del tempo stesso, un impeto verso un divenire in cui più nulla diviene?

Allo stesso modo che i teologi parlano a buon diritto della nostra epoca come di un'epoca post-cristiana, si parlerà un giorno della fortuna e della sfortuna di vivere in piena post-storia. Si vorrebbe nonostante tutto conoscere questo esito crepuscolare in cui si sfuggirà alla successione delle generazioni e al dilagare dei domani, e in cui, sulla rovina del tempo storico, l'esistenza, finalmente identica a se stessa, sarà ridiventata quello che era prima di convertirsi in storia. Il tempo storico è un tempo così teso che non si comprende bene come potrà non esplodere. In ogni suo istante dà l'impressione di essere sul punto di rompersi. Può darsi che l'evento sopraggiunga meno celermente di quanto speriamo. Ma è escluso che non accada. Ed è soltanto in seguito, dopo che si sarà prodotto, che i beneficiari, i fruitori della post-storia sapranno di che cosa la storia era fatta. « Ormai non ci saranno più eventi! » esclameranno. Un capitolo, il più curioso dello sviluppo cosmico, sarà così concluso.

È ovvio che una tale esclamazione è concepibile soltanto in virtù di un disastro imperfetto. Un successo completo comporterebbe una semplificazione radicale, in realtà la soppressione dell'avvenire. Rare sono le catastrofi senza falla: ciò dovrebbe assicurare gli impazienti, i febbrili, gli amatori di grandi occasioni, benché in questo caso la rassegnazione sia d'obbligo. Non a tutti è stato dato di osservare da vicino il Diluvio. Si immagina l'umore di quelli che, avendolo sentito, non vissero abbastanza per potervi assistere.

Per frenare lo sviluppo di un animale tarato, l'urgenza di flagelli artificiali che sostituirebbero vantaggiosamente quelli naturali si fa sentire sempre più e seduce, in varia misura, tutti quanti. La Fine guadagna terreno. Non si può uscire per strada, guardare le facce, scambiare parola, sentire un rumoreggiare qualsiasi, senza dirsi che l'ora è vicina, anche se deve suonare soltanto fra un secolo o dieci. Un clima da epilogo esalta il minimo gesto, lo spettacolo più banale, l'incidente più stupido, e bisogna essere ribelli all'Inevitabile per non accorgersene.

Finché la storia segue un corso pressappoco normale, ogni evento

apparire come un capriccio, come un'indiscrezione del divenire; ma non appena essa muta cadenza, il minimo pretesto assume la rilevanza di un segno. Allora tutto quello che accade equivale a un sintomo, a un avvertimento, all'imminenza di una conclusione. Nelle epoche indifferenti (come a dire nell'assoluto), l'avvenimento, espressione di un presente che si ripete, che si moltiplica, comporta un significato in sé e pare non svolgersi nel tempo; invece, nei periodi in cui il divenire è sinonimo di rinnovamento funesto, non c'è nulla che non evochi un movimento verso l'inaudito, una visione simile a quella del Samyutta-Nikaya: «Il mondo intero è in fiamme, il mondo intero è avvolto da nuvole di fumo, il mondo intero è divorato dal fuoco, il mondo intero trema». - Mara, mostro sardonico, tiene con i denti e gli artigli la ruota della nascita e della morte e il suo sguardo, in una raffigurazione tibetana, esprime bene questa brama, questa ricerca del male, inconscia nella natura, formulata a metà nell'uomo, lampante negli dèi - ricerca insaziabile la cui manifestazione, perniciosa per eccellenza, resta per noi questa serie interminabile di avvenimenti con le idolatrie inerenti. Soltanto l'incubo della storia ci lascia indovinare l'incubo della trasmigrazione. Con una riserva, però. Per il buddhista la peregrinazione di esistenza in esistenza è un terrore da cui vuole liberarsi; vi si dedica con tutte le sue forze, sinceramente spaventato dalla sventura di rinascere e di rimorire, che neppure per un istante penserebbe di assaporare in segreto. Non vi è in esso connivenza alcuna con la sventura, con i pericoli che lo insidiano dall'esterno e soprattutto dall'interno.

Noialtri, invece, scendiamo a patti con ciò che ci minaccia, coltiviamo i nostri anatemi, siamo avidi di ciò che ci schiaccia, non rinunceremmo per nulla al mondo al nostro incubo personale, al quale abbiamo attribuito altrettante maiuscole quante sono le illusioni che abbiamo conosciuto. Queste illusioni si sono screditate, come le maiuscole, ma l'incubo resta, decapitato e nudo, e noi continuiamo ad amarlo proprio perché è nostro e perché non vediamo con che cosa sostituirlo. È come se un aspirante al nirvana, stanco di perseguirlo invano, se ne distogliesse per rotolarsi, per sprofondarsi nel samsara, complice della propria degradazione, pressappoco come noi lo siamo della nostra.

L'uomo fa la storia; la storia, a sua volta, lo disfa. Egli ne è l'autore e l'oggetto, l'agente e la vittima. Ha creduto fino ad ora di dominarla, adesso sa che gli sfugge, che si sviluppa nell'insolubile e nell'intollerabile: un'epopea insensata, il cui esito non implica nessuna idea di finalità. Come assegnarle uno scopo? Se ne avesse uno, lo raggiungerebbe soltanto quando fosse giunta al termine. Ne trarrebbero vantaggio solo gli ultimi discendenti, i superstiti, i resti, essi soli sarebbero appagati, profittando del numero incalcolabile di

sforzi e di tormenti che avrà conosciuto il passato. Visione davvero troppo grottesca e ingiusta. Se si vuole ad ogni costo che la storia abbia un senso, lo si cerchi nella maledizione che pesa su di essa, e da nessun'altra parte. Anche l'individuo isolato potrebbe averne uno soltanto in quanto partecipe di questa maledizione. Un genio malefico presiede ai destini della storia. Essa non ha manifestamente scopo, ma è gravata da una fatalità che ne tiene il posto e che conferisce al divenire un simulacro di necessità. É questa fatalità, e soltanto essa, che permette di parlare, senza cadere nel ridicolo, di una logica della storia - e anzi di una provvidenza, di una provvidenza particolare, è vero, quanto mai sospetta, i cui disegni sono meno impenetrabili di quelli dell'altra, ritenuta benefica, giacché essa agisce in modo che le civiltà di cui guida il cammino divergano sempre dalla direzione originaria per raggiungere l'opposto delle proprie mire, per cadere nel baratro con una ostinazione ed un metodo che manifestano bene le trame d'una potenza tenebrosa e ironica.

La storia è soltanto all'inizio, pensano alcuni, dimenticando che è un fenomeno eccezionale, necessariamente effimero, un lusso, un intermezzo una deviazione... Suscitandola, investendovi là propria sostanza, l'uomo si è sperperato, consumato, indebolito. Fino a che, sottrattosi alle proprie origini, non se ne è tuttavia allontanato troppo, ha potuto durare senza pericolo, da quando se ne è distolto e si è messo a fuggirle, ha imboccato una strada fatalmente breve: alcuni miserabili millenni... La storia, opera sua, divenuta indipendente da lui, lo logora e lo divora e non mancherà di schiacciarlo. E l'uomo soccomberà con essa, sconfitta finale, giusta punizione di tante usurpazioni e follie, sorte dalla tentazione del titanismo. L'impresa di Prometeo è compromessa per sempre. L'uomo, avendo violato tutte le leggi non scritte, le sole che contino, e varcato le frontiere che gli erano state assegnate, si è innalzato troppo per non suscitare la gelosia degli dèi che, decisi a colpirlo, l'attendono ora al varco. La conclusione del processo storico è ormai inesorabile, senza che si possa dire tuttavia se sarà lenta o folgorante. Tutto indica che l'umanità sta scendendo la china, malgrado i suoi successi o piuttosto a causa di essi. Se è relativamente facile segnare, per una civiltà isolata, il momento del suo apogeo, la stessa cosa non accade per il processo storico nel suo insieme. Quale ne fu il culmine? E dove situarlo, nei primi secoli della Grecia, dell'India o della Cina, o a una certa data in Occidente? Impossibile decidere senza avanzare preferenze troppo personali. É comunque evidente che l'uomo ha dato il meglio di sé e che, anche se si dovesse assistere alla comparsa di altre civiltà, esse non avranno sicuramente il valore di quelle antiche, e nemmeno di quelle moderne, senza contare che non potranno sottrarsi al contagio della fine, divenuta per tutti in certo senso programmata e

obbligatoria. Dalla preistoria fino a noi e da noi alla post-storia, ecco il cammino verso un fiasco colossale, preparato e annunciato da tutte le epoche, comprese quelle culminanti. Perfino gli utopisti assimilano il divenire a un fallimento, poiché inventano un regno che si ritiene per l'appunto sfugga al divenire: la loro visione è quella di un altro tempo nel tempo..., qualcosa come un fallimento inesauribile, inviolato dalla temporalità e ad essa superiore. Ma la storia, il cui patrono è Arimane, calpesta questi sogni e rifugge dal contemplare la possibilità di un paradiso, anche mancato - cosa che toglie alle utopie il loro oggetto e la loro ragione d'essere. É rivelatore che ci si scontri con questa nozione di paradiso non appena si voglia comprendere la storia nella sua intima natura. Il fatto è che non si può coglierne l'originalità senza riferirsi al suo antipodo, dal momento che la storia appare come una graduale negazione, come un allontanamento progressivo da una condizione primigenia, da un miracolo iniziale, convenzionale e ammaliante insieme: Kitsch a base di nostalgia... Quando questa progressione verso la fine sarà compiuta, la storia avrà raggiunto il suo «scopo»: non conserverà in sé più niente che possa ricordare il suo punto di partenza, e poco importa se quest'ultimo è una favola. Il paradiso, immaginabile a rigore nel passato, non lo è per nulla nel futuro: il fatto tuttavia che sia stato posto prima della storia getta su di essa una luce devastatrice, che fa sì che ci si chieda se non sarebbe stato preferibile che essa restasse allo stato di minaccia, di pura virtualità.

É meno urgente sondare l'«avvenire», oggetto di semplice spavento, che la fine, ciò che verrà dopo... l'«avvenire», quando, cessato il tempo storico coestensivo all'avventura umana, cesserà con ciò stesso la processione delle nazioni e degli imperi. Sollevato dal fardello della storia, l'uomo, giunto all'estremo dell'esaurimento, una volta che avrà abdicato alla propria singolarità disporrà soltanto di una coscienza vuota senza nulla che possa riempirla: un troglodita disilluso, un troglodita stanco di tutto. Si ricollegherà ai suoi lontani antenati, la post-storia si presenterà come una versione peggiorata della preistoria? E come definire la fisionomia di questo superstite che il cataclisma avrà riavvicinato alle caverne? Che cosa farà davanti a questi due estremi, davanti all'intervallo che li separa, nel quale fu elaborata un'eredità che rifiuta? Liberato da tutti i valori, da tutte le finzioni che ebbero corso durante questo lasso di tempo, non potrà né vorrà, nella sua lucida decrepitezza, inventarne di nuove. Ed è così che quel gioco che aveva regolato fino allora la successione delle civiltà avrà termine.

Dopo tante conquiste e tanti successi di ogni sorta, l'uomo incomincia a passare di moda. Merita ancora interesse soltanto in quanto è braccato e con le spalle al muro, in quanto affonda sempre di

più. Se perdura, è perché non ha la forza di capitolare, di interrompere la propria diserzione in avanti (la storia è questo, e nient'altro), perché ha acquisito un automatismo nel declino. Non si saprà mai esattamente che cosa si è spezzato in lui, ma la frattura c'è. C'è stata sin dall'inizio, si potrebbe addurre. Certo, ma appena accennata, e l'uomo, ancora vigoroso, la tollerava bene. Non era quella frattura aperta, risultato di un lungo lavoro d'autodistruzione, specialità d'un animale sovversivo che, dopo aver cercato per tanto tempo di demolire tutto, doveva finire coll'autodemolirsi. Sovvertimento dei suoi fondamenti (meta di ogni analisi, psicologica o altro), del suo «io», della sua condizione di soggetto, dal momento che le sue ribellioni camuffano i colpi che egli rivolge contro di sé. Sicura è una cosa: che è intaccato nella sostanza, che è marcio alle radici. D'altra parte, non ci si sente veramente uomini se non quando si prende coscienza di questa putredine essenziale, parzialmente nascosta finora, ma sempre più percepibile da quando l'uomo ha esplorato e fatto esplodere i suoi propri segreti. A furia di diventare trasparente a se stesso, non potrà intraprendere più nulla, più nulla «creare», e sarà l'isterilimento per mancanza di cecità, per sterminio dell'ingenuità. Dove troverà ancora abbastanza energia per perseverare in un'opera che esige un minimo di freschezza e di obnubilazione? Se gli capita talvolta di illudersi su se stesso, non si illude però più sull'avventura umana. Che sciocchezza sostenere che l'uomo non è che agli inizi! In realtà, relitto quasi soprannaturale, va verso una condizione limite: un saggio roso dalla saggezza... É marcio, sì, è incancrenito, e lo siamo tutti. Noi avanziamo in massa verso una confusione senza eguale, noi insorgeremo gli uni contro gli altri come dei minorati convulsi, come dei fantocci allucinati, perché, tutto essendo diventato impossibile e irrespirabile per tutti, nessuno più accetterà di vivere, se non per liquidare e liquidarsi. L'unica frenesia di cui siamo ancora capaci è la frenesia della fine. Seguirà una forma suprema di stagnazione, quando, recitate le parti, abbandonata la scena, potremo con agio rimuginare l'epilogo.

Ciò che disamora dalla storia è il fatto di pensare che, secondo un'espressione nota, quello che si vede oggi sarà storia domani... Non si dovrebbe far caso a quello che avviene, a quello che capita, e il fatto di non riuscirci testimonia un certo squilibrio. Ma se ci si arma di disprezzo, come si può animare una qualsiasi cosa? Lo storico autentico, scorticato che porta la maschera dell'obiettività, soffre e si sforza di soffrire, ed è per questo che è così presente nei suoi racconti o nelle sue formule. Lungi dal guardare dall'alto gli orrori che ha descritto, Tacito vi si è avvolto e, accusatore affascinato, si è abbandonato a magnificarli. Mai sazio di anomalie, egli si annoia non appena decrescono l'ingiustizia e il crimine. Conosceva, come più tardi

Saint-Simon, la voluttà dell'indignazione, le gioie della rabbia. Hume lo considerava lo spirito più profondo dell'antichità - diciamo il più vivo, il più vicino a noi anche per la qualità del suo masochismo, vizio o dono indispensabile a chiunque si interessi delle cose umane, si tratti di un fatto di cronaca o del giudizio universale.

Si esamini con cura il minimo avvenimento: nel migliore dei casi, gli elementi positivi e negativi che vi concorrono si equilibrano; di solito quelli negativi predominano. Quanto dire che sarebbe stato preferibile che non avesse avuto luogo. Saremmo stati, così, dispensati dal prendervi parte e dal subirlo. A che pro aggiungere una qualsiasi cosa a ciò che è o sembra essere? La storia, odissea inutile, non ha scusa, e talvolta si è tentati d'incriminare l'arte stessa, per quanto imperioso sia il bisogno da cui emana. Produrre è accessorio; ciò che importa, è attingere dalla propria riserva, essere se stessi in modo totale, senza abbassarsi ad alcuna forma di espressione. Aver costruito cattedrali discende dallo stesso errore dell'aver ingaggiato grandi battaglie. Era preferibile cercare di vivere in profondità che attraversare i secoli in cerca di un fallimento.

Decisamente, non c'è salvezza attraverso la storia. Lungi dall'essere la nostra dimensione fondamentale, la storia non è che l'apoteosi delle apparenze. Sarà mai possibile che, una volta abolito il corso della nostra esistenza esteriore, ritroviamo la nostra vera natura? L'uomo post-storico, essere interamente disponibile, sarà capace di raggiungere in se stesso l'intemporale, cioè tutto quello che è stato soffocato in noi dalla storia? Contano unicamente quei nostri istanti che essa non ha contaminato. I soli esseri in grado di intendersi, di comunicare veramente fra di loro, sono quelli che si aprono a questo genere di istanti. Le epoche travagliate dall'interrogazione metafisica restano i momenti culminanti, i veri apici del passato. Soltanto gli avvenimenti interiori avvicinano a ciò che non può essere compreso, essi soltanto vi hanno accesso, non fosse che per la durata di un secondo, che è più importante di tutto il resto, del tempo stesso.

«Fu a Roma, il 15 ottobre 1764, che, seduto meditabondo in mezzo alle rovine del Campidoglio, mentre dei monaci scalzi cantavano il vespro nel tempio di Giove, mi sentii colpito per la prima volta dall'idea di scrivere la storia della decadenza e della caduta di questa città».

Gli imperi hanno fine sia per disgregazione, sia per catastrofe, sia per l'unione delle due cose. La stessa scelta si offre all'umanità in generale. Immaginiamoci un futuro Gibbon che medita su ciò che essa fu, supposto che vi possa ancora essere qualche studioso alla fine non di uno, ma di tutti i cicli storici. Come procederà per descrivere i nostri eccessi, le nostre disponibilità demoniache, fonte del nostro

dinamismo - egli che sarà circondato soltanto da esseri dediti ad una santa inerzia, giunti al termine di un processo di deterioramento senza nome, affrancati per sempre dalla mania di affermarsi, di lasciare delle tracce, di segnare il proprio passaggio sulla terra? Comprenderà la nostra incapacità di elaborare una visione statica del mondo e di adattarci ad essa, di emanciparci dall'idea e dall'ossessione dell'atto? Quello che ci rovina, no, quello che ci ha rovinati, è la sete di un destino, di un destino qualunque; e se questa debolezza, chiave del divenire storico, ci ha distrutti, ci ha annientati, nello stesso tempo ci avrà salvati, dandoci il gusto della rovina, il desiderio di un avvenimento che superasse tutti gli avvenimenti, di una paura che superasse tutte le paure. Dato che la catastrofe è l'unica soluzione, e la post-storia, nell'ipotesi che possa seguire ad essa, l'unico sbocco, l'unica possibilità - è lecito chiedersi se l'umanità quale essa è non avrebbe interesse a cancellarsi adesso piuttosto che estenuarsi e afflosciarsi nell'attesa, esponendosi ad un'era di agonia in cui rischierebbe di perdere ogni ambizione, anche quella di sparire.

Urgenza del peggio

Tutto lascia presagire che la storia passerà e, con essa, l'essere, a danno del quale si è edificata; l'essere riposava in sé, la storia lo ha trascinato fuori di se stesso e lo ha reso partecipe delle proprie convulsioni; perciò rappresenta il terreno in cui l'essere non ha cessato di disgregarsi, di degradarsi. Questo dramma che doveva riflettersi sulla storia fin dall'inizio, come potrebbe non segnalarla adesso che essa si avvicina al termine? E come potrebbe non segnare anche noi, testimoni come siamo di una febbre da ultimo atto che, riconosciamolo, non ci dispiace neppure tanto? In ciò siamo simili ai primi cristiani, avidi del peggio. Con loro viva delusione, il peggio non giunse, nonostante i vaticini di cui traboccavano gli scritti dell'epoca. Più essi si moltiplicavano, come per sollecitare Dio e forzargli la mano, più quest'ultimo, devastato, indeciso, s'ingarbugliava nei propri scrupoli. In pieno scompiglio, i fedeli dovettero arrendersi all'evidenza: il nuovo avvento non avrebbe avuto luogo, la parusia era differita; all'orizzonte, né salvezza né dannazione. In queste condizioni, che cosa restava loro da fare se non attendere tra la rassegnazione e la speranza, tempi migliori, i tempi della fine? Più fortunati di loro, noi l'abbiamo, la nostra fine, essa è alla nostra portata e, per precipitarne l'avvento, non abbiamo affatto bisogno di concorso dall'alto. Per quanto si sia inetti, è tuttavia dubbio che da una tale bazza non riusciamo a trarre alcun profitto. Come siamo giunti a questo punto? Per quale via, dopo secoli rassicuranti, ci troviamo alle soglie di una realtà che soltanto il sarcasmo rende tollerabile? Dal Rinascimento in poi l'umanità non ha fatto che eludere il senso ultimo del suo cammino, il principio nocivo che vi si manifesta. L'età dei Lumi, in particolare, doveva recare un contributo non trascurabile a quest'opera d'offuscamento. L'idolatria dell'Avvenire, nel secolo seguente, venne a confermare le illusioni del precedente. In un'epoca così disingannata come la nostra, essa si ostina a esibire le sue promesse, benché siano rari coloro che ancora vi credono. Non che tale idolatria sia esaurita, ma noi siamo costretti a minimizzarla, a disdegnarla - per prudenza, per paura. Di fatto oggi sappiamo che essa è compatibile con l'atroce, che anzi conduce all'atroce o, quanto meno, che suscita con eguale facilità la prosperità e l'orrore. Dato che a ogni teoria, a ogni scoperta, sprofondiamo un poco di più, che cosa abbiamo noi ancora in comune con la genia «illuminata», con i maniaci del Possibile? I contemporanei di Newton si stupirono che uno spirito della sua tempra si abbassasse a commentare le visioni dell'Apostolo. Tutto all'opposto, sarebbe per noi incomprensibile che non lo si facesse, e lo scienziato che vi ripugnasse

si attirerebbe il nostro disprezzo. Del resto, egli non ha nemmeno bisogno di insistere sulle rivelazioni incriminate; le vive a suo modo e ne prepara una versione nuova, più convincente e più efficace dell'antica, perché spogliata di pompa e di poesia. A furia di lavorarvi e di perfezionarla, ne distingue così nettamente i contorni che prova un certo imbarazzo a parlarne. Dato che la conclusione dei tempi gli appare come un luogo comune, lo strano ai suoi occhi non è che essa sia concepibile, ma che tardi a prodursi. Egli fa del proprio meglio per ultimarla, per accelerarne l'irruzione: di che cosa è colpevole se essa esita, tergiversa? Non meno impazienti, noi pure vorremmo che essa venisse a liberarci da quella curiosità che ci opprime. A seconda dei nostri umori, noi ne anticipiamo o posticipiamo la data, mentre, respirando in funzione

dell'irrespirabile, dilatandoci in ciò che ci soffoca, con tutti i nostri pensieri, per quanto luminosi siano, partecipiamo già della notte in cui essi stanno per sprofondare.

Forse è vicino il giorno in cui, incapaci di sopportare ancora questa massa di paura che abbiamo accumulato, ci piegheremo sotto il peso con cui ci opprime. Il fuoco del cielo sarà questa volta il nostro fuoco e, per sfuggirlo, ci precipiteremo verso le profondità della terra, lontano da un mondo che abbiamo sfigurato e spogliato. E soggiungeremo al di sotto dei morti, e invidieremo il loro riposo e la loro beatitudine, quei crani incuranti, per sempre in vacanza, quegli scheletri quietati e modesti, emancipati finalmente dall'impertinenza del sangue e dalle rivendicazioni della carne. Brulicando nel buio, conosceremo almeno la soddisfazione di non dover più guardarci in faccia, la felicità di perdere i nostri volti. Esposti alle stesse tribolazioni e agli stessi pericoli, saremo tutti simili, e tuttavia più estranei gli uni agli altri di quanto non lo fossimo mai stati.

Eludere la nostra sorte, a che pro dedicarvisi? Non che si debba disperare di trovare una fine alternativa. Soltanto bisognerebbe che fosse verosimile e avesse qualche possibilità di realizzarsi. Dal momento che l'uomo è ciò che è, si può ammettere che gli sia concesso di estinguersi nella calma della decrepitezza, in mezzo ai benefici della caducità? Certo egli cede già sotto il fardello dei millenni, ma sembra improbabile che gli tocchi in sorte di portarne il carico sino alla fine, sino all'esaurimento delle sue forze. Invece, tutto fa prevedere che il lusso del rimbambimento gli sarà negato, se non altro a causa del ritmo con cui vive e della sua inclinazione alla dismisura. Infatuato delle proprie doti, si fa beffa della natura, ne sconvolge l'inerzia, vi crea un bordello di volta in volta immondo e tragico che diventa per essa letteralmente insostenibile. Che sloggi al più presto, questo è il voto che essa formula e che l'uomo, se volesse, potrebbe esaudire immediatamente. In tal modo sarebbe liberata da

questo sedizioso di cui perfino il sorriso è sovversivo, da questo controvivente che essa ospita per forza, da questo usurpatore che le ha rubato i segreti per asservirla, per disonorarla. Ma egli stesso doveva, con i suoi crimini, cadere nella schiavitù e nell'ignominia. Avendo varcato, sia con le sue conoscenze sia con i suoi atti, i limiti assegnati alla creatura, ha attentato alle sorgenti stesse del proprio essere, alla propria sostanza originaria. Le sue conquiste sono l'impresa di un traditore della vita e di se stesso. Di qui la sua aria di colpevolezza, i suoi torbidi comportamenti, di qui il suo rimorso, che tenta di nascondere mostrandosi insolente e affaccendato. Se si intossica di rumore, è per evitarsi, per eludere la requisitoria che il minimo ripiegamento interiore non mancherebbe di fargli intendere. La creazione riposava in uno stupore sacro, in un mirabile e inaudibile gemito; scuotendola con la sua frenesia, con i suoi clamori da mostro braccato, egli l'ha resa irriconoscibile e ne ha compromesso per sempre la pace. La scomparsa del silenzio deve essere annoverata fra gli indizi annunciatori della fine. Non è più a causa della sua impudicizia né delle sue dissolutezze che oggi Babilonia la Grande merita di crollare, ma a causa del suo frastuono e del suo strepito, degli stridori della sua ferraglia e dei forsennati che non ne sono mai sazi. Accanita contro i solitari, ultimi martiri in ordine di tempo, li perseguita, li tortura, ne interrompe ad ogni momento le rimuginazioni, s'infiltra come un virus sonoro nei loro pensieri per corroderli, per disgregarli. Come potrebbero, nella loro esasperazione, non augurarsi di vederla sprofondare all'istante? Essa contamina lo spazio, essa insozza, nuova prostituta, esseri e paesaggi, essa caccia da ogni luogo la purezza e il raccoglimento. Dove andare, dove abitare? E che cosa cercare ancora nel baccano d'un pianeta babilonizzato? Prima che vada in frantumi, quelli che vi hanno sofferto di più, quelli che essa ha tormentato, avranno finalmente la loro rivincita: saranno i soli a benedire l'epilogo, i soli ad assaporare questa sospensione della gazzarra, questo breve e decisivo silenzio che precede le grandi catastrofi.

Più l'uomo acquista potenza, più diventa vulnerabile. Ciò che deve temere di più è il momento in cui, domato interamente il creato, festeggerà il proprio trionfo, apoteosi fatale, vittoria alla quale non sopravvivrà. La cosa più probabile è che sparirà prima di aver realizzato tutte le sue ambizioni. È già così potente che ci si chiede perché aspiri ad esserlo di più. Tanta insaziabilità tradisce una irrimediabile miseria, un decadimento magistrale. Piante e bestie recano i segni della salvezza, come l'uomo quelli della perdizione. Questo è vero per ciascuno di noi, per l'intera Specie, accecata e vinta dall'esplosione dell'Incurabile. Essa si perpetua attraverso le nazioni, ugualmente votate alla servitù, per il semplice automatismo del

divenire. Tutte insieme le nazioni non sono in fondo che altrettanti pretesti che la storia assume per approdare all'instaurazione di una tirannia in grande stile, di un impero che ingloberà i continenti. Più nessuna frontiera, più nessun altrove..., dunque più nessuna libertà o illusione. È significativo che il Libro della Fine sia stato concepito in un momento in cui gli uomini, e anche gli dèi, dovevano inchinarsi al beneplacito di Roma. Una volta che l'arbitrio era degenerato in terrore, non restava agli oppressi altro che la speranza di esserne un giorno liberati da un avvenimento di dimensioni cosmiche, di cui si misero a immaginare le grandi linee, anzi i particolari. Nell'impero a venire, i diseredati faranno lo stesso, il genere visionario, volentieri sinistro, soppianderà per essi tutti gli altri generi; ma, al contrario dei primi cristiani, non detesteranno il nuovo Nerone o, piuttosto, si detesteranno in lui, ne faranno un ideale aborrito, il primo dei dannati, dato che nessuno di loro avrà l'impudenza di ergersi a eletto.

Nessun nuovo cielo, né nuova terra, e neppure alcun angelo per aprire il «pozzo dell'abisso». D'altra parte, non ne abbiamo la chiave noi stessi? L'abisso è in noi e fuori di noi, è il presentimento di ieri, l'interrogativo di oggi, la certezza di domani. L'instaurazione, come il crollo, dell'impero futuro avverrà in mezzo a sconvolgimenti che non hanno riscontro nel passato. Allo stadio al quale siamo giunti, quand'anche lo volessimo, non ci sarebbe possibile correggerci e, in un soprassalto di saggezza, ritornare sui nostri passi. La nostra perversità è così virulenta che le nostre riflessioni su di essa, così come i nostri sforzi per vincerla, in luogo di attenuarla, la rafforzano e l'aggravano. Predestinati ad essere inghiottiti, rappresentiamo, nel dramma della creazione, l'episodio più spettacolare e più pietoso. Poiché in noi si è risvegliato il male che sonnecchiava nel resto dei viventi, toccava a noi perderci perché essi potessero essere salvati. Le virtualità di lacerazione e di conflitto che contenevano si sono attualizzate e concentrate in noi ed è a nostre spese che abbiamo liberato le piante e le bestie dagli elementi funesti che giacevano sopiti in loro. Atto di generosità, sacrificio al quale abbiamo acconsentito soltanto per rimpiangerlo e inasprirci. Invidiosi della loro incoscienza, fondamento della loro salvezza, noi vorremmo essere come loro e, furienti di non riuscirci, ne meditiamo la rovina, ci sforziamo di coinvolgerle nelle nostre sventure per scaricarcene su di loro. È soprattutto con gli animali che ce l'abbiamo: che cosa non daremmo per spogliarli del loro mutismo, per convertirli al verbo, per infliggere loro l'abiezione della parola! Poiché l'incanto dell'esistenza irriflessa, dell'esistenza come tale, ci è vietato, non possiamo tollerare che altri ne godano. Disertori dell'innocenza, ci accaniamo contro chiunque vi permanga, contro tutti gli esseri che, indifferenti alla nostra avventura, si

abbandonano al loro felice torpore. E gli dèi, non ci siamo forse scatenati contro di essi per la rabbia di vedere che erano coscienti senza soffrirne, mentre invece per noi coscienza e naufragio sono la stessa cosa? Se abbiamo penetrato il segreto della loro potenza, non abbiamo in compenso potuto scoprire quello della loro serenità. La vendetta era inevitabile: come perdonarli di possedere il sapere senza incorrere nella maledizione che vi inerisce? Scomparsi gli dèi, non abbiamo tuttavia rinunciato alla ricerca della felicità: l'abbiamo cercata e la cerchiamo sempre in ciò che per l'appunto ce ne allontana, nell'unione della conoscenza e dell'arroganza. Più questi due termini si avvicinano fino al punto di identificarsi, più si cancellano le tracce che conservavamo delle nostre origini. Da quando decademmo dalla passività nella quale ci trovavamo, nella quale eravamo di casa, ci sprofondammo nell'atto, senza possibilità di liberarcene né di recuperare la nostra vera patria. Se l'atto ci ha corrotti, noi abbiamo a nostra volta corrotto l'atto: da questa degradazione reciproca doveva derivare quella sfida alla contemplazione che è la storia, sfida coestensiva agli avvenimenti e altrettanto deplorabile di essi. Ciò che fu visto in spirito a Patmos lo vedremo un giorno nella realtà, scorgeremo distintamente quel sole «nero come un sacco di crine», quella luna di sangue, quelle stelle che cadono come fichi, quel sole che si ritira «come un rotolo che si ravvolge». La nostra ansietà fa eco a quella del Veggente, al quale siamo più vicini di quanto non lo furono i nostri predecessori, compresi quelli che scrissero su di lui, in particolare l'autore delle *Origines du christianisme*, che ebbe l'imprudenza di affermare: «Noi sappiamo che la fine del mondo non è così vicina come credevano gli illuminati del primo secolo e che questa fine non sarà una catastrofe improvvisa. Essa verrà determinata dal freddo, fra migliaia di secoli...». L'Evangelista semi-colto ha visto più lontano del suo dotto commentatore, infeudato alle superstizioni moderne. Non c'è affatto da stupirsene: a misura che risaliamo verso l'antichità remota, incontriamo inquietudini simili alle nostre. La filosofia, ai suoi esordi, ebbe, più che il presentimento, l'intuizione esatta del compimento, della fine del divenire. Eraclito, nostro contemporaneo ideale, sapeva già che il fuoco «giudicherà» tutto; egli prevedeva anzi un incendio generale al termine di ogni periodo cosmico, un cataclisma ricorrente, corollario di ogni concezione ciclica del tempo. Meno audaci e meno esigenti noialtri ci accontentiamo di una sola fine, dal momento che ci manca il vigore che ci consentirebbe di concepirne e di sopportarne molte. Ammettiamo, è vero, una pluralità di civiltà, altrettanti mondi che nascono e muoiono; ma chi, fra noi, accetterebbe che la storia nella sua totalità ricominciasse un numero indefinito di volte? Con ogni avvenimento che vi si produce e che ci appare necessariamente irreversibile,

avanziamo di un passo verso un epilogo unico, secondo il ritmo del progresso di cui adottiamo lo schema e rifiutiamo, beninteso, le fandonie. Progrediamo, sì, anzi galoppiamo verso un disastro preciso, e non verso qualche mirabolante perfezione. Più rifuggiamo dalle favole dei nostri immediati predecessori, più ci sentiamo vicini agli Orfici che ponevano la Notte all'origine delle cose o a Empedocle che attribuiva all'Odio virtù cosmogoniche. Ma è pur sempre con il filosofo di Efeso che troviamo il miglior accordo, quando ci assicura che l'universo è governato dal fulmine. Non più accecati dalla Ragione, scopriamo finalmente l'altra faccia del mondo, le tenebre che vi abitano e, se è necessario a tutti i costi che una luce ce ne distolga, sarà, non ne dubitiamo, quella di un lampo definitivo. Un altro aspetto che ci avvicina ai presocratici è la passione dell'ineluttabile che essi concepirono all'alba della nostra civiltà, al primo contatto con gli elementi e gli esseri, il cui spettacolo dovette immergerli in uno spavento meravigliato. Alla fine delle epoche, noi la concepiamo, questa passione, come il solo modo di riconciliarci con l'uomo, con l'orrore che ci ispira. Rassegnati o stregati, lo guardiamo correre verso ciò che lo nega, tremare nell'ebbrezza del proprio annientamento. Il panico - il suo vizio, la sua ragione d'essere, il principio del suo sviluppo, della sua malsana prosperità - si è talmente impadronito di lui, lo determina così intimamente, che egli perirebbe all'istante se glielo si togliesse. Per quanto sottili fossero i primi filosofi, non potevano presagire che l'universo morale avrebbe posto problemi altrettanto insolubili e altrettanto terrificanti che l'universo fisico: l'uomo, all'epoca in cui essi «fiorivano», non aveva ancora mostrato le sue capacità... Il vantaggio che abbiamo su di loro è di sapere di che cosa egli è capace o, più esattamente, di che cosa noi siamo capaci. Infatti questo panico insieme stimolante e distruttivo, lo portiamo tutti in noi, esso si imprime sulle nostre fisionomie, esplode nei nostri gesti, attraversa le nostre ossa e gonfia il nostro sangue. Le nostre contorsioni, visibili o segrete, le comunichiamo al pianeta; esso trema già tutto come noi, subisce il contagio delle nostre crisi e, colpito dal mal caduco, ci vomita, ci maledice.

É senz'altro increscioso che dobbiamo affrontare la fase finale del processo storico nel momento in cui, per aver liquidato le nostre vecchie credenze, manchiamo di disponibilità metafisiche, di riserve sostanziali d'assoluto. Sorpresi dall'agonia, noi sfioriamo, spossessati di tutto, questo incubo lusinghiero, provato da tutti quelli che ebbero il privilegio di trovarsi in mezzo a una clamorosa disfatta. Se, con il coraggio di guardare le cose in faccia, avessimo quello di sospendere la nostra corsa, non fosse che per un istante, questa tregua, questa pausa a misura terrestre basterebbe a rivelarci la vastità del precipizio che ci insidia e il terrore che ne conseguirebbe si muterebbe presto in

preghiera o in lamento, in una convulsione salutare. Ma noi non possiamo fermarci. E se l'idea dell'inesorabile ci seduce e ci sostiene, è perché contiene nonostante tutto un residuo metafisico e rappresenta l'unico spiraglio di cui ancora disponiamo su un'apparenza d'assoluto, in mancanza del quale nessuno potrebbe sopravvivere. Un giorno, chissà, anche questa risorsa potrebbe venirci meno. All'apogeo del nostro vuoto, saremmo allora consacrati all'indegnità di un logoramento completo, peggiore di una catastrofe improvvisa, dopo tutto onorevole, e anzi prestigiosa. Siamo fiduciosi, puntiamo sulla catastrofe, più conforme al nostro genio e ai nostri gusti. Facciamo un passo ulteriore, supponiamola giunta, trattiamola come un fatto compiuto. Secondo ogni verosimiglianza, essa comporterà dei superstiti, alcuni fortunati che avranno avuto la buona ventura di contemplarne lo svolgimento e di trarne la lezione. Il loro primo pensiero sarà certissimamente quello di abolire il ricordo della vecchia umanità, di tutte le imprese che l'hanno screditata e rovinata. Accanendosi contro le città, vorranno completarne la rovina, cancellarne la traccia. Un albero rachitico sarà più importante ai loro occhi di un museo o di un tempio. Niente più scuole; in compenso, corsi d'oblio e di disapprendimento in cui si celebreranno le virtù dell'inattenzione e le delizie dell'amnesia. Il disgusto ispirato dalla vista di qualsiasi libro, frivolo o serio, si estenderà all'insieme del Sapere, di cui si parlerà con imbarazzo o spavento come se si trattasse di un'oscenità o di un flagello. Occuparsi di filosofia, elaborare un sistema, dedicarsi e crederci, apparirà come un'empietà, una provocazione e un tradimento, come una complicità criminale con il passato. Gli strumenti, esecrati tutti quanti, nessuno penserà più a servirsene, se non per spazzare i rottami del mondo crollato. Ciascuno cercherà di conformarsi al modello del vegetale, a scapito delle bestie alle quali si rimprovererà di evocare per certi aspetti la figura o le imprese dell'uomo; per la stessa ragione si eviterà di risuscitare gli dèi e ancora di più gli idoli. Il rifiuto della storia sarà così radicale che la si condannerà in blocco, senza pietà, senza sfumature. Altrettanto sarà del tempo, assimilato a un lapsus o a una irregolarità.

Stanchi del delirio dell'atto, i superstiti, rivolti verso la monotonia, si sforzeranno di compiacersene, di avvoltolarvisi, per sottrarsi alle sollecitazioni del nuovo. Ogni mattina, raccolti, discreti, mormoreranno anatemi contro le generazioni precedenti; ma, fra di loro, nessun sentimento sospetto o sordido, nessun rancore né desiderio di umiliare o eclissare chiunque. Liberi ed eguali, essi porranno tuttavia al di sopra di sé colui che, nella sua vita e nel suo pensiero, non conserverà nessuno dei vizi dell'umanità inghiottita. Lo venereranno tutti e non si daranno tregua finché non gli somiglieranno.

Tagliamo corto con queste divagazioni, perché non serve a nulla inventare un «intermezzo consolante», procedimento fastidioso delle escatologie. Non che non abbiamo il diritto di immaginare questa nuova umanità, trasfigurata all'uscita dall'orribile; chi ci dice tuttavia che, raggiunto il suo scopo, essa non ricadrebbe nelle sventure della vecchia? E come credere che non si stancherebbe della felicità o che sfuggirebbe all'attrattiva della caduta, alla tentazione di avere anch'essa una propria parte? La noia in mezzo al paradiso fece nascere nel nostro primo antenato un appetito d'abisso che ci ha meritato quella sfilata di secoli di cui ora intravediamo la fine. Questo appetito, vera nostalgia dell'inferno, finirebbe col devastare la razza che venisse dopo di noi e col farne la degna erede delle nostre storture. Rinunciamo dunque alle profezie, ipotesi folli, smettiamo di lasciarci lusingare dall'immagine di un avvenire lontano e improbabile, arrestiamoci alle nostre certezze, ai nostri indubitabili abissi.

Accenni di vertigine

I

«Se si potesse insegnare la geografia al piccione viaggiatore, il suo volo incosciente, che va dritto alla meta, diventerebbe d'un tratto impossibile»
(Carl Gustav Carus).

Lo scrittore che cambia lingua si trova nella situazione di questo piccione sapiente e disorientato.

È un errore voler facilitare il compito del lettore. Non te ne sarà grato. Non gli piace comprendere, gli piace segnare il passo, sprofondare, gli piace essere punito. Donde il fascino degli autori confusi, donde la perennità della farragine.

Bloy parla dell'occulta mediocrità di Pascal. La formula mi sembrava sacrilega e in effetti lo è, benché non totalmente, visto che Pascal, eccessivo in tutto, lo è stato anche in fatto di buonsenso.

I filosofi scrivono per i professori; i pensatori, per gli scrittori. The Anatomy of Melancholy. - Il più bel titolo mai trovato. Che cosa importa poi che il libro sia più o meno indigesto!

Forse si dovrebbe pubblicare soltanto il primo getto, prima dunque di sapere noi stessi dove si vuole arrivare.

Soltanto le opere incompiute, perché non compibili, ci sollecitano a divagare sull'essenza dell'arte.

In che cosa sarei avvantaggiato ad avere la fede, dal momento che comprendo Meister Eckhart altrettanto bene che se la possedessi?

Ciò che non si può tradurre in termini di mistica non merita di essere vissuto.

Apparentarsi a quella Unità primordiale di cui il Rigveda dice che «respirava da sé senza alito».

Incontro con un sotto-uomo. Tre ore che si sarebbero potute convertire in un supplizio, se non mi fossi ripetuto continuamente che non perdevo il mio tempo, che avevo pur sempre la ventura di contemplare un modello di quello che sarà l'umanità fra qualche generazione...

Non ho conosciuto nessuno che amasse il decadimento quanto lei. Eppure si è uccisa per sottrarsi.

L' vuole sapere se ho la linea del suicidio, ma io nascondo le mani e, piuttosto che mostrargliele, terrei sempre i guanti in sua presenza. Un libro deve frugare nelle ferite, anzi deve provocarle. Un libro deve essere un pericolo.

C' mi parla di un soggiorno a Londra dove, in una camera d'albergo, per un intero mese, è rimasto immobile faccia al muro. Fu per lui una felicità rara che avrebbe desiderato non avesse fine. Gli cito un'esperienza analoga, quella del missionario buddhista Bodhidharma, la quale, invece, era durata nove anni...

Poiché invidio la sua prodezza, da cui egli non trae nessun orgoglio, gli dico che, anche se restasse la sua unica impresa, essa dovrebbe bastare a innalzarlo ai suoi propri occhi e aiutarlo a superare le crisi di prostrazione da cui non sa come uscire.

Parigi si risveglia. In questo mattino di novembre, è ancora buio: nell'avenue de l'Observatoire, un uccello - uno solo - si esercita al canto. Mi fermo e ascolto. All'improvviso dei borbottii nelle vicinanze. Impossibile sapere da dove provengano. Finalmente scorgo due barboni che dormono sotto un camioncino: uno dei due deve fare qualche brutto sogno. L'incanto è rotto. Sloggio. In place SaintSulpice, nel vespasiano, m'imbatto in una vecchietta seminuda... Lancio un grido d'orrore e mi precipito nella chiesa, dove un prete gobbo, dall'occhio furbo, spiega a una quindicina di diseredati di ogni età che la fine del mondo è imminente e il castigo terribile.

Beati tutti coloro che, nati prima della Scienza, avevano il privilegio di morire alla loro prima malattia.

Aver introdotto il sospiro nell'economia dell'intelletto.

Le mie stanchezze, i miei disturbi, il mio interesse forzato verso la fisiologia mi hanno condotto molto presto al disprezzo per ogni speculazione come tale. E se, nel corso di tanti anni, non ho fatto nessun progresso in niente, avrò almeno imparato a fondo che cos'è un corpo.

Un vecchio amico, barbone o, se si preferisce, suonatore ambulante, tornato per qualche tempo presso i suoi genitori nelle Ardenne, ebbe, una domenica mattina, per un'inezia, un'accesa discussione con sua madre, maestra in pensione, nel momento in cui lei si preparava ad andare a messa. Fuori di sé, improvvisamente pallida e muta, questa gettò per terra il cappello, il cappotto, il corpetto, la gonna, le mutande e le calze e, completamente nuda, eseguì una danza lasciva davanti al marito e al figlio, appiattiti contro il muro, spaventati e paralizzati, incapaci di fermarla con un gesto o una parola. Terminata l'esibizione, si accasciò su una poltrona e si mise a singhiozzare.

Sul muro, un'incisione che rappresenta l'impiccagione di partigiani dell'Armagnac, il cui sguardo è fatto di sogghigno, d'ilarità e di estasi. Si direbbe che non temano nulla tanto quanto veder finire il loro

supplizio...

Lo spettacolo di questa felicità indicibile e provocante, non si arriva a saziarsene.

Dal momento che l'amicizia è incompatibile con la verità, fecondo è soltanto il dialogo muto con i nostri nemici.

I nostri parenti dovrebbero prendersi cura di morire in un momento in cui non attraversiamo un periodo di atonia. Altrimenti, quale sforzo per interessarsi alla loro disavventura!

«E gli ultimi saranno i primi». - È al Collège de France, il 30 gennaio 1958, al corso di Puech sul Vangelo secondo Tommaso, che questo ritornello, caduto in mezzo a un commento erudito, mi immerse in una strana condizione. Lo avessi udito in piena agonia, non mi avrebbe rimescolato tanto.

Un poeta spagnolo mi invia un biglietto augurale che raffigura un ratto, simbolo, scrive, di tutto quello che noi possiamo «sperare» dall'anno. Da tutti gli anni, avrebbe potuto aggiungere.

Chiunque sia abbastanza insensato da imbarcarsi in un'opera, di qualunque natura sia, non tollera, al fondo di sé stesso, la minima restrizione su ciò che fa. I suoi dubbi su di sé lo rodono troppo perché egli possa affrontare anche quelli che ispira agli altri.

Un Antico diceva che la dottrina di Epicuro aveva la «dolcezza delle sirene».

Sarebbe fatica sprecata cercare il sistema moderno che meriti un tale elogio.

Quando leggo Erodoto, mi sembra di sentire un contadino dell'Est raccontare e «filosofare». - Non per nulla aveva viaggiato tra gli Sciti.

Visita di un giovane che una signora mi aveva raccomandato, precisando bene che si trattava di un «genio». Dopo avermi fornito dei particolari su un viaggio che aveva appena fatto in Africa, mi parlò delle sue preoccupazioni, delle sue letture, dei suoi progetti. In tutto quello che diceva, c'era qualche cosa che non andava, una febbre vuota, che mi metteva a disagio. Impossibile sapere chi era e quello che valeva. Dopo un'ora, si alzò, io pure mi alzai, mi guardò fisso e, insieme concentrato e assente, avanzò lentamente nella mia direzione, molto lentamente, come una lumaca allucinata. Mi ricordo di aver osservato: «Questo genio mi vuole assassinare», e indietreggiai di un passo, con la ferma decisione di sferrargli un pugno in piena faccia se avesse continuato ad avvicinarsi. Si fermò, ebbe un gesto nervoso, come se si facesse violenza e, nuovo dottor Jekyll, resistesse a una qualche sinistra metamorfosi, poi si calmò, tornò a sedersi sforzandosi di sorridere. Non gli feci nessuna domanda che potesse turbarlo. Riprendemmo la conversazione esattamente dove era stata interrotta e, a mano a mano che egli tornava in sé, io sentivo che il suo stato mi contagiava e che adesso toccava a me alzarmi. Quando

fortunatamente ebbe l'idea di andarsene.

Sono la mia difficoltà d'espressione, i miei balbettamenti, il mio modo di parlare a strappi, la mia arte di barbugliare, sono la mia voce, le mie r dell'altro capo dell'Europa, che mi hanno spinto per reazione a coltivare un poco quello che scrivo e a rendermi più o meno degno di un idioma che maltratto ogni volta che apro bocca.

Fra le sventure (vecchiaia, malattia, ecc') che giustificano la ricerca della liberazione, il Buddha cita il «panico dell'attore»! In fatto di panico, bisognava incominciare e finire con quello del vivente in quanto vivente.

Questo ottuagenario mi confessa, sotto il sigillo del segreto, di aver appena provato per la prima volta nella sua vita la tentazione di uccidersi. Perché tanto mistero? Vergogna di aver atteso tanto tempo per conoscere un desiderio così legittimo o, all'opposto, orrore davanti a ciò che egli deve considerare una mostruosità?

Pascal non ha ritenuto opportuno, ed è un vero peccato, di soffermarsi sul suicidio. Eppure era un tema per lui. Certo egli sarebbe stato contro, ma con delle concessioni rivelatrici.

«Il gusto dello straordinario è il carattere della mediocrità» (Diderot).

... E ci si stupisce ancora che il secolo dei Lumi non abbia capito niente di Shakespeare.

Non si scrive perché si ha qualcosa da dire ma perché si ha voglia di dire qualcosa.

Se c'è un momento in cui si dovrebbe scoppiare dal ridere è quello in cui, sotto l'effetto di un intollerabile malessere notturno, ci si alza senza sapere se si redigeranno le proprie ultime volontà o se ci si limiterà a qualche miserabile aforisma.

Che cos'è il dolore? - Una sensazione che non vuole cancellarsi, una sensazione ambiziosa.

Esistere è un plagio.

Secondo la Cabbala, da quando un essere è concepito, porta nel seno della madre un segno luminoso che si spegne alla nascita...

Io non vorrei vivere in un mondo svuotato di ogni sentimento religioso. Non penso alla fede ma a quella vibrazione interiore che, indipendente da qualsiasi credenza, ti proietta in Dio, e qualche volta al di sopra.

«Nessuno si è mai potuto liberare dal Tempo».

Lo sapevo. Ma quando è nel Mahabharata che lo si legge, lo si sa per sempre.

Se il racconto della Caduta è così impressionante, è perché l'autore non vi descrive delle entità, ma dei simboli: egli vede un Dio che passeggia proprio in un giardino, un Dio rurale, come l'ha così bene definito un esegeta.

«Tutte le volte che penso alla crocifissione di Cristo, commetto il

peccato d'invidia».

Se amo tanto Simone Weil, è per i pensieri in cui rivaleggia in orgoglio con i santi più grandi.

È falso pretendere che l'uomo non possa vivere senza dèi. Dapprima ne crea dei simulacri; in seguito, sopporta tutto e si abitua a tutto. Non è abbastanza nobile da morire di delusione.

In quel sogno, incensavo qualcuno che disprezzo. Risvegliandomi, disgusto di me stesso maggiore che se avessi realmente commesso una tale bassezza.

Ho l'impressione di essere efficace, di partecipare all'azione, di fare qualche cosa di positivo, solo quando mi abbandono a un'interrogazione senza fine e senza oggetto.

La sterilità rende lucidi e spietati. Non appena si cessa di produrre, si trova senza ispirazione e senza sostanza tutto quello che fanno gli altri. Giudizio senz'altro vero. Ma bisognava applicarlo quando si produceva, quando appunto si agiva come gli altri.

La vera eleganza morale consiste nell'arte di travestire le proprie vittorie da sconfitte.

Questi incubi falliti, questi incubi che si trascinano, che si prolungano, per mancanza di nuove catastrofi. Svegliarsi di soprassalto per mancanza d'interesse!

La morte è uno stato di perfezione, il solo alla portata di un mortale.

Al tempo in cui fumavo ininterrottamente, la sigaretta, dopo una notte bianca, aveva un sapore funebre che mi consolava di tutto.

In questo treno di periferia, una bambina (cinque anni?) legge un libro illustrato. S'imbatte nella parola «passaggio» e ne chiede il significato alla madre, che alla fine si decide: «Passaggio è il treno che passa, è un uomo che passa nella strada, è il vento che passa...». La ragazzina, che ha l'aria molto sveglia, non sembra soddisfatta della risposta. Probabilmente trova gli esempi troppo concreti.

Quel giorno parlavamo a tavola di «teologia». La cameriera, una contadina analfabeta, ascoltava in piedi. «Credo in Dio soltanto quando ho mal di denti» disse. Dopo un'intera vita, il suo intervento è il solo che io ricordi.

In un settimanale inglese, un attacco contro Marco Aurelio, che l'autore accusa d'ipocrisia, di filisteismo e di affettazione. Furente, mi apprestavo a rispondere quando, pensando all'imperatore, mi sono in fretta ripreso. Era giusto che non mi indignassi in nome di chi mi ha insegnato a non indignarmi mai.

Ogni concessione che si fa, si accompagna a uno sminuimento interiore di cui non si è coscienti sul momento.

A quest'amico che mi dice di annoiarsi perché non può lavorare, rispondo che la noia è una condizione superiore e che metterla in rapporto con l'idea di lavoro significa svalutarla.

Esistere è un fenomeno colossale -:che non ha nessun senso. É così che definirei lo sbalordimento nel quale vivo giorno dopo giorno.

Mi lasciavi intendere che non valevo nulla quando affermavo, che ero superiore a me stesso soltanto quando dubitavo.

Ma io non sono un dubitatore, io sono un idolatra del dubbio, un dubitatore in ebollizione, un dubitatore in trance, un fanatico senza credo, un eroe dell'ondeggiamento.

La ricerca di Edipo, il perseguimento senza cautele, anzi senza scrupoli, della verità, l'accanimento nella propria rovina, richiamano il procedimento e il meccanismo della Conoscenza, attività eminentemente incompatibile con l'istinto di conservazione.

Essere persuaso di una cosa qualsiasi è un'impresa inaudita, quasi miracolosa.

Ciò che si può rimproverare all'ultimo Nietzsche è l'eccesso trafelato della scrittura, è l'assenza di tempi morti.

Hanno effetto, sono contagiose soltanto le parole uscite dall'illuminazione o dalla frenesia, due stati in cui si è irriconscibili.

Il Cristo, si è sostenuto, non fu un saggio, ne fanno testimonianza le parole che ha pronunciato durante la Cena: «Fate questo in memoria di me». Ora, il saggio non parla mai in nome proprio: il saggio è impersonale.

Ammettiamolo. Soltanto che il Cristo non ha preteso di essere tale. Egli si considerava un dio e ciò esigeva un linguaggio meno modesto, un linguaggio per l'appunto personale.

Si pena, ci si dà da fare, ci si sacrifica, in apparenza per sé, in realtà per una persona qualunque, per un nemico futuro, per un nemico sconosciuto. E questo è ancora più vero per i popoli che per gli individui. Eraclito si è sbagliato: non è il fulmine, è l'ironia che governa l'universo. É essa la legge del mondo.

Anche quando non accade niente, tutto sembra di troppo. Che dire allora in presenza di un avvenimento, di ogni avvenimento?

La più grande follia è credere che noi camminiamo su qualcosa di solido. Non appena la storia si fa notare, ci persuadiamo del contrario. I nostri passi sembravano aderire al suolo e noi scopriamo bruscamente che non c'è niente che assomigli al suolo, che non c'è neppure niente che assomigli a dei passi.

Allo zoo. - Tutte queste bestie hanno un contegno decente, all'infuori delle scimmie. Si sente che l'uomo non è lontano.

Nel Journal di Dangeau si può leggere: «La duchessa d'Harcourt domanda e ottiene l'eredità di un certo Foucault che si è dato la morte». - «Oggi il re ha donato alla delfina un uomo che si è suicidato. Ella spera di ricavarne molto denaro».

Ricordarsene quando si è tentati di considerare innocenti le parrucche e ci si ferma attoniti davanti alla ghigliottina.

Impossibile accedere alla verità tramite opinioni, giacché ogni opinione non è che un punto di vista folle sulla realtà.

Secondo una leggenda indù, Shiva, a un dato momento, si metterà a danzare, dapprima lentamente, poi sempre più rapidamente, e non si fermerà prima di aver imposto al mondo un ritmo sfrenato, del tutto opposto a quello della Creazione.

Questa leggenda non richiede nessun commento, dal momento che la storia si è incaricata di illustrarne la fondatezza.

Mentre veniva preparata la cicuta, Socrate stava imparando un'aria sul flauto. «A che cosa ti servirà?» gli fu chiesto. «A sapere quest'aria prima di morire».

Se oso ricordare questa risposta trivializzata dai manuali, è perché mi sembra l'unica giustificazione seria di ogni volontà di conoscere, che essa si eserciti sulla soglia stessa della morte o in qualsiasi altro momento.

Secondo Origene, soltanto le anime inclini al male, «avendo le ali spezzate», si rivestono di corpi.

In altri termini, senza un appetito funesto, non c'è né incarnazione né storia. Ecco un'evidenza spaventosa che diventa tollerabile non appena la si circonda del minimo apparato teologico.

Il vero Messia, si dice, sorgerà soltanto in mezzo ad un mondo «interamente giusto» o «interamente colpevole». Dal momento che solo la seconda eventualità merita considerazione, poiché è quasi in vista e si accorda così bene con ciò che si sa dell'avvenire, il Messia ha tutte le probabilità di apparire finalmente e di corrispondere, in tal modo, più che a un'antica attesa a un'antica apprensione.

Ho notato tante volte che è più facile riaddormentarsi dopo un sogno in cui si è assassinati che dopo un sogno in cui si è assassini.

Un buon punto in favore degli assassini.

A Saint-Séverin un coro italiano canta le Lamentazioni di Geremia di Cavalieri. Al colmo dell'emozione, mi dico che alla prima occasione la farò pagare a... Nei momenti più «eterei», sono invariabilmente colto dal desiderio di vendicarmi sull'istante di un'offesa per nulla recente, ma vecchia di dieci, di venti, di trent'anni.

Non c'è nessuno a cui, in questo o in quel momento, io non abbia augurato la morte.

D', buono psicologo malgrado il suo rimbambimento, teneva alle sue trovate. Ogni volta che lo incontravo, diceva che i miei furori lo facevano pensare a quelli di re Lear, di cui mi declamava subito la minaccia: «Io farò cose..., quali saranno non lo so ancora, ma esse spaventeranno la terra».

Al che il vecchietto rideva come un bambino.

Secondo un testo chassidico, chi non trova la vera via o se ne allontana di proposito finisce col vivere unicamente per «orgoglio

diabolico».

Come non sentirsi parte in causa!

Eternità: io mi domando come, senza perdere la ragione, ho potuto articolare tante volte questa parola.

«E vidi i morti, piccoli e grandi, ritti davanti a Dio».

Piccoli e grandi! Notazione involontariamente umoristica. Perfino nell'Apocalisse le inezie contano, che dico?, sono esse che ne costituiscono l'attrattiva.

La morte, che disonore! Diventare di colpo oggetto...

Detestare qualcuno è volere che sia qualunque cosa, salvo ciò che è. T' mi scrive che sono l'uomo che ama di più al mondo..., ma mi scongiura nello stesso tempo di abbandonare le mie ossessioni, di cambiare strada, di diventare diverso, di rompere con colui che sono. Quanto dire che rifiuta il mio essere.

Distacco, serenità - parole vaghe e quasi vuote, eccetto in quegli istanti in cui avremmo risposto con un sorriso se ci fosse stato annunciato che ne avremmo avuto soltanto per pochi minuti.

Di tutto quello che si ritiene appartenere allo «psichico», niente rientra tanto nella fisiologia quanto il malumore, attivo nei tessuti, nel sangue, nelle ossa, in qualunque organo preso isolatamente. Se lo si lasciasse fare, distruggerebbe perfino le unghie.

Per scrupolo terapeutico, aveva messo nei suoi libri tutto quello che poteva esserci d'impuro in lui, il residuo del suo pensiero, la feccia del suo spirito.

Offerta musicale, Arte della fuga, Variazioni Goldberg: mi piace in musica, come in filosofia e in tutto, ciò che fa male per l'insistenza, per la ricorrenza, per quell'interminabile ritorno che tocca le profondità ultime dell'essere e vi provoca un diletto appena sostenibile.

Che peccato che il «nulla» sia stato svalutato dall'abuso che ne hanno fatto filosofi indegni di esso!

Quando ci si è arrogati il monopolio della delusione, ci si deve fare violenza per riconoscere a qualcun altro il diritto di essere deluso.

Niente rende modesti, neppure la vista di un cadavere.

Ogni atto di coraggio è l'impresa di uno squilibrato. Le bestie, normali per definizione, sono sempre vili, salvo quando si fanno più forti, il che è la viltà stessa.

Se tutto convergesse verso il meglio, i vecchi, furiosi di non poterne godere, morirebbero tutti per il dispetto. Fortunatamente per loro, il corso che ha preso la storia fin dall'inizio li rassicura e così permette loro di crepare senza la minima traccia di gelosia.

Chiunque parla il linguaggio dell'utopia mi è più estraneo di un rettile di un'altra era.

Si può essere contenti di sé solo quando si ricordano quegli istanti in

cui, secondo un'espressione giapponese, si è percepito l'ah! delle cose. L'illusione genera e sostiene il mondo; non la si distrugge senza distruggerlo. È quello che faccio ogni giorno. Operazione apparentemente inefficace, poiché mi tocca ricominciarla il giorno dopo.

Il tempo è roso dal di dentro, esattamente come un organismo, come tutto ciò che è intaccato dalla vita. Chi dice tempo dice lesione, e che lesione!

Ho capito che ero invecchiato quando ho incominciato a sentire che la parola Distruzione perdeva potenza, che essa non mi dava più quel brivido di trionfo e di pienezza, vicino alla preghiera, a una preghiera aggressiva...

Avevo appena terminato una serie di riflessioni piuttosto lugubri quando fui colto da quell'amore morboso della vita, punizione o ricompensa solo di coloro che sono votati alla negazione.

II

Mi è capitato di affermare che potrei ammirare soltanto un uomo disonorato e felice. Mi accorgo adesso che Epitteto era andato più in là: agonizzante e felice, diceva lui. Tuttavia è forse più facile esultare nell'agonia che nell'ignominia.

L'idea dell'Eterno Ritorno può essere pienamente colta soltanto da chi è dotato di parecchie infermità croniche, dunque ricorrenti, e ha così il vantaggio di passare di ricaduta in ricaduta, con tutto quello che ciò implica come riflessione filosofica.

Un uomo che si rispetti non ha patria. Una patria è una colla. Una libreria di medicina. In vetrina, proprio in primo piano, uno scheletro. Ho sputato di disgusto. Poi mi sono detto che avrei dovuto dar prova di un po' di gratitudine, visto che tante volte ho celebrato queste ossa sardoniche, la cui idea, se non l'immagine, mi ha così caritatevolmente sostenuto in molte circostanze.

Non appena si esce nella strada, alla vista della gente, sterminio è la prima parola che viene in mente.

Inviare un libro a qualcuno è commettere un'effrazione, è una violazione di domicilio. Vuol dire invadere la sua solitudine, quello che egli ha di più sacro, vuol dire obbligarlo a rinunciare a se stesso per pensare ai tuoi pensieri.

Ai funerali di C' mi dicevo: «Ecco finalmente qualcuno che non ha avuto un solo nemico». - Non che fosse mediocre, ma ignorava a un punto inaudito l'ebbrezza di offendere.

X' non sa più che cosa fare di se stesso. Gli avvenimenti lo turbano oltre misura. Il suo panico è per me salutare: mi obbliga a calmarlo, e

questo sforzo di persuasione, questa ricerca di argomenti tranquillizzanti, mi tranquillizza a mia volta. Per non cadere nello smarrimento, bisogna frequentare chi è più smarrito di noi.

Tutti quegli occhi duri, cattivi. Non si osa immaginare, in caso di sommossa, la loro espressione.

La parola «prossimo» non ha nessun senso in una grande città. È un vocabolo che era legittimo nelle civiltà rurali, dove le persone si conoscevano da vicino, e potevano amarsi e detestarsi in pace.

Rituale tantrico: nel corso della seduta d'iniziazione, ti viene presentato uno specchio che rinvia la tua immagine. Contemplandola, comprendi che non sei altro che questo, cioè niente.

A che pro tante smorfie, quando è così facile accorgersi del poco che si è?

Plotino non ha conosciuto che quattro estasi; Ramana Maharshi, una sola. Che importa il numero!

Se si deve compiangere qualcuno è chi non ne ha mai avuto il presentimento e ne parla per sentito dire.

Quest'ometto cieco, dell'età di qualche giorno, che volge la testa da tutte le parti cercando non si sa cosa, questo cranio nudo, questa calvizie originaria, questa scimmia infima che ha soggiornato per mesi in una latrina e che tra poco, dimenticando le sue origini, sputerà sulle galassie...

In quasi tutti i pensatori si può notare il bisogno di credere agli argomenti di cui trattano, essi anzi fino a un certo punto vi si identificano. Questo bisogno, condannabile in teoria, si rivela nondimeno una benedizione, perché è in sua virtù che essi non si disamorano dal pensare...

Se ci fosse una forma corrente, anzi ufficiale, di uccidersi, il suicidio sarebbe molto più facile e molto più frequente. Ma poiché, per farla finita, ciascuno si deve cercare il suo proprio modo, si perde talmente tanto tempo a meditare su delle inezie che si dimentica l'essenziale.

Per la durata di alcuni minuti mi sono concentrato sul passaggio del tempo, tutta la mia attenzione inchiodata all'apparire e allo svanire di ciascun istante. Per la verità, la mia mente non si fissava sull'istante individuale (che non esiste), ma sul fatto stesso del passaggio, sull'interminabile disgregamento del presente. Se si facesse quest'esperienza per tutta una giornata ininterrottamente, il cervello si disgregherebbe a sua volta.

Essere, vuol dire essere incastrati.

Nelle famiglie tarate nasce un discendente che si vota alla verità e che si perde cercandola.

Ciò che mi ha stupito di più nella maggior parte dei filosofi che ho potuto avvicinare, era la mancanza di discernimento. Mai nel segno. Una notevole inettitudine alla percezione giusta. - La piega

dell'astrazione vizia la mente.

Da una quarantina d'anni, diciamo, non un giorno in cui io non abbia avuto qualcosa come una crisi non dichiarata d'epilessia. È quello che mi ha permesso di essere in forma e di salvare le apparenze.

... Quali apparenze?

Le nature capaci di obiettività in ogni circostanza danno l'impressione di essere uscite dalla normalità. Che cosa si è frantumato o perversito in esse? Impossibile saperlo ma si intuisce qualche squilibrio serio, qualche anomalia. L'imparzialità è incompatibile con la volontà di affermarsi o semplicemente di esistere. Riconoscere i meriti altrui è un sintomo allarmante, un atto contro natura.

«Né questo mondo, né l'altro, né la felicità sono per l'essere abbandonato al dubbio».

Questo luogo della Gita è la mia sentenza morte.

Cerco di combattere l'interesse che ho per lei, mi figuro i suoi occhi, le sue guance, il suo naso, le sue labbra in piena putrefazione. Non serve a nulla: l'indefinibile che ella emana persiste. È in momenti come questi che si comprende perché la vita è riuscita a conservarsi, a dispetto della Conoscenza.

Una volta che si è capito, la cosa migliore sarebbe di crepare all'istante. Che cosa significa capire? Ciò che si è veramente intuito non si lascia esprimere in nessun modo e non si può trasmettere a nessuno, nemmeno a se stessi, di modo che si muore ignorando la natura esatta del proprio segreto.

Non concepire più se non cose che farebbe piacere rimuginare in una tomba.

Mi sono sempre infatuato di cause perdute e di personaggi senza avvenire, di cui ho sposato le follie al punto di soffrirne quasi altrettanto che loro. Quando si è votati a tormentarsi, i propri tormenti, per quanto grandi siano, non bastano; ci gettiamo anche su quelli degli altri, ce li appropriamo, Ci sentiamo al doppio, al triplo, che dico?, al centuplo infelici.

Avere il senso del perpetuo soltanto nel negativo, in ciò che fa male, in ciò che contraria l'essere. Perpetuità di minaccia, di fallimento, di estasi desiderata e mancata, di assoluto intravisto, raramente raggiunto; talvolta tuttavia superato, scavalcato, come quando ci si sottrae a Dio...

Ai margini del bosco, un colombaccio in difficoltà. Qualche pallino vagante doveva averlo colpito. Non poteva avanzare che saltellando. I movimenti comici, da cui sembrava divertito, davano alla sua agonia un carattere allegro. Mi sarebbe piaciuto portarlo via, perché faceva freddo e si avvicinava la notte. Ma non sapevo a chi affidarlo: nessuno avrebbe voluto saperne in quella Beauce chiusa e triste. Non potevo neppure cercare d'impietosire il capo della stazioncina dove stavo per

prendere il treno. Ed è così che ho abbandonato il colombaccio alla sua gioia di morire.

Essere stati da sempre tormentati da mali eminentemente fedeli e non riuscire a convincere nessuno della loro realtà. Tuttavia, se ci si riflette bene, è giusto così: non si manifestano impunemente, in compagnia, doti di chiacchierone e di allegrone. Come far ammettere, dopo, l'esistenza di un martire gaio?

Essere stanchi non soltanto di ciò che si è desiderato ma anche di ciò che si sarebbe potuto desiderare. In realtà, di ogni desiderio possibile.

I santi di vaglia non desideravano fare miracoli; vi si prestavano a malincuore, come se qualcuno avesse forzato loro la mano. Una così viva ripugnanza a compierne derivava probabilmente dalla paura di cadere nel peccato d'orgoglio e di cedere alla tentazione del titanismo, al desiderio di eguagliare Dio e di sottrargli i suoi poteri.

Talvolta, all'acme della volontà, si concepisce che si possano forzare le leggi della natura. Questi momenti sono così estenuanti che ti lasciano trafelato, sprovvisto dell'energia interiore che potrebbe infrangere e calpestare queste leggi. Se la semplice intenzione del miracolo sfinisce, che cosa accadrebbe allora con il miracolo stesso?

Tutte le volte che ci si imbatte in qualcosa di esistente, di reale, di pieno, si vorrebbe far suonare tutte le campane come in occasione delle grandi vittorie o delle grandi calamità.

Conoscere, in mezzo a una fiera, sensazioni che avrebbero potuto far invidia ai Padri del Deserto.

Vorrei proclamare una verità che mi bandisse per sempre dai viventi. Conosco soltanto le condizioni ma non le parole che mi consentirebbero di formularla.

Hai osato chiamare il Tempo tuo «fratello», prendere come alleato il peggior carnefice. Su questo punto, le nostre divergenze esplodono: tu procedi di pari passo con lui, mentre io lo precedo o lo seguo a rimorchio senza mai adottare i suoi modi, e non posso prenderlo in considerazione senza provare nei suoi riguardi qualcosa come una afflizione speculativa.

Secondo l'autore gnostico dell'Apocalisse di Giovanni, chiamare l'Altissimo infinito significa non comprenderlo, perché Egli è, dice, «:molto meglio di questo».

Si vorrebbe conoscere il nome di quest'autore che ha visto così bene in che cosa consiste la stravagante singolarità di Dio.

Peccato che non si possano fare progressi nella modestia! Io mi ci sono dedicato con non poco zelo ma non ci sono riuscito se non in momenti di grande prostrazione. Passata la prostrazione, i miei sforzi si rivelavano vani. Bisogna che la modestia sia una condizione assai poco naturale perché la si raggiunga soltanto in virtù dello sfinimento. Quel naufrago che, sbattuto su un'isola e scorgendovi subito un

patibolo, invece di esserne atterrito, fu all'opposto rassicurato. Si trovava fra selvaggi, è vero, ma in un luogo in cui regnava l'ordine. Penso più di quanto sarebbe ragionevole alle emozioni di un pagano dopo il voltafaccia di Costantino. La mia vita: perpetuo terrore davanti ai dogmi, davanti ai dogmi nascenti.

In cambio mi seducono i dogmi barcollanti, giacché hanno perduto la loro aggressività. Tuttavia, sapendoli minacciati, non posso dimenticare che proprio la loro dissoluzione prepara l'avvento di un mondo che temo. E la simpatia che mi ispirano finisce per alimentare il mio sgomento...

Il successo, gli onori e tutto il resto sono scusabili soltanto se chi li conosce sente che finirà male. Egli li accetterà dunque soltanto per godere pienamente, quando sarà il momento, del proprio crollo.

«Io non ho visto niente di altrettanto impassibile nel marmo gelido delle statue» scrive Barras di Robes-pierre. - Mi domando se l'imperturbabilità di quella superba canaglia che fu Talleyrand non fosse una copia ultraraffinata delle maniere e dello stile dell'Incorruttibile.

Fondare una famiglia. Credo che mi sarebbe stato più facile fondare un impero.

Il vero scrittore scrive sugli esseri, le cose e gli avvenimenti, non scrive sullo scrivere, si serve di parole ma non indugia sulle parole, non ne fa l'oggetto delle proprie rimuginazioni. Egli sarà tutto, salvo che un anatomista del Verbo. La dissezione del linguaggio è la mania di quelli che, non avendo nulla da dire, si relegano nel dire.

Dopo una malattia grave, in certi Paesi asiatici, nel Laos ad esempio, succede che si cambia nome. Che visione all'origine di un tale costume! In realtà, si dovrebbe cambiare nome dopo ogni esperienza importante.

Solo un fiore che cade è un fiore completo, ha detto un giapponese.

Si è tentati di dire altrettanto di una civiltà.

La base della società, di ogni società, è un certo orgoglio d'obbedire. Quando questo orgoglio non esiste più, la società crolla.

La passione che nutro per la storia deriva dal mio fiuto per il caduco e dal mio appetito di tutto ciò che è spacciato.

Lei è forse reazionario? - Se vuole, ma nel senso in cui lo è Dio.

Si è e si resta schiavi finché non si è guariti dalla mania di sperare.

È consolante potersi dire: la mia vita corrisponde fedelmente al genere di arenamento che mi auguravo.

Per una trentina d'anni, mio padre ha impartito migliaia e migliaia di volte l'estrema unzione. Egli non aveva più del becchino, suo «compagno», il senso della morte, senso che non ha nulla a che vedere con il cadavere, senso intimo, il più intimo di tutti, e che si proverebbe, se si è predestinati a conoscerlo, anche in un mondo in

cui nessuno avesse l'occasione di morire.

Questi momenti in cui ci si comporta come se niente fosse mai stato, in cui ogni attesa è sospesa per mancanza d'istanti, e in cui, nel più profondo di se stessi, si cercherebbe in pura perdita la minima particella d'essere ancora contaminata di Possibile.

Quella nonagenaria si spegne senza malattia, non ha niente, muore unicamente perché non può più durare... Entrando a casa sua, la trovai mezzo assopita. Ebbe la forza di mormorare: «É la fine della vita, è la fine della vita». «Che importa! Non bisogna prendersela» le risposi. Ella abbozzò un sorriso incerto, forse sprezzante. Le sono dovuto sembrare o troppo ingenuo o troppo cinico, o entrambe le cose nello stesso tempo.

Quando vedo qualcuno battagliare per una causa qualsiasi, cerco di sapere che cosa succede nella sua mente e da dove può derivare la sua mancanza così evidente di maturità. Il rifiuto della rassegnazione è forse un segno di «vita», mai in ogni caso di lucidità, o semplicemente di riflessione. L'uomo sensato non si abbassa a protestare. A malapena cede all'indignazione. Prendere sul serio le cose umane è segno di qualche segreta carenza.

Un antropologo che era andato a studiare i Pigmei constatò con stupore che le tribù che vivevano nei pressi lo disprezzavano e lo tenevano in disparte perché frequentava una tribù inferiore, dato che i Pigmei erano ai loro occhi della gente da nulla, dei «cani», indegni di suscitare il minimo interesse.

Non c'è niente di più esclusivistico di un istinto vigoroso, intatto. Una comunità si consolida nella misura in cui è inumana, in cui sa escludere... I «primitivi» vi eccellono. Non sono loro, sono i «civilizzati» che hanno inventato la tolleranza, e di essa periranno. Perché l'hanno inventata? Perché stavano per perire... Non è la tolleranza che li ha indeboliti, è la loro debolezza, la loro vitalità carente che li ha resi tolleranti.

Le due donne che ho frequentato di più: Teresa d'Éavila e la Brinvilliers.

Si è ostili verso coloro che sono ossessionati dal peggio anche nel momento in cui si riconosce la giustezza delle loro apprensioni e dei loro avvertimenti. Si è molto più indulgenti verso colui che si è sbagliato perché si crede che il suo errore sia stato il frutto dell'entusiasmo e della generosità, mentre l'altro, prigioniero della propria lucidità, non sarebbe che un vile, incapace di accettare il rischio di un'illusione.

Tutto sommato, l'età delle caverne non era l'ideale. L'epoca immediatamente successiva sì, quella in cui, dopo una così lunga clausura, si poteva finalmente pensare fuori.

Io non lotto contro il mondo, io lotto contro una forza più grande,

contro la mia stanchezza del mondo.

Questa vecchia sessualità è pur sempre qualcosa. Da quando la vita è vita, si è avuto ragione, bisogna ben dirlo, a darle tanta importanza. Come spiegare che ci si stanchi di tutto, salvo che di essa? Il più antico esercizio del vivente non poteva non segnarci, e si comprende come colui che non vi si dedica sia un essere a parte, un relitto o un santo.

Più si sono subite ingiustizie, più si rischia di precipitare nell'infatuazione o nell'orgoglio. Ogni vittima si illude di essere un eletto alla rovescia e reagisce di conseguenza, senza sospettare di raggiungere in tal modo la condizione stessa del Diavolo.

Non appena si ritorna al Dubbio (supposto che lo si sia mai abbandonato), intraprendere una qualsiasi cosa sembra non tanto inutile quanto stravagante. Col dubbio non si scherza. Ti travaglia in profondità come una malattia o, più efficacemente ancora, come una fede.

Tacito fa dire a Ottone deciso ad uccidersi ma convinto dai suoi soldati a rinviare il suo gesto: «Ebbene, aggiungiamo ancora una notte alla nostra vita».

... C'è da sperare per lui che la sua notte non rassomigliasse a quella che ho appena passato.

Secondo il Talmud, l'impulso cattivo è innato; quello buono compare soltanto a tredici anni... Questa precisazione, malgrado il suo carattere comico, non manca di verosimiglianza e ci svela l'incurabile timidezza del Bene, di fronte al Male comodamente insediato nella nostra sostanza, dove gode privilegi conferitigli dalla sua qualità di primo occupante.

Il Messia, per gli ebrei, non poteva essere che un re trionfante; in nessun caso, una vittima. Troppo ambiziosi per accontentarsi di un crocifisso, aspettavano qualcuno di forte. La loro fortuna fu di non accorgersi che Cristo lo era a suo modo. Altrimenti, si sarebbero agglutinati alle orde cristiane e vi sarebbero deplorvolmente spariti.

Le nostre infermità ci impediscono di sfuggire a noi stessi, di divenir altri, di cambiare pelle, di essere capaci di metamorfosi. Dopo ogni passo in avanti, esse ci fanno fare un passo indietro, in modo che non possiamo progredire in niente se non nella conoscenza della nostra inutile identità.

La mia missione è di uccidere il tempo e la sua di uccidermi a sua volta. Ci si sente del tutto a proprio agio fra assassini.

L'ossessione dell'ultimo a proposito di tutto, l'ultimo come categoria, come forma costitutiva dello spirito, come anomalia originaria, anzi come rivelazione...

Sul mio tavolo, da mesi, un grosso martello: simbolo di che cosa? Non so, ma la sua presenza è per me benefica e mi dà di tanto in tanto

quella sicurezza che devono conoscere tutti quelli che si rifugiano dietro una certezza qualsiasi.

Improvvisamente, bisogno di mostrare riconoscenza non soltanto a degli esseri ma a degli oggetti, a una pietra perché è pietra... Come tutto si anima! Si direbbe per l'eternità. D'un tratto, inesistere sembra inconcepibile. Che simili brividi sopraggiungano, possano sopraggiungere, mostra che l'ultima parola non risiede forse nella Negazione.

Visita di un pittore che mi racconta come, nel Mezzogiorno, andando una sera a far visita a un cieco e trovandolo solo, in piena oscurità, non poté impedirsi di compiangerlo e di chiedergli se l'esistenza fosse sopportabile quando non si vede la luce. «Lei non sa quello che perde» fu la risposta del cieco.

Questi accessi di furore, questo bisogno di esplodere, di spaccare il muso a tutti, di fustigare universi - come vincerli? Ci vorrebbe immediatamente un piccolo giro in un cimitero o, molto meglio, un giro definitivo...

Non un giorno, non un'ora e neppure un minuto senza cadere in ciò che Candrakirti, dialettico buddhista, chiama l'«abisso dell'eresia dell'io».

Tra gli Irochesi, quando un vecchio non era più in grado di cacciare, i suoi gli proponevano o di abbandonarlo lontano lasciandolo morire di fame o di spaccargli la testa con un tomahawk. L'interessato, quasi sempre, optava per questa seconda soluzione. Particolare importante: prima di metterlo davanti a questa scelta, la famiglia al completo cantava la :Canzone del Grande Rimedio.

Quale società «avanzata» ha mai dato prova di tanto buon senso o di tanto umorismo?

Da molto tempo ho esaurito tutto quello che avevo in fatto di disponibilità religiose. Disseccamento o purificazione? Non potrei dirlo. Nel mio sangue non sopravvive più nessun dio...

Non perdere mai di vista il fatto che la plebe rimpianse Nerone. É quello che si dovrebbe ricordare tutte le volte che si è tentati da una chimera qualsiasi.

E dire che da così tanto tempo io non faccio che occuparmi del mio cadavere, dedicarmi a rabberciarlo, invece di gettarlo nei rifiuti, per il maggior bene di entrambi!

Fra tutti i miserabili meritano compassione soltanto quelli che, nel cuore delle notti, di fronte all'impossibilità di chiuder occhio, vorrebbero scuotere lo spazio, lanciare dei ruggiti o, quanto meno, un grido, ma hanno appena la forza di sussurrare anatemi.

Distinguo sempre meno ciò che è bene e ciò che è male. Quando non farò più nessuna differenza fra l'uno e l'altro, supponendo che vi giunga un giorno, - quale passo avanti! Verso cosa?

Come sembra giusta quell'idea della Cabbala secondo la quale il cervello, gli occhi, le orecchie, le mani e perfino i piedi hanno un'anima distinta che è loro propria! Queste anime sarebbero «scintille» d'Adamo... E questo sembra meno evidente...

Scendendo la scala, sento al piano di sotto quell'ottuagenario d'aspetto robusto cantare con voce tonante: «Miserere nobis». Risalgo una mezz'ora dopo e sento di nuovo lo stesso miserere forte come prima.

- La prima volta, ho avuto un sorriso; la seconda, un trasalimento.

La pace d'oltretomba che si prova quando ci si astraie dal mondo. Credetti tutto ad un tratto di percepire un sorriso che stava avvolgendo lo spazio. Chi sorrideva? Da chi emanava quella grande felicità che inonda i volti delle mummie? In un istante avevo raggiunto l'altro versante, in un istante dovetti farne ritorno, indegno di condividere più a lungo il segreto dei morti.

Non ho conosciuto, propriamente parlando, l'indigenza. Ho conosciuto in cambio, se non la malattia, almeno la mancanza di salute, il che mi libera dal rimorso di non essere vissuto nella miseria.

Come sapere se si è nel vero? Il criterio è semplice: se gli altri fanno il vuoto intorno a voi, nessun dubbio che siete più vicini all'essenziale di loro.

Riprenditi, riacquista fiducia, non dimenticare che non è concesso a nessuno di aver idolatrato lo scoraggiamento senza soccombervi.

Mercato degli uccelli. Quale forza, quale determinazione in quei minuscoli corpi frenetici! La vita risiede in quel nulla... costernante che anima un tantino di materia e che esce tuttavia da quella materia stessa e svanisce con essa. Ma la perplessità resta: impossibile spiegare quella febbre, quella danza perpetua, quella rappresentazione, quello spettacolo che la vita offre a se stessa. Che teatro è il respiro!

Tutti questi passanti fanno pensare a gorilla deboli e stanchi, e che ne avrebbero abbastanza d'imitare l'uomo.

Se esistesse qualche traccia di un ordine provvidenziale, ciascuno dovrebbe sapere esattamente quando ha fatto il suo tempo e quando sparire interrompendo tutto il resto. Poiché in una tale materia c'è sempre del pro e del contro, si aspetta, si dialoga con se stessi, e le ore e i giorni passano nell'interrogazione e nell'indegnità.

All'interno di una società perfetta, si notificherebbe a ognuno di lasciare il posto non appena incominciassero a sopravvivere a se stesso. L'età non vi costituirebbe sempre il criterio discriminante, visto che tanti giovani sono indistinguibili da fantasmi. La difficoltà essenziale sarebbe di sapere come scegliere coloro la cui funzione consisterebbe nel pronunciarsi sull'ultima ora di questo o di quello.

Se si arrivasse ad essere coscienti degli organi, di tutti gli organi, si avrebbe un'esperienza e una visione assoluta del proprio corpo, il quale sarebbe così presente alla coscienza che non potrebbe più

compiere i servizi ai quali è costretto: diventerebbe esso stesso coscienza, e cesserebbe in tal modo di svolgere la sua funzione di corpo...

Non ho cessato d'incriminare la mia sorte ma, se non lo avessi fatto, come avrei potuto affrontarla? Metterla sotto accusa era la mia sola possibilità di adattarmi e di subirla. Devo dunque continuare ad attaccarla - per istinto di conservazione e per calcolo, per egoismo insomma.

Un giovane e una ragazza, entrambi muti, si parlavano a gesti. Che aria felice avevano!

Con ogni evidenza, la parola non è, non può essere, il veicolo della felicità.

Più si avanza in età, più si corre dietro agli onori. Forse, addirittura, la vanità non è mai così attiva come in prossimità della tomba. Ci si aggrappa a delle futilità per non pensare a ciò che nascondono, si inganna il nulla per qualcosa di ancora più nullo.

Lo stato di salute è uno stato di non-sensazione, anzi di non-realtà. Non appena si cessa di soffrire, si cessa di esistere.

La follia non spegne l'invidia e neppure la placa. Ne fa testimonianza X', che esce dalla cella più velenoso che mai. Se la camicia di forza non giunge a modificare la natura profonda di un essere, che cosa sperare da una cura o anche dall'età? Dopo tutto, la demenza è una scossa più radicale della vecchiaia. Come si vede, anch'essa sembra proprio non aggiustare nulla.

Sapendo quello che so, non dovrei più correre il rischio della minima sorpresa. Eppure il pericolo esiste, che dico?, è quotidiano. Questa è la mia debolezza. Che vergogna, a dire il vero, poter essere ancora soddisfatto o deluso!

Morire è una superiorità poco ricercata. É quello che mi dicevo ascoltando quel vecchio che ha paura della morte, che ci pensa continuamente. Che cosa non darebbe per eluderla! Con un accanimento ridicolo cerca di convincermi che è inevitabile... Così come se la rappresenta, essa sembra ancora più sicura di quanto non lo sia nella realtà. Senza fastidi di salute nonostante l'età, senza preoccupazioni materiali, senza legami di sorta, egli rimugina indefinitamente lo stesso terrore, quando invece potrebbe trascorrere senza angosce il tempo che gli resta da vivere. Ma no, la «natura» gli ha inflitto questo tormento per punirlo di essere sfuggito agli altri.

La pienezza come estrema felicità è possibile soltanto negli istanti in cui si prende coscienza profondamente dell'irrealtà sia della vita sia della morte. Questi istanti sono rari in quanto esperienze, benché possano essere frequenti nell'ordine della riflessione. In quest'àmbito, non esiste se non ciò che si sente. Ora, l'irrealtà sentita e tuttavia trascesa all'interno di uno stesso atto, è una prodezza che rivaleggia

con l'estasi e talvolta la eclissi.

III

Esiodo: «Gli dèi hanno celato agli uomini le fonti della vita». Hanno fatto bene, hanno fatto male? Certo è che i mortali non avrebbero avuto il coraggio di continuare dopo una simile rivelazione.

Quando si sa quello che contano le parole, la cosa sbalorditiva è che ci si sforzi di enunciare una qualsiasi cosa e che ci si riesca. Ci vuole, è vero, una sfrontatezza soprannaturale.

X' mi fa sapere che avrebbe piacere di incontrarmi. Accetto con sollecitudine. Più l'ora dell'appuntamento si avvicina, più si risvegliano in me vecchi istinti omicidi. Conclusione: non accondiscendere mai a niente, se si vuole avere buona opinione di sé.

Passo il tempo a consigliare il suicidio con gli scritti e a sconsigliarlo con la parola. Il fatto è che nel primo caso si tratta di un esito filosofico; nel secondo, di un essere, di una voce, di un lamento...

Nel sermone di Benares, il Buddha cita fra le cause del dolore la sete del divenire e la sete del non-divenire. La prima sete, si capisce, ma perché la seconda? Correre dietro al non-divenire non significa forse liberarsi? Ciò che qui è preso di mira non è il fine ma la corsa come tale, l'inseguimento e l'attaccamento

all'inseguimento. - Sfortunatamente, sul cammino della liberazione è interessante soltanto il cammino. La liberazione? Non ci si arriva, ci si sprofonda, ci si soffoca. Il nirvana stesso - un'asfissia! La più dolce, però.

Chi non ha la fortuna di essere un mostro, in qualunque ambito, compreso quello della santità, ispira disprezzo e invidia.

Chi si tira dietro un'infermità da molto tempo, non si potrà mai considerarlo un velleitario. Egli si è realizzato in un certo modo. Ogni malattia è un titolo.

È necessariamente volgare tutto ciò che non ha un qualcosa di funebre.

Strindberg, verso la fine della sua vita, era arrivato al punto di scambiare il giardino del Luxembourg per il suo Getsemani.

... Anch'io ci ho visto una specie di Calvario - protrato, è vero, per una quarantina d'anni!

Non appena si va da uno specialista si ha l'impressione di essere l'ultimo degli ultimi, il rifiuto della Creazione, un'immondizia. Non bisognerebbe sapere di che cosa si soffre, e ancor meno di che cosa si muore. Ogni precisazione in quest'ambito è empia, perché toglie con una parola quel minimo di mistero che si ritiene racchiuda la morte, e anche la vita.

Essere un barbaro e poter vivere soltanto in una serra!

Il dolore, nello stesso tempo in cui ci mina, aumenta il nostro orgoglio.

Il nostro nemico si incarica della nostra difesa.

Una preghiera sfrenata, una preghiera distruttrice, polverizzante, una preghiera che irradia la Fine!

Nei miei accessi di ottimismo, io mi dico che la mia vita è stata un inferno, il mio inferno, un inferno di mio gusto.

Non mi manca l'aria, no, ma non so che farne, non vedo perché respirare...

Poiché la morte è l'equilibrio stesso, vita e squilibrio sono indistinguibili: un esempio unico di sinonimi perfetti.

Tutto ciò che ho concepito si riconduce a questi malesseri degradati a generalità.

La febbre anima un'opera - per quanto tempo? Spesso la passione è il motivo per il quale certe opere risultano datate, mentre altre, prodotte dallo sfinimento, affrontano epoca dopo epoca. Intemporale stanchezza, perennità del disgusto freddo!

Alla frontiera spagnola, alcune centinaia di turisti, la maggior parte scandinavi, attendevano davanti alla dogana. Viene recapitato un telegramma a una signora corpulenta, visibilmente iberica. Viene a sapere, apprendolo, del decesso di sua madre e si mette subito a lanciare delle urla. Che fortuna, mi dicevo, potersi liberare subito della propria pena, invece di dissimularla, conservarla, come avrebbe fatto chiunque di questi biondastri che guardavano sbalorditi e che, vittime della loro discrezione e del loro contegno, si rovineranno un giorno per pagare lo psicanalista.

Il miglior modo di consolare uno sventurato è di assicurargli che una maledizione certa pesa su di lui. Questo genere di adulazione lo aiuta a sopportare meglio le sue prove, dato che l'idea di maledizione implica elezione, sciagura di qualità. Perfino nell'agonia un complimento ha effetto: l'orgoglio scompare soltanto con la coscienza e talvolta anche le sopravvive, come capita nei nostri sogni in cui un'adulazione può agire in maniera così intensa che ci sveglia bruscamente, e ci lascia estatici e confusi di vergogna.

La prova che l'uomo esecra l'uomo? Basta trovarsi in mezzo a una folla per sentirsi subito solidali con tutti i pianeti morti.

Il suicidio, solo atto veramente normale, per quale aberrazione è diventato l'appannaggio dei tarati?

...Better be with the dead

Than on the torture of the mind to lie

In restless ecstasy.

Macbeth - mio fratello, mio portavoce, mio messaggero, mio alter ego.

Scoprire nel più profondo di sé un principio malvagio che non è

abbastanza forte da manifestarsi agli occhi di tutti né abbastanza debole da tenersi tranquillo, qualcosa come un demone insonne, ossessionato da tutto il male di cui ha sognato, da tutte le atrocità che non ha perpetrato...

Non c'è nessuno che non lo denigri. Io lo difendo contro tutti, io mi rifiuto di emettere un giudizio morale su qualcuno che, adolescente, essendo stato chiamato a identificare il cadavere di suo padre all'obitorio, riesce, ingannando la vigilanza del guardiano, a restarvi e a passarvi la notte. Una tale impresa ti dà diritto a tutto, ed è naturale che egli l'abbia intesa in questo modo.

«Io mi permetto di pregare per lei». «Ben volentieri. Ma chi la ascolterà?».

Non si saprà mai se, in ciò che scrive sul Dolore, quel filosofo tratta di un problema di sintassi o della prima, della regina delle sensazioni.

Ci si intrattiene con profitto soltanto con gli entusiasti che hanno cessato di esserlo, con gli ex ingenui... Finalmente calmati, essi hanno fatto, per amore o per forza, il passo decisivo verso la Conoscenza - questa versione impersonale della delusione.

Dedicarsi a guarire qualcuno da un «vizio», da ciò che possiede di più profondo, significa attentare al suo essere, ed è proprio così che egli stesso intende la cosa, poiché non ti perdonerà mai di aver voluto che egli si distrugga a tuo modo e non al suo.

Non è l'istinto di conservazione che ci fa durare, è unicamente l'impossibilità in cui ci troviamo di vedere l'avvenire. Di vederlo? Di immaginarlo soltanto. Se sapessimo tutto quello che ci aspetta, più nessuno accetterebbe di continuare. Poiché ogni catastrofe futura resta astratta, noi non possiamo assimilarcela. Non l'assimiliamo d'altronde neppure quando si abbatte su di noi, e si sostituisce a noi.

Che follia essere attenti alla storia! - Ma che fare quando si è stati trafitti dal Tempo?

Io mi interesso a chiunque, salvo che agli altri. Sarei potuto essere tutto, fuorché legislatore.

Al fatto di essere incompreso o spregiato si accompagna un piacere innegabile che conoscono tutti quelli che hanno operato senza aver risonanza. Questo genere di soddisfazione, venata di arroganza, si perde a poco a poco, giacché, con il tempo, tutto è minacciato, compresa l'idea smisurata che ci si faceva di sé, fattore di ogni ambizione come di ogni opera, durevole o caduca.

Chi, avendo frequentato gli uomini, si fa la minima illusione su di essi, dovrebbe essere condannato a reincarnarsi, per imparare a osservare, a vedere, per aggiornarsi un po'.

L'apparizione della vita? Una follia passeggera, un tiro mancino, una fantasia degli elementi, un ghiribizzo della materia. I soli che abbiano qualche ragione di mugugnare sono gli esseri individuali, vittime

pietose di un capriccio.

In un libro d'ispirazione orientale, l'autore lascia capire che è colmo, che è «saturato di serenità». - Non ci fa sapere chiaramente, il brav'uomo, come ha fatto, e si comprende facilmente perché.

I viventi - tutti dei reprobri, ma non lo sanno. Io che lo so, ne sono avvantaggiato? Sì, lo sono, credo di soffrire più di loro.

«Salvami da quest'ora» grida l'Imitazione. «Salvami da tutte le ore» sarebbe stato più giusto.

X' è l'uomo di cui per anni e anni ho studiato i difetti, nell'intento di migliorarmi... Dava importanza a tutto. Ho compreso che era la sola cosa da non fare. Il suo esempio, sempre presente alla mia mente, da quanti entusiasmi non mi ha liberato!

Che trasalimento imbattendomi in quel passo in cui Jacqueline Pascal loda i progressi del fratello nel «desiderio di essere annientato nella stima e nella memoria degli uomini»!

È la via che speravo di prendere, che anzi ho preso qualche volta, ma sulla quale dovevo arenarmi...

Nelle brutte nottate, giunge un momento in cui si cessa di agitarsi, in cui si depongono le armi: segue una pace, trionfo invisibile, ricompensa suprema dopo le angosce che l'hanno preceduta. Accettare è il segreto dei limiti. Niente eguaglia un lottatore che rinuncia, niente vale l'estasi della capitolazione...

Secondo Nagarjuna, spirito sottile quant'altri mai, e che è andato al di là anche del nichilismo, ciò che il Buddha ha offerto al mondo è il «nettare della vacuità». Ai confini dell'analisi più astratta e più distruttrice, evocare una bevanda, sia pure quella degli dèi, non è una debolezza, una concessione? - Per quanto lontano ci si sia spinti, si trascina ovunque con sé l'indegnità di essere - o essere stati uomini.

A quel pranzo rumoroso, chiacchieravamo del più e del meno. All'improvviso, il ritratto sorridente di X' attirò il mio sguardo. Come sembrava contento e quale luce emanava dal suo volto! Sempre felice, anche dipinto! Ed ecco che mi misi a invidiarlo e a volergliene come se mi avesse sottratto le mie chances. E poi, sollievo, benessere istantaneo, ricordandomi che era morto.

Sempre più do ragione a Epicuro quando si burla di quelli che, per attaccamento agli interessi della loro patria, non esitano a sacrificare ciò che egli chiama la corona dell'atarassia.

Di fronte al mare, rimuginavo onte antiche e recenti. Il ridicolo di occuparsi di sé quando si ha sotto gli occhi il più vasto degli spettacoli, non mi sfuggì. Perciò ho cambiato in fretta tema.

Nel colmo della notte, sprofondato in un libro quanto mai frivolo, penso a un tratto a un amico scomparso molto tempo fa e il cui giudizio m'importava. Che cosa direbbe se vedesse come impiego le mie ore tarde? Solo il punto di vista dei morti dovrebbe contare,

perché il solo vero, supposto che vi sia una qualche circostanza in cui si possa parlare di verità.

Quando si viene al mondo con una coscienza pesante, come se si fossero perpetrati crimini straordinari in un'altra vita, si ha un bel commetterne di comuni durante questa esistenza, ci si tirano dietro pur sempre dei rimorsi di cui non si giunge a scoprire né l'origine né la necessità.

Dopo aver fatto una porcheria, si è quasi sempre costernati. Costernazione impura: la si è appena sperimentata e subito ci si ringalluzzisce, fieri di aver provato una così nobile indignazione, sia pure contro se stessi.

Ciò che si scrive non dà che un'immagine incompleta di ciò che si è, per la ragione che le parole sorgono e si animano soltanto quando si è nel punto più alto o nel punto più basso di se stessi.

Pensando poco fa all'infinità del tempo, non ho avuto, miserabile individuo, la decenza di sparire. Non si dovrebbe poter reggere dopo aver percepito tutto quello che di spaventevole cela un tale luogo comune.

A guardare le foto di una persona in età diverse, si intravede perché il Tempo è stato chiamato mago. Le operazioni che compie sono inverosimili, stupefacenti, veri miracoli, ma miracoli alla rovescia. Questo mago è piuttosto un demolitore, un angelo sadico, preposto al Volto.

Mentre X' mi telefona da un manicomio, mi dico che non si può far niente per un cervello, che è impossibile rimetterlo in sesto, che non si sa come agire su miliardi di cellule deteriorate o ribelli, insomma che non si ripara il Caos.

L'espressione concentrata o convulsa, la mimica dell'ambizioso, mi disgusta. Il fatto è che nella mia giovinezza ero anch'io preda di ambizioni sfrenate, e che ora mi ripugna ritrovare in altri le stigmate dei miei esordi.

La parte di profondità e la parte di bluff in ogni formula oscura, come districarle? Il pensiero netto si arresta a se stesso, vittima della sua probità; l'altro, sfumato, si estende lontano, e si salva per il suo mistero sospetto e tuttavia inattaccabile.

Nelle ore di veglia, ogni istante è così pieno e così vacante, che si pone come rivale del Tempo.

Pensano profondamente soltanto coloro che non hanno la sventura di essere dotati del senso del ridicolo.

Nei mali della vita, la facoltà di uccidersi è, secondo Plinio, «il più grande beneficio che abbia ricevuto l'uomo». Ed egli compiangere la Divinità perché ignora una tale tentazione o una tale possibilità.

Impietosirsi dell'Essere supremo perché non ha la risorsa di darsi la morte! Idea incomparabile, idea prodigiosa, che da sola consacrerebbe

la superiorità dei pagani sui forsennati che dovevano presto soppiantarli.

Chi dice saggezza non dice mai saggezza cristiana, perché ciò non è mai esistito né esisterà mai. Duemila anni inutili. Tutta una religione condannata prima di nascere.

Nella mia infanzia, profonda scossa quando sentii mio padre raccontare, al ritorno dal cimitero, come una giovane madre, avendo perduto la figlioletta, scoppiò in risa al momento in cui si calava la bara nella tomba. Accesso di follia? Sì e no. Infatti, quando si assiste a una sepoltura, davanti all'assoluto inganno improvvisamente smascherato, non si ha voglia di reagire proprio come questa donna? È troppo grossa, è quasi una provocazione, la natura esagera. Si comprende che si possa sprofondare nell'ilarità.

Gli stati d'animo la cui causa è identificabile non sono fecondi; ci arricchiscono soltanto quelli che giungono senza che sappiamo perché. Ciò è vero particolarmente per gli stati eccessivi, per gli abbattimenti e per le gioie che minacciano l'integrità del nostro spirito.

Pubblicare dei gemiti, delle interiezioni, dei frammenti... mette tutti quanti a proprio agio. L'autore si pone così in una posizione di inferiorità rispetto al lettore, e il lettore gliene è grato.

Ciascuno ha il diritto di attribuirsi l'ascendenza che gli conviene, e che lo spiega ai propri occhi. Quante volte non ho cambiato antenati!

L'indolenza ci salva dalla prolissità e per ciò stesso dall'impudenza inerente al rendimento.

Quel vecchio filosofo, quando voleva liquidare qualcuno, lo tacciava di «pessimista». Come chi dicesse «sporaccione». Era pessimista, per lui, chiunque disdegnasse l'utopia. È così che marchiava d'infamia ogni nemico delle frottole.

Contribuire, sotto qualunque forma, alla rovina di un sistema, di qualunque sistema, è quello che persegue chi pensa soltanto secondo le circostanze, e non accetterà mai di pensare per pensare.

Il Tempo non rode soltanto tutto ciò che vive, rode anche se stesso, come se, stanco di continuare, ed esasperato dal Possibile, dalla sua parte migliore, mirasse a estirparla.

Non c'è un altro mondo. Non c'è neppure questo mondo. Che cosa c'è allora? Il sorriso interiore che suscita in noi l'inesistenza evidente dell'uno e dell'altro.

Non si può diffidare mai abbastanza dell'euforia. Più dura, più dobbiamo allarmarcene. Raramente giustificata, sorge trionfante, e non soltanto senza alcuna seria ragione ma anche senza il minimo pretesto. Invece di rallegrarsene, sarebbe meglio vedervi un presagio, un avvertimento...

Si è turbati finché ci si trova di fronte a una scelta; non appena si elimina la possibilità stessa di scegliere e si assimila l'opzione

all'errore, ci si orienta verso la beatitudine dell'essere nonaffiliato. Dato che ogni conflitto sembra allora infondato, irragionevole, per chi e per che cosa combattere, soffrire, divorarsi? Ma l'uomo è un animale traviato, e quando cade in preda al dubbio, se alla fine cessa di trovar piacere nel fare la guerra ad altri, si volge contro di sé per torturarsi spietatamente. Egli converte il dubbio in abisso e, introducendo una nota cupa nel pirronismo, trasforma, come Pascal, la sospensione del giudizio in

un'interrogazione disperata.

L'amicizia è un patto, una convenzione. Due esseri si impegnano tacitamente a non strombazzare quello che in realtà ciascuno pensa dell'altro. Una specie di alleanza a base di riguardi. Quando uno dei due manifesta pubblicamente i difetti dell'altro, il patto è denunciato, l'alleanza rotta. Nessuna amicizia dura se uno dei partner cessa di stare al gioco. In altri termini, nessuna amicizia tollera una dose esagerata di franchezza.

Avevo poco più di vent'anni, il filosofo col quale parlavo, poco più di sessanta. Non so come giungemmo ad affrontare un tema così ingrato come quello della malattia. «L'ultima volta che sono stato malato» mi confessò «dovevo avere undici anni. Poi, più niente».

Cinquant'anni di salute! Non avevo un'ammirazione sconfinata per il mio filosofo ma questa confessione me lo fece disprezzare immediatamente.

Siamo tutti nell'errore, eccetto gli umoristi. Essi soltanto hanno scoperto come per gioco l'inanità di tutto ciò che è serio e anche di tutto ciò che è frivolo.

Mi sarei riconciliato con me stesso soltanto il giorno in cui accettassi la morte come si accetta un invito a cena: con un disgusto divertito.

Si dovrebbe importunare qualcuno soltanto per annunciargli un cataclisma o per fargli un complimento che gli desse le vertigini.

Bisogna essere matti per lamentarsi della sparizione dell'uomo, invece di intonare un: «Buono sgombero!».

Un'eccezione inutile, un modello di cui nessuno si cura - questo è il rango al quale si deve aspirare se si vuole elevarsi ai propri occhi.

Se lo scettico ammette a rigore che la verità esiste, egli lascerà agli innocenti l'illusione di credere di possederla un giorno. Quanto a me, dichiara, mi fermo alle apparenze, le constato e non vi aderisco se non nella misura in cui, in quanto essere vivente, non posso fare altrimenti. Agisco come gli altri, compio gli stessi atti ma non mi identifico né con le mie parole né con i miei atti, mi inchino davanti ai costumi e alle leggi, faccio finta di condividere le convinzioni, cioè le manie, dei miei concittadini, pur sapendo che in ultima analisi sono tanto poco reale quanto loro.

Che cos'è dunque lo scettico? - Un fantasma... conformista.

Bisognerebbe vivere, dicevi, come se non si dovesse mai morire. Non sapevi dunque che tutti vivono così, compresi gli ossessionati dalla Morte?

Assistere al proprio sminuimento, contemplare l'edizione ragionevole degli allucinati che siamo stati!

Generalmente si concede senza troppo imbarazzo di aver fatto il proprio tempo, ma ciò che non si riconosce mai è di trovare un certo piacere a sopravvivere a se stessi. E questa soddisfazione clandestina, ripugnante, è provata da un buon quarto dell'umanità...

Negare il peccato originale sarebbe una prova che non si sono mai allevati figlioli.

... Io non ne ho allevati, è vero, ma mi basta ricordare le mie reazioni quando ero anch'io uno di loro, per non avere più il minimo dubbio sulla prima, in ordine di tempo, delle nostre infamie.

Quest'uomo così vulnerabile, questo scorticato, si stupisce, cecità incomprensibile, che la sua prole dia segni inquietanti. I delicati non dovrebbero procreare o, se lo fanno, sappiano almeno verso quali rimorsi si dirigono.

La vita è più e meno della noia, benché sia nella noia e per la noia che si scorge ciò che essa vale. Una volta che questa si insinua in te e tu cadi sotto la sua invisibile egemonia, tutto sembra

insignificante al confronto. Si potrebbe dire altrettanto del dolore. Certamente. Ma il dolore è localizzato, mentre la noia evoca un male senza sede, senza supporto, senza nulla salvo questo nulla, non identificabile, che ti erode. Erosione pura, il cui effetto non è percepibile, e che ti trasforma lentamente in un rudere inavvertito dagli altri e quasi inavvertito da te stesso.

Le ossessioni macabre non intralciano la sessualità. Anzi. Si possono benissimo vedere le cose come un monaco buddhista, e dar prova di qualche virilità. Questa strana compatibilità rende illusoria la pretesa di realizzarsi attraverso l'ascesi.

Sono i nostri mali che, fortunatamente, ci preservano dalle vertigini astratte, convenzionali, «letterarie». In cambio, essi ci gratificano di vertigini propriamente dette.

Aver scagliato più bestemmie che tutti i demoni riuniti, e vedersi maltrattati da certi organi, dai capricci di un corpo, di un sottoprodotto!

Chi non ha sofferto non è un essere: tutt'al più un individuo.

Ci si fa un'altissima idea di sé durante gli intervalli in cui si disprezza la Morte; in compenso, quando la si guarda con la viltà del terrore, si è più veri, più profondi, come accade ogni volta che ci si rifiuta alla filosofia, alla posa, alla menzogna.

Poiché quell'amica, incontrata durante una passeggiata, s'ingegnava di convincermi che il «Divino» era presente in tutte le creature senza

eccezione, le obiettai: «Anche in questa qui?», indicando una passante d'aspetto intollerabilmente volgare. Lei non seppe che rispondere, tanto è vero che la teologia e la metafisica abdicano dinanzi all'autorità del particolare meschino.

Tutti i germi, buoni e cattivi, sono in noi, salvo quello della rinuncia. Che cosa c'è di sorprendente nel fatto che ci aggrappiamo alle cose spontaneamente e che ci occorra dell'eroismo per il movimento inverso? Se la facoltà di rinunciare ci fosse stata concessa, non avremmo avuto altro sforzo da fare che di accondiscendere ad esistere. Prender partito o ripugnarvi, sposare una dottrina o rifiutarle tutte in blocco - un uguale orgoglio nei due casi, con la differenza che si rischia di dover arrossire di sé molto più nel primo caso che nel secondo, dato che la convinzione è all'origine di quasi tutte le aberrazioni, come di tutte le umiliazioni.

«Il tuo è un libro fallito». - «Certo, ma dimentichi che l'ho voluto tale, e che anzi non poteva essere riuscito se non in questo modo».

Morire a sessanta o a ottant'anni è più duro che a dieci o a trenta. L'assuefazione alla vita, ecco la difficoltà. Perché la vita è un vizio. Il più grande che ci sia. Il che spiega perché si faccia tanta fatica a sbarazzarsene.

Quando mi capita di essere contento di tutto, anche di Dio e di me stesso, io reagisco subito come chi, durante una giornata radiosa, si tormentasse perché il sole fra alcuni miliardi di anni non potrà non esplodere.

«Che cos'è la verità?» è una domanda fondamentale. Ma che cos'è in confronto all'altra: «Come sopportare la vita?». E questa stessa impallidisce vicino a quest'altra ancora: «Come sopportarsi?». - Ecco la domanda capitale alla quale nessuno è in grado di darci una risposta.

Per quale distrazione mi ero messo a raccontare, al capezzale di quel malato così minacciato, una visita al cimitero di Passy e la conversazione che vi ebbi con il becchino di servizio? Mi interruppi di colpo nel mezzo di uno scherzo, cosa che non fece altro che accentuare la sconvenienza delle mie chiacchiere. Non si può affrontare questo genere di argomenti che a tavola, quando si fa festa e si ha bisogno di qualche allusione funebre per stimolare l'appetito.

I soli istanti che meriterebbero di sopravvivere al crollo della nostra memoria sono quelli in cui non potevamo perdonarci di non essere il Primo o l'Ultimo.

Coloro che hanno rimproverato a quel filosofo di sottoscrivere proteste contraddittorie, di firmare contemporaneamente o successivamente a favore di partiti, schieramenti o tesi in lotta, senza tener conto delle proprie scelte, hanno dimenticato che la filosofia dovrebbe essere per l'appunto questo. Infatti, a che pro dedicarsi se non si capiscono le ragioni degli altri? Fra due nemici che si

combattono è dubbio che uno solo sia nel vero. Quando li si ascolta a turno, si cede, se si è in buona fede, alle evidenze di ciascuno, col rischio di sembrare una banderuola, di essere insomma troppo filosofi. Che cosa pensare degli altri? - Mi pongo la domanda ogni volta che faccio la conoscenza di qualsiasi persona. Talmente mi sembra strano che si esista e si accetti d'esistere.

Al Jardin des Plantes ho contemplato a lungo gli occhi di un alligatore, il suo sguardo immemoriale. Quello che mi seduce nei rettili è la loro ebetudine impenetrabile, che li apparenta alle pietre: si direbbe che vengano da prima della vita, che la precedessero senza annunciarla, che anzi la fuggissero...

«Che cos'è il male? É ciò che è fatto in vista d'una felicità di questo mondo».

Abhidarmakosavyakhya

Ci voleva proprio un titolo simile per far accettare una tale risposta.

All'Inferno, il cerchio meno affollato ma più duro di tutti, deve essere quello in cui non si può dimenticare il Tempo un solo istante.

«É senza importanza sapere chi sono dal momento che un giorno non sarò più» - ecco quello che ciascuno di noi dovrebbe rispondere a coloro che si preoccupano della nostra identità e vogliono a ogni costo imprigionarci in una categoria o in una definizione.

Tutto è nulla, anche la coscienza del nulla.

Quel popolo misterioso, profondo, complicato, inafferrabile, che ha brillato e brilla in tutto, anche in decadenza, avrà una fine degna di lui e conoscerà sventure di cui non dovrà arrossire.

Si è rimproverato Omero (Eraclito stesso pretendeva che meritasse la sferza) perché andava per le spicce, perché i suoi dèi, proprio come i mortali, si comportavano da veri scellerati. La filosofia non era ancora venuta a renderli decorosi, anemici e miti. Giovani, vivi e ben vivi, comunicavano con gli umani nella passione del funesto. L'aurora di una mitologia, la storia ne fa testimonianza, è ciò che si deve temere di più. L'ideale sarebbero degli dèi stanchi, ed eterni. Sfortunatamente, giunti allo stadio in cui la prostrazione succede alla ferocia, non sopravvivono a lungo. Altri, vigorosi, inclementi, li sostituiranno. Ed è così che si ricade dal sereno nel sinistro, dall'ozio nell'epopea.

Abominevole Clio!

Non è affatto desolante l'idea che più nessuno si ricorderà dell'accidente che si è stati, che non sopravviverà la minima traccia di un io, cercatore di supplizi che nessun carnefice ha mai osato sognare. Incapace di vivere nell'istante, ma soltanto nell'avvenire e nel passato, nell'ansia e nel rimpianto! Ora, i teologi sono formali, è questa la condizione e la definizione stessa del peccatore. Un uomo senza presente.

Tutto ciò che accade è a un tempo naturale e inconcepibile. É la

conclusione che si impone, tanto che si considerino i grandi quanto i piccoli avvenimenti.

Svegliarsi ogni mattina nello stato d'animo di un repubblicano all'indomani di Farsalo.

Un disgusto, un disgusto - da perdere l'uso della parola e anche della ragione.

La maggior impresa della mia vita è di essere ancora in vita.

Se le onde si mettessero a riflettere, crederebbero di avanzare, di avere uno scopo, di progredire, di lavorare per il bene del Mare, e finirebbero coll'elaborare una filosofia sciocca quanto il loro zelo.

Se si avesse una percezione infallibile di ciò che si è, si conserverebbe tanto coraggio quanto basta per coricarsi, ma non certo per alzarsi.

Da sempre mi sono dibattuto con l'unica intenzione di cessare di dibattermi. Risultato: zero.

Beati quelli che ignorano che maturare è assistere all'aggravarsi delle proprie incoerenze e che questo è il solo progresso di cui dovrebbe essere permesso vantarsi.

Tutto ciò che ho affrontato, tutto ciò di cui ho discorso per tutto il tempo della mia vita, è indissociabile da ciò che ho vissuto. Non ho inventato nulla, sono stato soltanto il segretario delle mie sensazioni.

IV

Epitteto: «La felicità non consiste nell'ottenere e nel godere, ma nel non desiderare». Se la saggezza si definisce in opposizione al Desiderio, è perché essa si dedica a renderci superiori alle delusioni correnti, così come alle delusioni drammatiche, inseparabili, le une e le altre, dal fatto di desiderare, di attendere, di sperare. É soprattutto dalle delusioni capitali che vuole preservarci, dato che la saggezza è specializzata nell'arte di affrontare o di subire i « colpi della sorte». Fra tutti gli antichi, furono gli Stoici quelli che svilupparono al massimo quest'arte. Secondo loro, il saggio possiede uno statuto eccezionale nell'universo: gli dèi sono al riparo dai mali; egli è al di sopra, investito di una forza che gli permette di vincere tutti i suoi desideri. Gli dèi sono ancora assoggettati ai propri, vivono nella servitù; egli solo vi sfugge. Come si eleva all'insolito, come giunge a superare tutti gli esseri? La portata della propria condizione, sembra che egli non la scorga all'inizio: è molto al di sopra degli uomini e degli dèi, ma deve attendere un certo tempo prima di accorgersene. Che non gli sia facile comprendere la sua posizione, lo si ammette facilmente, tanto più che ci si chiede quando e dove si è vista una così prodigiosa anomalia, un simile modello di virtù e d'orgoglio. Il saggio, pretende Seneca, detiene rispetto a Giove il privilegio di poter disprezzare i vantaggi di

questo mondo e di rifiutare di beneficiarne, mentre Giove, non avendone nessun bisogno e respingendoli subito, non ha né l'occasione né il merito di trionfarne.

Mai l'uomo è stato posto così in alto. Di una visione tanto esagerata, dove cercare l'origine? - Nato a Cipro, Zenone, il padre dello stoicismo, era un fenicio ellenizzato, che conservò fino alla fine della vita la sua qualità di meteco. Antistene, il fondatore della scuola cinica (di cui lo stoicismo è la versione migliorata o snaturata, come si vuole), nacque ad Atene, da madre tracia. In queste dottrine c'è evidentemente qualche cosa di non-greco, uno stile di pensiero e di vita sorto da altri orizzonti. Si è tentati di sostenere che tutto ciò che sorprende e stona in una civiltà avanzata è il prodotto di nuovi venuti, di immigranti, di marginali avidi di abbagliare..., di una teppaglia raffinata.

Con l'avvento del cristianesimo, il saggio cessò di essere un modello; al suo posto ci si mise a venerare il santo, varietà convulsa del saggio e, perciò stesso, più accessibile alle masse. Malgrado la sua diffusione e il suo prestigio, lo stoicismo restò l'appannaggio degli ambienti coltivati, l'etica dei patrizi. Con la scomparsa di questi, esso doveva scomparire a sua volta. Il culto della saggezza doveva eclissarsi per molto tempo, si potrebbe quasi dire per sempre. Non lo si ritrova in ogni caso nei sistemi moderni, concepiti ciascuno non tanto da un anti-saggio quanto da un non-saggio.

Se, invece di morire a trentadue anni, l'Apostata avesse raggiunto la tarda età, sarebbe riuscito a soffocare la superstizione nascente? Si può dubitarne, e doveva dubitarne egli stesso perché, se ci avesse creduto, non sarebbe andato a battersi contro i Parti e a rischiare stupidamente la vita, quando l'attendeva una lotta ben altrimenti importante. Senza dubbio sentiva che la sua impresa era votata alla sconfitta. Tanto valeva perire in qualche parte alla periferia dell'impero.

Ho appena letto in una biografia di Écehov che il libro che ha annotato di più è quello di Marco Aurelio.

Ecco un particolare che mi appaga come una rivelazione.

Le cose che dipendono da noi e quelle che non ne dipendono. - Come distinguerle? Non so.

Talvolta mi sento responsabile di tutto quello che faccio, mentre, riflettendoci bene, ho seguito un impulso che non dominavo; altre volte, mi sento condizionato e asservito, e tuttavia non ho fatto che adeguarmi ad un ragionamento concepito al di fuori di ogni costrizione, anche... razionale.

Impossibile sapere quando e come si è liberi, quando e come determinati. Se, ogni volta, si volesse esaminare se stessi per identificare la natura precisa di un atto, si andrebbe incontro a una

vertigine piuttosto che a una conclusione. Se ne dedurrà che, se ci fosse una soluzione al problema del libero arbitrio, la filosofia non avrebbe nessuna ragione d'esistere.

Non possiamo concepire l'eternità se non eliminando tutto l'effimero, tutto ciò che conta per noi. L'eternità è assenza, è l'essere che non svolge nessuna delle funzioni dell'essere, è privazione eretta a non si sa che cosa, non è dunque niente o, tutt'al più, un'apprezzabile finzione.

Come l'estasi autentica, l'euforia, estasi frivola, non è un fenomeno naturale ma una deviazione, un'eresia, una condizione aberrante e tuttavia insperata, per la quale bisogna pagare; ed è per questo che ogni volta che la si prova bisogna aspettarsi una « espiazione », o immediata o tardiva, in ogni caso inevitabile. Esultare, in qualunque forma, comporta, in varia misura, emicrania, nausea o qualcosa di altrettanto misero, di altrettanto degradante.

Segno innegabile di mancata realizzazione spirituale: ogni violenta reazione al biasimo, e quella trafittura al cuore nell'istante stesso in cui siamo presi di mira in un modo o nell'altro. È il grido del vecchio Adamo in ciascuno di noi e che dimostra che non abbiamo ancora vinto le nostre origini. Fintanto che non si aspira a essere disprezzati, si è come gli altri, come per l'appunto quelli che disprezziamo.

X' che, invece di guardare le cose in faccia, ha giocato per tutta la vita con dei concetti e abusato di termini senza riferimento concreto, ora che deve pensare alla propria morte, eccolo in una situazione disperata. Fortunatamente per lui, si lancia, secondo la sua abitudine, in astrazioni, in luoghi comuni nobilitati dal gergo. Un'impostura prestigiosa, questo è la filosofia. Ma, in definitiva, tutto è impostura, salvo quest'asserzione stessa che appartiene a un ordine di proposizioni che non si osa mettere in causa perché emanano da una certezza incontrollabile e come anteriore al funzionamento del cervello.

Era d'inverno, al Luxembourg, un po' dopo l'apertura. Nessuno, salvo una coppia: lui, un vecchio magro e arzillo; lei, giovane, l'aria d'una ragazza di fattoria. La nebbia era così fitta che, anche da vicino, sembravano ombre. Ogni dieci passi si fermavano per abbracciarsi precipitandosi l'uno contro l'altro con un trasporto quale io non avevo ancora visto. C'era gioia, c'era disperazione in quella frenesia a un'ora così mattutina e così poco propizia alle effusioni? E se fuori si scatenavano così, come figurarseli nell'intimità? Seguendoli mi dicevo che ogni acrobazia a due era errore, inganno ma inganno a parte, errore inclassificabile.

Dimenarsi in piena notte, fare ogni specie di esercizi, ingoiare compresse - perché? Per sperare l'eclissi di quel fenomeno, di quell'apparizione nefasta che è la coscienza. Soltanto un essere

cosciente, soltanto un infermo ha potuto inventare un'espressione come precipitare nel sonno, precipizio in effetti ma precipizio raro, inaccessibile, precipizio interdetto, sigillato, in cui si vorrebbe tanto essere inghiottiti.

Da giovane, sognavo di mettere tutto sottosopra. Sono arrivato a un'età in cui non si rovescia più, in cui si è rovesciati. Fra i due estremi. che cosa è accaduto? Qualche cosa che non è nulla e che è tutto: quella evidenza informulabile che non si è più gli stessi, che non si sarà mai più gli stessi.

Ogni individuo che scompare trascina con sé l'universo: nel medesimo tempo tutto è soppresso, tutto. Giustizia suprema che legittima e riabilita la morte. Andiamocene dunque senza rimpianto, poiché niente ci sopravvive, dato che la nostra coscienza è la sola e unica realtà: abolita questa, tutto è abolito, anche se sappiamo che ciò non è obiettivamente vero e che in realtà niente accetta di seguirci, niente accondiscende a svanire con noi.

In un giardino pubblico, questo cartello: «A causa dello stato (età e malattia) degli alberi, si è proceduto alla loro sostituzione».

Il conflitto delle generazioni, anche qui! Al semplice fatto di vivere, sia pure per un vegetale, è apposto un coefficiente fatale. Perciò si è contenti di respirare soltanto quando si dimentica di essere vivi.

Niente stimola quanto il racconto d'una conversione. Invece di tonici, si dovrebbero prescrivere le confessioni di illuminati, di rigenerati: che vitalità, che appetito d'illusione, che splendore in ogni menzogna nuova, e anche vecchia! In compenso, al contatto della verità tutto si oscura, e tutto ti diventa contrario, come se il suo ruolo fosse quello di farti perdere tutte le tue capacità.

Sembra che in Cina, per i raffinati, ascoltare con attenzione il tic-tac di un orologio sia (o piuttosto fosse, giacché tutto questo richiama il passato) il piacere più sottile. Quest'attenzione, in apparenza materiale, al Tempo, è in realtà un esercizio altamente filosofico, da cui si ottengono, dedicandovisi, risultati meravigliosi nell'immediato, nell'immediato solamente.

La Noia, prodotto corrosivo dell'ossessione del Tempo, vincerebbe la resistenza del granito stesso, e si domanda a degli aborti come me di affrontarla!

Tutta un'epoca della mia vita mi sembra a malapena immaginabile oggi, tanto mi è divenuta estranea. Come ho potuto essere colui che ero? Le mie infatuazioni di allora mi sembrano ridicole. Febbre prodigata invano.

Se estendessi quest'ottica all'insieme della mia vita, non giungerei a considerare tutto ciò che ho vissuto come un inganno o una mistificazione o come l'inconcepibile stesso? E se per esempio si avesse questa percezione al momento di spirare?

Ma non è necessario attendere quell'istante: grazie a certi risvegli, ci si accorge che i fondamenti di un'esistenza sono altrettanto fragili delle apparenze che li rivestono, e che non si ha nemmeno la risorsa di ritenerli imputriditi, poiché sono semplicemente inesistenti.

Dopo tutto, la brava gente ha ragione di non voler contemplare la Fine, soprattutto quando si vede lo stato di quelli che vi si dedicano.

Noi dimentichiamo il corpo, ma il corpo non ci dimentica. Maledetta memoria degli organi!

Ho sempre deplorato sia le mie acquiescenze sia le mie fobie!

Ah, non essermi gettato nell'orgia dell'astensione!

Ciò che si può dire manca di realtà. Esiste e conta soltanto ciò che resta al di qua della parola.

Guai al libro che si può leggere senza interrogarsi per tutto il tempo sull'autore!

Nietzsche, fiero del suo «istinto», del suo «fiuto», se ha colto l'importanza di un Dostoevskij, quanti errori in compenso, e quale infatuazione per un gran numero di scrittori di secondo e di terz'ordine! Sbalordisce che anche lui abbia creduto che dietro Shakespeare si celasse Bacone, il meno poeta dei filosofi.

Se si facesse l'elenco di tutti gli spropositi che ha detto, ci si accorgerebbe presto che eguagliano per numero e gravità quelli di Voltaire, con tuttavia, per Nietzsche, questa circostanza attenuante: egli si è sbagliato spesso per volontà di essere o di sembrare frivolo, mentre l'altro non aveva bisogno di farne lo sforzo.

Pensare, significa correre dietro all'insicurezza agitarsi per dei nonnulla grandiosi, rinchiudersi in astrazioni con avidità di martire, cercare la complicazione come altri la rovina o il guadagno. Il pensatore è per definizione avido di tormento.

Se la morte non fosse una forma di soluzione, i viventi avrebbero trovato un modo qualsiasi di aggirarla.

Per Alcmeone di Crotona, contemporaneo di Pitagora, la malattia era dovuta a una rottura di equilibrio fra il caldo e il freddo, l'umido e il secco, elementi contrari che ci costituiscono. Quando uno di essi prende il sopravvento e detta legge, sopraggiunge la malattia. Essa non sarebbe dunque che la «monarchia», come lui diceva, d'uno di questi elementi, mentre la salute deriverebbe da un'eguaglianza fra di essi.

Questa visione ha del vero: nessuno squilibrio che non sorga da una preminenza abusiva di questo o di quell'organo ai danni degli altri, dall'ambizione che esso ha d'imporsi, di proclamare, di gridare la sua presenza: a furia di dimenarsi, di farsi notare, sconvolge l'organismo intero e ne compromette l'avvenire. Un organo malato è un organo che si emancipa dal corpo e lo tiranneggia, lo rovina e si rovina, e tutto questo unicamente per pavoneggiarsi, per mettersi in vista.

Non significa nulla dire che la morte è il fine della vita. Ma che dire d'altro?

Cerco di figurarmi il momento in cui avrò vinto la resistenza dell'ultimo desiderio.

Peccato che Dio non abbia conservato il monopolio dell'«io» e ci abbia dato facoltà di parlare a nostro proprio nome. Sarebbe stato così semplice risparmiarci il flagello dell'«io»!

«Seguire la propria inclinazione invece di cercare la propria via». Questa massima di Talleyrand mi perseguita. Da anni, avversando la mia «inclinazione», mi volgo verso formule di saggezza estranee alla mia natura, mi dedico a neutralizzare le mie cattive tendenze, invece di lasciarmi andare, di votarmi... a me stesso. È un seduttore, è il genio della salvezza che mi ha tentato, e, cedendogli, sia pure a momenti, ho contribuito quanto possibile alla debilitazione di colui che ero e che sarei dovuto restare.

Si è se stessi soltanto mobilitando tutti i propri difetti, solidarizzando con le proprie debolezze, seguendo la propria « inclinazione». Non appena si cerca la propria «via», e ci si impone qualche nobile modello, ci si sabota, ci si perde...

L'originalità di un essere coincide con la sua propria maniera di perdere la bussola. Supremazia della non-ingerenza: che ciascuno viva e muoia come crede, come se avesse la fortuna di non somigliare a nessuno, e fosse un mostro benedetto. Lasciate dunque gli altri tali quali sono, e ve ne saranno riconoscenti. Volete a ogni costo la loro felicità? Si vendicheranno.

Si è veri soltanto nella misura in cui non si è ingombrati da nessun talento.

Ci si pente di non aver avuto il coraggio di prendere questa o quella decisione; ci si pente assai più quando se ne è presa una, non importa quale. Piuttosto nessun atto che le conseguenze di un atto!

Parole d'Isacco il Siro: «Per quanto riguarda coloro che hanno raggiunto la perfezione, ecco il loro segno distintivo: se dovessero essere dati in preda alle fiamme dieci volte al giorno per amore del genere umano, troverebbero che non è abbastanza».

Questi eremiti così pronti a sacrificarsi, e che pregavano per tutto e per tutti, per i rettili stessi - che generosità e che perversione! E quale disponibilità di tempo! Bisogna avere tempo in grande quantità e una curiosità da folli per impietosirsi di tutto ciò che si muove. L'ascesi - una depravazione sublime...

Qualunque malato pensa più di un pensatore. La malattia è divisione, dunque riflessione. Essa ci separa sempre da qualche cosa e talvolta da tutto. Perfino un idiota che prova una sensazione violenta di dolore supera con ciò l'idiozia; egli è cosciente della propria sensazione e si pone al di fuori di essa, e forse al di fuori di se stesso, dal momento che

sente che è lui che soffre. Similmente, devono esserci, nelle bestie, dei gradi di coscienza, secondo l'intensità dell'affezione di cui soffrono.

Non c'è nulla di più misterioso del destino di un corpo.

Il tempo non ha significato assoluto se non per gli incurabili.

Non definire nulla rientra nei doveri dello scettico. Ma che cosa opporre alla boria che consegue alla minima definizione che abbiamo appena trovato? Definire è una delle manie più inveterate, e deve essere nata con la prima parola.

Tutto sommato, la filosofia non è così spregevole: celarsi sotto verità più o meno obiettive, divulgare sconfitte che in apparenza non ti riguardano, coltivare angosce senza volto, camuffare col fasto del verbo richieste di soccorso. La filosofia? Grido anonimo...

La conversazione è feconda soltanto fra spiriti dediti a consolidare le loro perplessità.

«Dovresti venire a casa, giacché potremmo morire senza rivederci».

«Poiché dobbiamo morire in ogni caso, rivederci..., a che scopo?».

Ci si addormenta sempre con una contentezza che non si può descrivere, si scivola nel sonno e si è felici di sprofondarvi. Se ci si risveglia malvolentieri, è perché non si abbandona senza pena l'incoscienza, vero e unico paradiso. Quanto dire che l'uomo non è appagato se non quando cessa di essere uomo.

«La maldicenza» proclama il Talmud «è un peccato altrettanto grave dell'idolatria, dell'incesto e dell'assassinio». - Molto bene. Ma se è possibile vivere senza uccidere, senza aver rapporti con la propria madre e senza sacrificare al vitello d'oro, con quale sotterfugio trascorrere un giorno dopo l'altro senza odiare il proprio prossimo e odiarsi in lui?

Fra uno schiaffo e un'indelicatezza si sopporta sempre meglio lo schiaffo.

Quando, al risveglio, si ha la luna per traverso, è inevitabile che si approdi a qualche scoperta atroce, anche soltanto osservandosi.

Grande esposizione d'insetti. Al momento di entrarvi, feci dietro front. Non ero in vena di ammirare.

È una mortificazione terribile, ma comunque sopportabile, esser nati in mezzo a un popolo che non farà mai parlare di sé.

Tutti s'ingannano, tutti vivono nell'illusione. Si può ammettere tutt'al più una scala delle finzioni, una gerarchia delle irrealtà, dare la preferenza a questa piuttosto che all'altra, ma optare, no, decisamente no.

C'è soltanto la percezione del vuoto che permetta di trionfare della morte. Infatti, se tutto manca di realtà, perché essa dovrebbe averne?

Più ancora che nella poesia, è nell'aforisma che la parola è dio.

Come attardarsi il giorno dopo su un'idea di cui ci si era occupati il giorno prima? - Dopo qualunque notte, non si è più gli stessi, ed è una

truffa recitare la farsa della continuità. - Il frammento, genere ingannevole certamente, benché il solo onesto.

Ciascuno attende di essere messo fuori gioco dalle lesioni o dagli anni, mentre sarebbe così semplice porre termine a tutto ciò. Gli individui, come gli imperi, amano una lunga fine disonorevole.

Come spiegare che tutto quello che vogliamo fare e, più ancora, tutto quello che facciamo, ci sembra capitale? L'accecamento che fece uscire Dio dalla sua inerzia primitiva si ritrova nel più piccolo dei nostri gesti - ed è questa la nostra grande scusa.

Per tutta la mattina non ho fatto che ripetere: «L'uomo è un abisso, l'uomo è un abisso». - Mi è stato, ahimè!, impossibile trovare di meglio.

La vecchiaia, in definitiva, non è che la punizione di essere vissuti.

La noia, che ha l'aria di approfondire tutto, in realtà non approfondisce niente, perché discende soltanto in se stessa e non sonda altro che il proprio vuoto.

La speranza è la forma normale del delirio.

La mia carenza di essere. Non si può durare senza fondamenti, benché io mi ci sforzi.

Mi sforzo invano, non vedo ciò che potrebbe esistere.

La cosa più difficile non è cercare di spiegare uno di quei grandi problemi insolubili, ma rivolgere a qualcuno una piccola parola delicata in cui tutto è detto, e niente.

Un sogno curioso sul quale preferisco non soffermarmi. Questo o quello lo avrebbe decorticato. Che errore! Lasciamo che le notti seppelliscano le notti.

Quando si ama una lingua sia per le sue qualità manifeste che per quelle nascoste, la maniera sacrilega con cui la trattano i linguisti li rende così odiosi che ci si schierebbe volentieri col primo regime che li impiccasse d'autorità.

Non si può citare Pascal che in francese. É il solo prosatore che, anche perfettamente tradotto, perde il suo accento, la sua sostanza, la sua unicità, e ciò accade perché le Pensées, a furia di essere citate a ripetizione, si sono trasformate in ritornelli, in luoghi comuni. Ritornelli inauditi, luoghi comuni folgoranti. Ora, non si può metter mano ai luoghi comuni, siano essi brillanti o di nessun valore, bisogna servirli intatti, nella loro espressione originale e ribattuta, come dei lampi stereotipati.

Si è preteso che «accettare se stessi» fosse indispensabile se si voleva produrre, «creare». É vero il contrario. Proprio perché non ci si accetta, ci si mette al lavoro, ci si interessa agli altri e, innanzitutto, a se stessi, per sapere chi è questo sconosciuto incontrato a ogni passo, che rifiuta di dichiarare la sua identità e di cui ci si sbarazza soltanto mettendo sotto accusa i suoi segreti, violandoli e profanandoli.

Un libro leggero e irrespirabile, che fosse al limite di tutto, e non si rivolgesse a nessuno.

Raccogliere il proprio pensiero, polire delle verità denudate, chiunque - a rigore - può arrivarci; ma la pointe, in mancanza della quale un riepilogo è soltanto un enunciato, una semplice massima, esige un briciolo di virtuosismo, anzi di ciarlatanismo. Gli spiriti tutti d'un pezzo non dovrebbero arrischiarsi.

È sicuramente un cattivo autore quello che pretende di scrivere per la posterità. Non si deve sapere per chi si scrive.

Riflettere, è fare una constatazione d'impossibilità. Meditare, è conferire a questa constatazione un titolo di nobiltà.

Che cosa è meglio: realizzarsi nell'ordine letterario o nell'ordine spirituale, avere del talento o possedere una forza interiore?

La seconda soluzione sembra preferibile, perché più rara e arricchente. Il talento è votato all'esaurimento, la forza interiore in compenso aumenta con gli anni, può anzi arrivare al suo apogeo al momento di spirare.

A detta di Giulio Capitolino, suo biografo, Marco Aurelio avrebbe innalzato «ai più alti onori» gli amanti di sua moglie.

La saggezza tocca la stravaganza, e d'altra parte un saggio merita di chiamarsi così soltanto nella misura in cui è un originale, un tipo strambo.

Se l'equilibrio, in tutte le sue forme, soffoca lo spirito, la salute lo estingue decisamente.

Non ho mai potuto sapere che cosa vuol dire essere, salvo qualche volta in momenti eminentemente non filosofici.

Si è appagati soltanto quando non si aspira a nulla, e ci si impregna di quel nulla fino a diventarne ebbri.

Se diventassi cieco, quello che mi dispiacerebbe di più sarebbe di non poter più guardare fino all'idiozia la sfilata delle nuvole.

Non è normale essere in vita, poiché il vivente in quanto tale esiste, è veramente reale, soltanto se è minacciato. La morte non sarebbe insomma che la cessazione di un'anomalia.

Un bambino che, a due anni e mezzo, non sorride, deve - sembra ispirare delle inquietudini. Il sorriso sarebbe un segno di salute, di equilibrio. Il pazzo, è vero, ride più che sorridere.

Si vive nel falso fino a che non si è sofferto. Ma quando si comincia a soffrire, si entra nel vero soltanto per rimpiangere il falso.

Davanti a quest'ammassarsi di tombe, si direbbe che la gente non abbia altra occupazione che quella di morire.

Uno sconosciuto vorrebbe sapere se vedo sempre X'. - Gli rispondo di no, gli specifico le ragioni del mio allontanamento con una tale precisione che, al risveglio, mi chiedo come in un sogno si possa esporre così rigorosamente una situazione, mentre tutto il resto

sprofonda nella confusione, nel grottesco e nell'anarchia del sonno. È la logica del rancore, di qualcosa che sfida tutto, anche il Caos. Si può avere tempra senza cadere nel fanatismo? La sfortuna vuole che la forza d'animo vi cada sempre. L'«eroe» stesso non è che un fanatico mascherato.

Tutta la mattina - sensazioni bizzarre: voglia di rivelarmi, di fare progetti, di decidere, di lavorare. Delirio, slanci, ebbrezza, benessere indomabile. Per fortuna, la stanchezza è venuta a farmi rinsavire, a richiamarmi all'ordine, al nulla di ogni minuto.

Il peggio non è l'uggia o la disperazione ma il loro incontro, la loro collisione. Essere schiacciati fra l'una e l'altra!

Sono uno scettico, sono un flagellante? - Non lo saprò mai, ed è tanto meglio.

Chi non ha avuto la fortuna di morire giovane non lascerà che un'immagine caricaturale del proprio orgoglio.

La desolazione è talmente legata a ciò che sento che acquista la facilità di un riflesso.

«Attentare ai propri giorni» - che espressione indovinata! Ciò che noi possediamo è in effetti questo: giorni, giorni ed è tutto quello a cui possiamo recare offesa.

Nella noia ordinaria, non si ha voglia di niente, non si ha nemmeno la curiosità di piangere; nell'eccesso di noia avviene tutto il contrario, perché quest'eccesso incita all'azione, e piangere è un'azione.

In questo porto normanno, è appena stato preso un grosso pesce che si chiamerebbe «pesce luna», e che sarebbe stato trasportato da una corrente calda, perché non vive in queste regioni. Steso sul molo, si scuote e si torce, poi si calma e non si muove più. Un'agonia senza spasimi, un'agonia modello.

Se non ci fosse quello stupore abietto di fronte alla morte, soltanto alcuni squilibrati resisterebbero al fascino che essa non potrebbe non esercitare su ogni individuo di normale costituzione.

La teologia distingue la gloria essenziale dalla gloria accidentale. Noi non conosciamo e comprendiamo che la seconda. L'altra sola importa.

Ogni progetto è una forma camuffata di schiavitù.

Rassegnarsi o farsi saltare le cervella, questa è la scelta davanti alla quale si è posti in certe svolte della vita. In ogni modo, la sola vera dignità è quella dell'escluso.

Ho incominciato a declinare dal momento in cui l'estasi ha cessato di visitarmi, in cui lo straordinario è uscito dalla mia vita. Al suo posto doveva insediarsi uno stupore sterile e ansioso, che alla lunga rischia di svalutarsi, di afflosciarsi, di perdere tutto, anche l'ansia.

Non è esatto che l'idea della morte ci liberi da ogni pensiero vile. Essa non ci fa nemmeno arrossire di avere simili pensieri.

Niente ci corregge da niente. L'ambizioso resta tale fino all'ultimo

respiro e inseguirebbe fortuna e fama anche se il globo fosse sul punto di andare in frantumi.

In questo momento, sono solo. Che cosa posso augurarmi di meglio? Una felicità più intensa non esiste. Sì, quella di sentire, a forza di silenzio, la mia solitudine crescere.

Secondo la mitologia sumerica, il diluvio fu il castigo che gli dèi inflissero all'uomo a causa del rumore che faceva. - Che cosa non si darebbe per sapere in che modo lo ricompenseranno per il fracasso di oggi!

Ho girato tanto intorno all'idea della morte che mentirei se dicessi a che punto sono in rapporto ad essa. Ciò che è sicuro è che mi è impossibile farne a meno, rimuginare qualcos'altro...

La timidezza, fonte inesauribile di disgrazie nella vita pratica, è la causa diretta, anzi unica, di ogni ricchezza interiore.

L'uomo, ex animale, ma pur sempre animale, è migliore e peggiore dell'animale. Il superuomo, se fosse possibile, sarebbe migliore e peggiore dell'uomo. Un indesiderabile, dei più inquietanti, e di cui non si potrebbe, senza leggerezza, sperare la venuta.

Grande follia legarsi agli esseri e alle cose, più grande ancora credere che si possa slegarsene. Aver voluto rinunciare a ogni costo ed essere sempre soltanto un candidato alla rinuncia!

Solo l'apparato verbale della metafisica - supposto che si accetti di servirsene - giunge a elevare un poco l'esistenza.

Non appena la si considera senza alcuna sorta di pompa o di abbellimenti, si riduce a un misero prodigio.

La morte è ciò che fino a ora la vita ha inventato di più solido.

Il momento capitale del dramma storico è fuori della nostra portata. Noi non ne siamo che gli annunciatori, le trombe di un Giudizio senza Giudice.

Il tempo, complice degli sterminatori, atterra la morale. Chi, oggi, ce l'ha con Nabucodonosor?

Perché una nazione conti, bisogna che la sua media sia buona. Quello che si chiama civiltà o semplicemente società non è altro che la qualità eccellente dei mediocri che la formano.

Torquemada era sincero, dunque inflessibile, inumano. I papi, corrotti, furono indulgenti, come tutti quelli che si possono comprare.

Le loro antiche leggi proibivano agli ebrei di predire l'avvenire. Giusto divieto. Infatti, se avessero previsto quello che li aspettava, avrebbero avuto la forza di conservarsi, di essere se stessi, di affrontare le sorprese di un simile destino?

«Le forze non agiscono dal basso in alto, ma dall'alto in basso» ha detto un autore ermetico.

Questo può essere vero ma non si applica in nessun modo allo svolgimento storico, in cui la sommersione è la legge.

Nessun sistema, nessuna dottrina d'azione può richiamarsi a Epicuro, avversario di ogni sconvolgimento, di ogni promessa, dell'ostentazione legata al minimo passo in avanti. Nessuno lo ha mai citato sulle barricate. La sua posizione è una posizione di ripiegamento, e se egli ha voluto riformare gli uomini era per ricondurli al di qua di quello che perseguono. Il più intrattabile nemico dello zelo, lo sgominatore per eccellenza del Meglio e del Peggio.

Proverbio cinese: «Quando un solo cane si mette ad abbaiare a un'ombra, diecimila cani ne fanno una realtà».

Da mettere in epigrafe a ogni commento sulle ideologie.

È un vantaggio considerevole poter contemplare la fine di una religione. Che cos'è al confronto la caduta di una nazione e perfino di una civiltà? Assistere all'eclissi di un dio e delle mostruosità millenarie che vi si ricollegano provoca in più un giubilo che poche generazioni, nel corso dei tempi, hanno avuto il beneficio di conoscere o soltanto di indovinare.

Noi siamo determinati ma non siamo degli automi. Noi siamo più o meno liberi all'interno d'una fatalità... imperfetta. I nostri conflitti con gli altri e con noi stessi aprono una breccia nel nostro carcere, ed è verissimo che esistono gradi di libertà, come esistono gradi di putrefazione.

Accordare alla vita più importanza di quanta non ne abbia è l'errore che si commette nei regimi declinanti; ne consegue che più nessuno è disposto a sacrificarsi per difenderli, e che essi crollano sotto i primi colpi che vengono loro inferti. Ciò è ancora più vero per i popoli in generale. Non appena incominciano a considerare la vita come sacra, essa li abbandona, essa cessa di essere dalla loro parte.

La libertà è un dispendio, la libertà estenua, mentre l'oppressione fa accumulare forze, impedisce lo sperpero d'energia che risulta dalla facoltà che l'uomo libero ha di esternare, di proiettare al di fuori :ciò che egli ha di buono. Si capisce perché gli schiavi prevalgano sempre, alla fine. I signori, per loro disgrazia, si manifestano, si svuotano della loro sostanza, si esprimono: l'esercizio senza costrizioni delle loro doti, dei loro vantaggi d'ogni sorta, li riduce alla condizione di ombre. La libertà li avrà divorati.

Schiavo, quel popolo costruiva cattedrali; emancipato, non costruisce che orrori.

L'uomo è inaccettabile.

Fuggire gli ingannatori, non proferire mai un sì qualsiasi!

Ogni utopia in via di realizzarsi somiglia a un sogno cinico.

Sopportabile è soltanto una religione - o una ideologia superficiale. Disgraziatamente la storia non ne conta molte.

Per plasmare l'uomo, non è con acqua, è con lacrime che Prometeo mescolò l'argilla.

... E si parla ancora, a proposito degli antichi, di serenità, parola che, in nessuna epoca, ha avuto il minimo contenuto.

A infatuarsi di cause perse, si arriva a pensare che lo siano tutte, e non ci si sbaglia completamente.

«La vita del folle è senza gioia, è agitata, è proiettata tutta quanta verso l'avvenire». - Questa frase di Seneca, citata da Montaigne, può servire per mostrare che l'ossessione del senso della storia è una fonte di disordini ed essa lo è in effetti: seguire la corrente o contrastarla è la stessa cosa, poiché in entrambi i casi noi non cessiamo di guardare dal lato del futuro, vittime consenzienti o tristi.

Fin dai tempi più remoti, l'uomo si appiglia alla speranza di una conflagrazione definitiva nel progetto di sbarazzarsi una volta per tutte della storia. La cosa notevole è che egli abbia concepito questo sogno così presto, in realtà ai suoi inizi, quando gli avvenimenti non potevano opprimerlo oltre misura. Si deve credere che il terrore di ciò che lo attendeva, di ciò che gli riservavano i secoli, era così vivo, così netto, che si mutò presto in certezza, in visione, in speranza...

«Avevo in me l'istinto di un esito fatale» - questa frase pronunciata a Sant'Elena chiunque ha il diritto di formularla: essa si adatta anche all'avventura umana in generale, di cui spiega il carattere torbido, le ambiguità, lo sfumato e il tragico, l'avanzata ansante, l'avvio verso la tappa finale, verso il regno di larve e di fantocci.

Novalis: «Dipende da noi che il mondo sia conforme alla nostra volontà».

É esattamente il contrario di tutto ciò che si può pensare e sentire alla fine di una vita e, a maggior ragione, alla fine della storia... Fine